IL BARRO

DI PAOLO FOGLIETTA

COMMEDIA DEL SECOLO XVI

PUBBLICATA

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

PER M. ROSI

GENOVA
TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI
1894

PREFAZIONE

La commedia a Genova non sembra anteriore al secolo XVI. Però qui, come altrove, anche prima di questo tempo non dovettero mancare dei poveri diavoli, che cercavano di divertire la gente coi loro lazzi, presentandosi al pubblico accompagnati da suonatori, che forse piacevano al popolino, ma che certamente dovevano assai stordire gli altri.

Il benemerito commendatore L. T. Belgrano già da parecchi anni pubblicò alcuni cenni sulla commedia del Cinquecento nel giornale il *Caffaro* (1), dicendone tutto quello che poteva dirsi in un giornale politico.

(1) Giorn. il *Caffaro*, 26-31 ottobre 1882; 2-3 gennaio 1883.

Egli parla dei mimi e dei cantastorie, e, quanto ai primi, cita un decreto governativo del 12 gennaio 1474 (1), con cui si proibisce il *mimare*, o di accogliere mimi sotto pena di multa fino a cinquanta ducati; e quanto ai secondi, riporta in parte un decreto simile del 13 gennaio 1512, con cui si proibiscono i canti, che essi nei giorni feriali erano soliti di fare persino in Banchi, non contenti di corrompere la gente credula nei dì festivi con inganni e favole (2).

La storia dei mimi e dei cantastorie a Genova, invero non facile per la scarsità dei documenti, potrebbe agevolare la storia della commedia, che dapprima anche qui fu la improvvisata o dell'arte, e che in origine qui pure, come altrove, fu rappresentata da istrioni volgari « mezzo commedianti e mezzo saltimbanchi » (3), i quali talvolta formarono fra loro delle vere società per esercitare l' arte propria.

Riguardo a questo il Belgrano trova che il 1.° febbraio 1567 Guglielmo Perillo da Napoli, Angelo Michele da Bologna e Marcantonio da Venezia, coi rogiti di Gian Francesco Marinello contrassero (4) *societatem in simul recitandi comedias*, promettendo ciascuno di adoperarsi con impegno in ogni occorrenza *sonandi, cantandi, balandi* e simili. La società doveva durare per un anno, dal principio della quaresima alla fine del carnevale, e

(1) Giorn. il *Caffaro*, 26 dicembre 1882.

(2) Giorn. cit. num. cit.

(3) A. Bartoli, *Scenari inediti della commedia dell'arte.* Firenze 1880. Introduzione p. x.

(4) Giorn. il *Caffaro*, 27 dicembre 1882.

i tre soci potevano anche recarsi a recitare in altre città e unirsi altri comici in caso di bisogno.

Qual pubblico allora assistesse agli spettacoli comici, direttamente non si conosce dai documenti genovesi; peraltro, sapendo che cosa soleva in quei tempi accadere altrove, non saremo reputati arditi se riterremo che il popolino in particolare se ne dilettasse, e che, dovendosi rappresentare commedie in osterie ed in simili luoghi, vi accorresse un pubblico non molto diverso da quello che soleva circondare i mimi e i cantori di piazza. Quindi potrebbe riuscire del tutto vana la ricerca di pubbliche rappresentazioni fatte in Genova dinanzi a persone d'un certo gusto raffinato, che chiedessero alla commedia qualcosa di veramente artistico e geniale.

Ogni tanto, è vero, si formavano delle buone compagnie, e qualcuna di esse capitava anche in Liguria; ma era ben difficile che, chi non potesse spendere assai, fosse ammesso a spettacoli di simili artisti, che si presentavano in teatri quasi privati ed in palazzi signorili. Per esempio, i *Gelosi*, che si raccolsero in società a Firenze (1), il 3 luglio 1579 ottennero dalla Repubblica di Genova il permesso di esercitare per due mesi la propria arte in questa città, rappresentando però *comedias minime obscoenas et quae castas adolescentium mentes non inquinent.* Le condizioni imposte non erano certamente gravi per i *Gelosi*, che tenevano molto ai severi principî morali, e può ben credersi, che, per questo e per i meriti

(1) Intorno all' accoglienze che questa ed altre compagnie solevano ricevere in Italia e specialmente a Ferrara, ved. A. Solerti, Ferrara e la corte estense; Città di Castello 1891, cap. V, p. LI.

artistici incontrassero il favore dei primarî cittadini, i quali, almeno nelle leggi, mostravano grande affetto alla virtù. Certo piacquero al principe Giovanni Andrea D'Oria, che il 9 agosto di quest'anno l'invitò a recitare una commedia nella sua casa dinanzi a gran numero di invitati (1); e senza dubbio gli artisti non ebbero a lamentarsi di Genova, perchè più tardi vi tornarono due volte. Ve li troviamo infatti nel 1584, prima che si recassero nella vicina Savona, e di nuovo nel 1596, nel quale anno dovettero restarvi assai, perchè il 20 maggio ebbero dal Senato la concessione per un tempo non maggiore di quattro mesi, e il 14 luglio vi erano ancora e rappresentavano una commedia nella villa D'Oria a Pegli, in occasione d'una festa data per la nascita d'un bambino (2). Ed altri comici capitano pure a Genova in questi tempi: si hanno nel 1581 gli *Uniti* rivali dei *Gelosi* (3), e forse i *Desiosi* durante l'anno 1586 (4). Questi vi tornarono poi nel 1597 guidati da Flaminio Scala napoletano, precedendo di poco gli *Accesi*, che il 18 agosto di quest'anno ottennero di rimanervi per tre mesi (5), e che alla loro volta furon seguiti due anni appresso dagli *Uniti*, ai quali il 31 giugno 1599 la Repubblica concedette il permesso di restarci per due mesi (6).

Da tutto questo succedersi di buoni artisti forestieri in Genova, non sembra errato il dedurre, che gli spet-

(1) Belgrano, Giorn. il *Caffaro*, 27 dicembre 1882.
(2) Belgrano, Giorn. cit. 28 dicembre 1882.
(3) Belgrano, Giorn. cit. 29 dicembre 1882.
(4) Belgrano, Giorn. cit. 29 dicembre 1882.
(5) Belgrano, Giorn. cit. 30 dicembre 1882.
(6) Belgrano, Giorn. cit. 30 dicembre 1882.

tacoli comici piacessero assai in questa città, come del resto é confermato anche da altri fatti. Nel 1575 i giovani patrizi Girolamo Spinola, Giovanni Giorgio De Marini, Pier Vincenzo Negrone, Orazio Grimaldi, Paolo D'Oria e Francesco Pallavicino, si facevano costruire dal legnaiuolo « Giuseppe Furlano qm. Frediano da Luca uno apparato de siena (scena) e palco, con inventioni e lumi fondi, e voltature di siena per farla ritornare in essere » (1).

Il 1587 gli accademici *Addormentati*, nei loro statuti, dichiarano onesta cosa, « che, secondo i tempi, l'Accademia si eserciti, però appresso carnevale, secondoché parrà al principe et agli accademici; et instituisca qualche giuoco, o festa, o comedia con li debiti ordini, et a spese pubbliche » (2).

E nel 1586 sul finire del carnevale, il doge Ambrogio Di Negro ad instanza del figlio, aveva ordinata una commedia in Palazzo; ma non essendosi potuta fare, « per qualche impedimento di chi dovea intervenire in recitare detta commedia, la rimise alla prima domenica di quaresima, giorno invero solito ancora alle giostre, tornei, mascherate ed altre novità, che in Genova si chiama carnevale il vecchio » (3). Era, a quel che sembra, una commedia disgraziata, perché, scoppiati attriti fra il doge

(1) Fogl. del not. Negrone, 10 gennaio 1575, in Belgrano, Giorn. cit. 30 dicembre 1882.

(2) Leggi et ordini degl'Adormentati, academia instituita in Genova il giorno di S. Tomaso d'Aquino nel 1587. Cap. X, Del Carnovale. Il manoscritto di questi ordini, che fu presentato per approvazione ottenuta dal doge e dai governatori di Genova il 14 ottobre dello stesso anno, si conserva nel R. Archivio di Stato, Politicorum, mazzo 4.

(3) A. Roccatagliata, Annali della Repubblica di Genova, Genova, Canepa 1879, p. 73, sotto l'anno 1586.

e i senatori, non potè rappresentarsi neppure in quel giorno.

Comunque, commedie in Genova e da artisti di professione, o da dilettanti se ne rappresentarono senza dubbio; e non è strano davvero il credere che fra le tante conservateci da Flaminio Scala, nel *Teatro delle favole rappresentative* (1), ve ne sieno parecchie note al buon pubblico genovese, tanto più che per alcune di esse l'azione è posta in questa città.

Vedasi, ad esempio, la *Fortunata Isabella*, che lo Scala dichiara così (2): « Fu già in Genova un giovane ben nato e di buona fortuna, nomato Cinthio, il quale, rimanendo senza padre, e senza madre, una sola sorella li rimase di molta bellezza, e d'honorati costumi dotata. Avvenne, che il fratello (che altro desiderio non haveva che di bene accompagnarla) fece amicitia con un certo capitano, il quale altro desiderio non haveva che d'haver per moglie la detta sorella; accortosi di ciò il fratello, n'hebbe stretto ragionamento con la sorella, la quale mostrò parimente d'haver l'animo conforme a quello del capitano. Così contratto tra di loro matrimonio di fede e di parola, occorse, che al detto capitano bisognò per alcuni negotii importantissimi infino a Napoli trasferirsi, promettendo prima di far ritorno in brevissimo tempo, e di sposare Isabella, che così nomavasi la giovane. Ma dimorato in Napoli il tempo di

(1) Il titolo preciso è questo: Il Teatro delle favole rappresentative, overo la ricreatione comica, boscareccia e tragica, divisa in cinquanta giornate, composte da Flaminio Scala, detto Flavio, comico del Serenissimo sig. Duca di Mantova. In Venetia, appresso Gio: Battista Pulciani MDCXI.

(2) Giornata III, p. 10.

tre anni, e non ricordandosi più della promessa fatta, fu cagione che il fratello pigliasse risoluzione di maritare di nuovo e con miglior fortuna la sorella, la quale, intendendo ciò ch' egli far voleva, liberamente gli lasciò intendere che non più marito voleva. Laonde, essendo di continuo dal fratello stimolata, fece pensiero dalla patria partirsi, et in habito di serva, con un suo mezzo a Roma trasferirsi, là dove inteso haveva ritrovarsi il capitano, che di nuovo nuova moglie prender voleva. E così facendo, a Roma si condusse solo per rinfacciar la mancata fede al detto capitano, il qual trovato, sfoga seco l' animo suo, e poi per diversi accidenti divien moglie d' altra persona con sodisfattione dell' istesso fratello ».

Anche la commedia « Il *Pellegrino fido amante* » si svolge tutta in Genova (1). Ecco in compendio l' argomento di essa. Isabella, figlia d' un dottore di Milano, per fuggire le nozze con Flavio dal padre propostole, viene a Genova in veste maschile, e si mette per servitore con un certo signore Oratio. Fabio, conosciuta la fuga dell' amata, « a seguitarla in habito di pellegrino si diede, il quale, gionto doppo molt' anni in Genova, acciò che meglio della giovane potesse haver notitia, chiedendo elemosina, per l' anima di detta Isabella la domandava: il quale un giorno in essa incontrandosi, e riconosciuti, vedend'ella di fedeltà e costanza Flavio esser verace essempio, di cangiar pensiero propose, nel cui tempo, arrivato in Genova anco il dottore, dopo molti tragici avveninenti vidde la figlia Isabella di Flavio esser consorte ».

(1) Flaminio Scala, Op. cit. Giorn. XIIII, p. 41.

In un' altra commedia dello Scala ha gran parte Orazio gentiluomo genovese. S' intitola la *Pazzia d'Isabella*, e si svolge per gran parte in Genova. Riassumiamone dallo Scala l'argomento (1). Orazio, fatto schiavo dai Turchi e condotto ad Algeri, « fu venduto ad un grandissimo capitano, il quale haveva per moglie una turca del Serraglio, giovane, gratiosa e bella, che s' innamorò dello schiavo. Fuggì con esso, uccise il marito che l' inseguiva, a Maiorca si fece cristiana, ed essa ed Orazio sposatisi, andarono di là a non molto tempo a Genova, dove felicemente vivendo, intervennero alla misera turca (che Isabella di nuovo nomavasi) molti infortunii, per li quali ella divenne furiosa e fuori di senno; e risanata poi, l' amato marito lungo tempo hebbe e godettesi ».

Trovare commedie d' argomento genovese, non è certo gran cosa, parlandosi d' una città molto importante e dovunque conosciuta, tanto che gli avvenimenti che si supponevano in essa accaduti, potévano interessare il pubblico di qualunque paese. Noi peraltro le abbiamo citate, ritenendo non difficile che gli artisti o i dilettanti che recitavano in Genova le preferissero.

Ci é poi sembrato che ne possan dare un' idea di quella commedia dell' arte, ch' era coltivata al tempo di Paolo Foglietta, e che il Bartoli dichiarò « essenzialmente commedia d' intreccio, e sempre d' intreccio amoroso », la quale si serve di mezzi che « sono generalmente poveri e volgari » (2). Il che peraltro non impediva di dilettare il pubblico delle varie città con maschere, sia pure deri-

(1) Op. cit. Giorn. XXXVIII.

(2) BARTOLI A., Op. cit. Introd. x.

vate dalle classiche dei mimi e delle atellane, ma adattate all'indole degli abitanti delle varie parti d'Italia (1).

È bene ancora aggiungere, che in molte di queste commedie l'interesse del pubblico doveva esser tenuto desto dalle disgrazie strane e commoventi che toccavano ai personaggi, e specie ai più importanti, che innamorati cotti, tiravano innanzi lungo tempo lottando coraggiosamente contro uomini e cose.

Queste commedie assai spesso presentano cristiani rapiti da corsari, divisi così da parenti e da amici, venduti in lontani paesi, poi dopo una serie d'accidenti, più o meno complicati e curiosi, resi alla patria, riconosciuti e riuniti ai loro cari.

I cristiani caduti in mano dei corsari bene spesso sono giovani innamorati, che vengono venduti in diverse città, e dopo anni di stenti, conservato puro il loro amore, si riuniscono. Talora uno solo degli amanti, per lo più lo sposo, cade in mano dei pirati, è condotto in estranee regioni, di padrone diventa schiavo, trova spesso amore e conforti, ma fedele si mantiene al primo amore, e tornato in patria come servo di cristiani, ritrova l'amata che lo aspetta, riacquista la libertà e la sposa, vivendo poi con quest'ultima vita lieta e felice.

Altre volte s'innamorano fortemente servi con padrone, serve con padroni, ed amore che dipingere si voleva cieco, appare qui di vista molto acuta: la serva o il servo però non sono nati in tal condizione, generalmente sono così divenuti perchè rapiti da corsari, ed hanno

(1) Cfr. De Amicis. L'imitazione classica nella Commedia Italiana del XVI secolo; negli Ann. della R. Scuola Normale Sup. di Pisa, vol. II, p. 27.

invece nelle vene sangue libero, anzi bene spesso nobile; quindi amore al giovane libero spinto verso la schiava, fa vedere in questa nobili sentimenti, fattezze gentili, illustre prosapia; alla fanciulla libera, attratta verso giovane schiavo, fa sentire l'eccellenza di questo, le doti fisiche e morali ben superiori alla sua condizione, e la convince che solo la ria sorte l'ha relegato in condizione servile, mentre ben degno sarebbe di ascriversi fra i nobilissimi.

Com'è naturale i genitori si oppongono a simili matrimoni; i padri molto spesso ne fanno una quistione di denaro, e non vogliono permettere che il proprio figlio a donna povera si unisca, o che la loro ragazza, ricca e allevata in mezzo agli agi, venga condotta in moglie da giovane senza sostanze, e appunto per questo privo anche di qualunque dote egregia d'animo e di cuore. Le mamme si oppongono pure per la disparità delle condizioni economiche, ma sopratutto si lagnano che un loro figlio nobilmente allevato, coll'animo, dicono esse, ricco di qualità eccellenti, e col cuore inspirato a grandi pensieri, debba unirsi a vil feminuccia, ignara degli usi della buona società, meritevole d'ogni disprezzo: e tutto ciò, ben si capisce, soltanto perchè la poveretta è schiava. E per somiglianti ragioni proibiscono alla figlia nobile o ricca, giacchè anche se nobile non è il lignaggio, la ricchezza sempre il nobilita, tanto che tutte le ricche anche nobili si ritengono, proibiscono, ripetiamo, di sposare uno schiavo, dicendo che l'animo servile di esso renderebbe infelice una fanciulla ammodo, e che uno schiavo non può provare altro che sentimenti bassi e codardi.

Ma da un momento all' altro le opinioni dei genitori cambiano. Strane circostanze fanno vedere che gli schiavi tanto spregiati son nati liberi, e, quel che più conta, i loro parenti ritrovati li lasceranno eredi di buoni patrimoni. Allora, manco a dirlo, cessano d' essere spregievoli, le doti più belle adornano l' animo loro, e di nozze principesche sono degnissimi. Ciò che ai giovani solo l' amore faceva sentire, lo dimostra ai vecchi la scoperta della ricchezza. Com' è naturale, dopo questa scoperta, si ricordano di qualche particolare precedentemente trascurato, segno che lo schiavo o la schiava dovevano essere di altra condizione, si dolgono di non averci prima di allora posta mente, ne piangono e domandano scusa. Tutto si perdona, nelle commedie almeno, ed i giovani felici come non potrebbero perdonare anche questo ai vecchi ora tanto teneri verso di loro? Perdonano quindi essi pure, forse riflettendo in cuor loro, che non è poi grave colpa, o meglio non era in quei tempi, se ad altri non si riconosce nobiltà d' animo e gentilezza di costumi, quando non si ha l' avvertenza di mettere tutto in mostra con un pochettino d' oro che abbagli la vista e commuova il cuore.

Tali argomenti piacevano quando Paolo Foglietta scrisse la sua commedia il Barro, in una città ormai abituata ad essi, e che da giovani gentiluomini e da veri e proprî artisti comici era con frequenti spettacoli rallegrata.

Il manoscritto, che ci permette di conoscere l' arte comica del Foglietta, fin qui noto quasi esclusivamente come autore di belle poesie in dialetto, appartiene alla Biblioteca del marchese Pinelli-Gentile, è del secolo XVI,

e forma un volumetto cartaceo, assai bene conservato, di 240 fogli in tutto. I primi sette non sono numerati, due al principio e uno in fine restano bianchi, e quattro contengono « una lettera del molto reverendo Crescentio Bartoli in lode della comedia », un sonetto del « sig. don Angelo Grillo in lode de l' autore » e la nota dei personaggi. La numerazione degli altri giunge sino al 226, ma non è regolare.

I primi 48 fogli sono in ordine, i quattro seguenti non sono numerati, ed il successivo porta il numero 50, dopo il quale vengono bene il 51, 52, 53; ma al posto del 53 retro trovasi il 54. Si continua poi regolarmente sino al numero 87, che è ripetuto; s' incontra poi al posto del 137 retro il 138 in una pagina non scritta, si trova appresso il 197 ripetuto, quindi, dopo il 198, si hanno due fogli non numerati, e di seguito il 199 ed i rimanenti in perfetta regola. Il trovare la numerazione un po' disordinata ed il retro di un solo foglio in bianco, si spiega specialmente osservando la natura dei fogli che compongono il volume. Questo è stato certamente formato in due volte, col sostituire dei fogli ad altri che vennero tolti per cause che vedremo. La parte numerata doveva essere di soli 226, e tale si sarebbe conservata, se ad ogni foglio tolto si fosse potuto sempre sostituirne un altro, ed un altro solo, che avrebbe così preso il numero del vecchio; ma invece qualche volta se ne posero di più, ed allora si lasciarono senza numero, o si ripetè il numero altre volte, o se ne sostituirono meno e si volle compensare la mancanza col dare ad uno stesso foglio due numeri, com' è avvenuto per il retro del 137, numerato con 138. I fogli sostituiti sono della stessa

grandezza degli altri, ma hanno caratteri più grossi, righe più corte ed in minor quantità, contenendone ogni facciata dei fogli antichi da sedici a diciasette, ed avendone ognuna dei nuovi solo da dieci ad undici.

E qui è tempo di osservare che il volume è scritto da due mani diverse. Una scrisse i fogli originali con un carattere più piccolo e più gentile, tenendo molto conto dello spazio; l' altra gli aggiunti con carattere più grosso, un po' calcato, e, fatte poche eccezioni, con righe più rare e più corte. La mano stessa recò qua e là in tutto il volume cancellature e correzioni. Perchè tutto questo?

I fogli aggiunti sono scritti dallo stesso Paolo Foglietta, come abbiam potuto verificare confrontandoli colla supplica autografa che, il 24 settembre 1590, il poeta rivolgeva al Senato perchè l' aiutasse a pubblicare in Firenze le Storie di suo fratello Oberto, che già aveva fatte tradurre in italiano (1). Quanto agli altri fogli scritti con caratteri più delicati e gentili, e certo anteriormente, come si rileva dalla formazione del volume, ed anche dall' apparire essi fogli più frusti, siamo stati lungamente in dubbio, se dovessimo attribuirli allo stesso Foglietta più giovane. Confrontati però con maggiore cura, osservata la forma assai diversa di alcune lettere, e specialmente della *t*, della *z* scempia e doppia, della *q*, e sopratutto la delicatezza tanto maggiore nei fogli più antichi, ci siamo indotti a ritenerli di mano diversa (2).

(1) Si conserva fra le carte del Senato, nel R. Archivio di Stato in Genova, filza n. 317.

(2) Altra ragione è questa. Il volume comincia con due fogli lasciati in bianco, legati da soli, che dovevano servire come di copertina; segue un fascicoletto di

Anche il chiarissimo Belgrano fin dal 1883 avvertiva che la commedia era scritta da due mani (1), ed ora da noi interpellato approvava l'opinione che il Foglietta scrivesse di propria mano solo i fogli aggiunti. Comunque, anche se si ammettesse che lo stesso autore scrivesse gli uni e gli altri, la spiegazione di queste due versioni sarebbe sempre questa.

Il Foglietta composta la commedia, fatta rappresentare, e fatta leggere ad alcuni, convenne che certe scene fossero troppo lunghe, certe espressioni non buone, e quindi si rimetteva al lavoro, correggendo i fogli originali quando trattavasi di leggieri mutamenti, tagliando addirittura fogli e ponendone altri quando vi erano mutamenti gravi. Via via indicheremo in apposite note le correzioni fatte dallo stesso autore ne' passi originali, in caratteri perfettamente uguali a quelli usati negli aggiunti; e quanto a questi poi osserveremo che sono trentadue in tutto sostituiti in quattordici punti diversi, e che portano i fogli della commedia a 233, con un aumento di sette sopra il numero originale 226. Tuttavia la commedia ne risultò raccorciata: ogni foglio aggiunto, già l'abbiamo detto, contiene righe più corte, in minore quantità e con caratteri più grossi, tantochè in media si può dire che si

quattro fogli aggiunto in seguito, come si vede dalla cucitura, e che contiene una lettera di C. Bartoli e un sonetto di A. Grillo, scritti dalla stessa mano che scrisse i fogli originali. Ora il Bartoli parla della commedia *raccorciata*, e noi vedremo che il Foglietta aggiungendo fogli e correzioni la raccorciava; per cui se autografi fossero gli uni e gli altri fogli, avrebbe dovuto nello stesso tempo usare due diversi caratteri, quello dei fogli aggiunti, e quello della lettera e del sonetto, che è poi il medesimo carattere usato nei fogli originali. Riteniamo quindi che il Foglietta affidasse ad altri la prima scrittura della commedia.

(1) Giorn. il *Caffaro*, 2 gennaio 1883.

riduca a metà la materia di essi: il raccorciamento poi diventa maggiore anche per le cancellature di parecchie parole, e talora di righe intere nei fogli aggiunti e negli originali, come il lettore potrà facilmente vedere da sè con opportuni confronti che potrà fare seguendo quelle note, nelle quali verremo via via indicando tutte le cancellature e le correzioni. Del resto che in tutto l'insieme s'arrivasse proprio ad un reale raccorciamento, lo provano anche queste parole, che scrisse Crescenzio Bartoli nella lettera « in lode della comedia »: « . . . . havendo hora in queste poche vacanze degli studii più gravi, con infinito mio gusto (che non mi satio mai di leggere e rileggere i felicissimi parti, nati del grande ingegno del sig. Paolo Foglietta) scorso con bramose *voglie la comedia più raccorciata* ».

Il raccorciamento dunque non può mettersi in dubbio, e certo avvenne non prima del 1583, come si vede dalla scena settima dell'atto secondo, dove in uno dei fogli aggiunti, e precisamente nel settantesimo, si parla delle poesie dialettali di Paolo Foglietta, stampate la prima volta a Pavia nel 1583, come di un libro che correva facilmente per le mani di tutti (1). Invece è difficile stabilire quando fu composta. L'illustre Belgrano riferendosi al passo del secondo atto, scena settima sopracitato, ritiene che non possa essere stata scritta prima del 1583 (2), ma osservando che il passo trovasi in un foglio aggiunto, ci pare che esso possa servire a determinare con sicurezza

(1) In questo passo Despina dice: « nè io ho mai vietato a Ginevra le cose del Foglietta » ecc.

(2) Giorn. il *Caffaro*, 2 gennaio 1883.

soltanto l'età del raccorciamento. Peraltro è probabile che trattandosi d'un lavoro, che doveva star molto a cuore del Foglietta, egli si mettesse a correggerlo non molto dopo averlo scritto, ed allora non solo resta valore all'opinione che sull'età della commedia manifestò il Belgrano, ma ne rimane altresì al sospetto, pure espresso dallo stesso, che cioè questa commedia destinata ad un carnevale (1), fosse proprio quella della quale fa cenno il Roccatagliata (2), e che si doveva recitare nel Palazzo pubblico sullo scorcio del carnevale del 1586 (3). E se questo ammettiamo, ci riesce più facile capire le lodi che vengono fatte al doge nella scena terza, atto terzo. « Hora (dice Orsolina) è duce di questa terra huomo sì savio e sì giusto, ... che tiene le bilancie uguali come si conviene »; lodi fors'anche dovute ad altri motivi, ma che certo appaiono per lo meno più opportune ammettendo che la commedia dovesse recitarsi dinanzi al doge.

Ma senza dubbio non può essere scritta dopo il 1589, perchè in quest'anno pubblicavasi a Bergamo fra le rime di Don Angelo Grillo un sonetto, in cui questi loda il Foglietta come autore d'una commedia, ch'è manifestamente quella di cui noi parliamo (4).

(1) Nell'atto III, scena VI, il servo Marchetto dice: « Voglio che ci godiamo questo carnevale, ch'è tempo da godere, e non da penitenza ». E Agnese risponde: « Oh carnevale è quasi fornito ».

(2) Negli Annali della Repubblica di Genova (Genova 1873, p. 73) sotto l'anno 1586, parla di una commedia, che dovevasi rappresentare nel Palazzo dinanzi al doge. Ved. pag. 7 di questo lavoro.

(3) Giorn. il *Caffaro*, 2 gennaio 1883.

(4) Parte prima delle Rime del sig. don Angelo Grillo nuovamente date in luce. Bergamo 1589. Il sonetto è stampato a f. 68, fra le rime morali, col nu-

Peraltro l'azione che tutta quanta svolgesi a Genova, non può rimandarsi oltre il 1560. E ciò, bene osserva il Belgrano, perchè « nella scena ottava dell'atto secondo si parla di Andrea D'Oria, morto il 2 novembre di quell'anno, come di persona tuttora tra i vivi; anzi lo si afferma ancor vegeto e gagliardo, allegando, che « se bene Genova non ha più galee, Andrea D'Oria suo figliuolo fa sicuro il nostro mare » (1).

A quest'azione piuttosto intrigata prendono parte quattordici personaggi, otto uomini e sei donne. Eccone i nomi: *Demetrio* vecchio, *Marchetto* suo servitore, *Afranio* suo figlio, *Alfonso* servo di questo, *Sicurano d'Arassi*, già stato al servizio di Demetrio, *Andreolo* suo servitore, il *Podestà* ignoto padre di Alfonso, ed il *Barro* che esercita l'arte d'ingannare con maestria veramente rara. Vi sono poi: *Despina* moglie di Demetrio, *Agnese* sua serva, *Ginevra* sua figlia, *Isabella* gentildonna sua amica, *Orsolina* vecchia serva di monache, e *Pandora* moglie del Barro.

Non sarà inopportuno esporre qui subito, per sommi capi, la favola della commedia.

Afranio, figlio del ricco negoziante messer Demetrio,

mero CXLVIII; e nella « tavola delle morali » premessavi, fra le annotazioni di Giulio Guastavini si legge: « Il seguente sonetto dettò l'Autore in lode del sig. Paolo Foglietta, e delle rime sue, ch'era in procinto per dare alla stampa, commendandolo non solo dell'artificio del poetare, ma dello scriver prose: come si potrà raccoglier dalla sua *commedia*, bella di stile, bellissima d'inventione e di sentenza, come sono tutte l'opre di questo raro intelletto, degno fratello di quel lume d'eloquenza, il grande historico Oberto Foglietta; le cui lodi tocca parimenti il nostro poeta nel presente sonetto ». Ved. il sonetto più avanti, premesso alla commedia.

(1) Giorn. il *Caffaro*, 2 gennaio 1883.

s' innamorava di Violantella fanciulla comprata in Sardegna ed allevata in casa del padre. Questi manda il figlio a Napoli, ma l' amore cresce colla distanza, e il giovane se ne ritorna a Genova più innamorato di prima. Demetrio, or sostenuto or avversato dalla moglie Despina, cerca di dare in moglie ad Afranio la ricca figlia di messer Urbano, mette in un monastero Violantella, finchè non possa andare sposa a Sicurano d'Arassi, già antico amministratore de' suoi beni, e procura d'indurre la propria figlia Ginevra, innamorata del servo Alfonso che Afranio aveva condotto da Napoli dopo averlo fatto libero, a sposare il figlio di Urbano, e frattanto fa licenziare il servo. I giovani si ribellano alla paterna volontà: Ginevra dice di volersi piuttosto far monaca, ed Afranio, d' accordo col Barro e con Pandora moglie di questo, si propone di rapire Violantella, facendo cambiare il Barro in Andreolo mandato da Sicurano a prendere la sposa, ed inviando poi allo sposo in luogo di Violantella, Porzia figlia del Barro. Ma intanto, per distornare l' attenzione del padre, si dice alieno dal matrimonio ed inclinato alla carriera ecclesiastica.

La Badessa, avendo consigliato Demetrio a far accompagnare Violantella al marito da una donna attempata, viene scelta Orsolina, già donna allegra, ora serva di monache e capace di rendere molti e svariati servigî, la quale può mandare a monte ogni cosa conoscendo bene tutte le persone con cui deve trattare.

Ad imbrogliare di più la matassa giunge improvvisamente Sicurano; Demetrio manda Orsolina al monastero per avvertire che Violantella non sarà più condotta al marito la sera, ma che il marito stesso l' andrà

a prendere il giorno appresso. Afranio, vedendosi perduto, per mezzo del Barro e di una buona somma di denaro, fa promettere ad Orsolina di non far l'imbasciata e di condurre invece Violantella a lui. La vecchia però inganna il padre ed il figlio: prende i denari, ma induce Ginevra a recarsi al monastero per fuggire poi in luogo di Violantella. Giunge la sera: Demetrio, saputo che sua figlia è fuggita al convento, si reca col Podestà e coi birri per riprenderla; incontra Orsolina, il Barro ed Alfonso con Ginevra ben coperta, da essi creduta Violantella; la vecchia riesce a fuggire, i due uomini sono arrestati, Demetrio scopre la figlia e minaccia contro tutti atroce vendetta. Ma il Podestà riconosce in Alfonso suo figlio Amadeo, bambino rapitogli dai corsari, e calma l'animo irritato del vecchio facendo balenare possibile un matrimonio onorevole. Si scopre ancora che Violantella è sorella di Alfonso, al pari del fratello rapita dai corsari; ed allora non resta che un duplice matrimonio, preceduto ben inteso da un generale perdono a favore di tutti quelli che avevano preso parte a questi intrighi.

Tale in succinto l'intreccio di questa commedia, il cui merito principale sta, anche riguardo all'invenzione, negli episodî secondarî, nei sentimenti espressi dai varî personaggi compresi il servo Marchetto e la serva Agnese, quantunque questi due personaggi assai poco influiscano sullo svolgimento dell'azione; e cresce altresì, per allusioni più o meno chiare a costumi e ad avvenimenti del tempo. Non vogliamo parlare anticipatamente di tutto questo, per non comunicare al lettore nessun preconcetto, bramando che egli da se stesso conosca la bellezza di tali

particolari leggendoli via via nel testo. Nondimeno, riteniamo utile premettere alcune considerazioni sull'indole di questa commedia, e sul carattere dei principali personaggi, mantenendo però quella brevità che è richiesta dall'ufficio precipuo d'una modesta prefazione.

Certo il Foglietta non riproduce il tipo più comune della commedia dell'arte, non porta sulla scena le maschere che questa prediligeva, e neppure, collo scrivere una commedia erudita, segue prettamente la scuola classica. Non temiamo di esagerare affermando ch'egli dava alla sua opera un'impronta di originalità, sia pure alquanto relativa, davver non comune in quel secolo; e vi riusciva tendendo a rappresentare al vivo i costumi della sua Genova, le condizioni morali del tempo in cui viveva. Noi non intendiamo di ricercare in questo luogo, come e quanto si discosti il Foglietta dalla commedia dell'arte e dall'imitazione classica, ci basta solo l'aver indicato che questo distacco esiste, lasciando che il lettore colto se ne faccia un'idea da se stesso, e che altri, esaminata la commedia, ne ricerchi ex professo il valore letterario.

Noi, pure lusingandoci di far cosa gradita anche ai letterati di professione, pubblicando questo pregevole scritto del Foglietta, ci contentiamo di studiarlo come « specchio dell'umana vita ». Vediamo nel Barro una vivace pittura dei tempi, una satira di persone e costumi fatta in modo inarrivabile. Vecchi avari che trattano il matrimonio come un affare qualsiasi destinato a riempire lo scrigno, serve pettegole e impudiche, intriganti senza pudore che passano dal bene al male con una disinvoltura desolante.

La figura del vecchio Demetrio è una delle più belle e diremmo quasi vive. È arricchito col commercio, e soprattutto col cambio, i denari sono la sua passione vera, al di fuori di essi egli nulla vede, nulla capisce; la moglie Despina merita i suoi rimproveri, ed egli davvero non glieli risparmia, soprattutto perchè coi suoi vestiti, colle spese pazze costa troppo, perchè eccessive spese si fanno in famiglia rimanendo la casa alle cure delle persone di servizio, che non possono avere a cuore gl' interessi dei padroni. Se non ci fosse di mezzo il denaro quasi quasi le perdonerebbe la lingua lunghissima, la manìa di comandare, il vagare quasi continuo per le chiese e per le strade con poco profitto per l' onore del marito; anzi in queste cose poco regolari Demetrio non vede altro che la perdita materiale del denaro speso in vesti ed ornamenti, o sprecato pazzamente in casa per mancanza d' assidue cure d' una donna savia e prudente. Che tutto ciò debba poco giovare al buon nome della moglie e di se stesso, il vecchio non lo sospetta neppure, egli non prova gelosia, soltanto è sicuro che i denari se ne vanno, e, quantunque sia ricchissimo, se ne duole amaramente.

Esso è anche religioso, non approva, è vero, la moglie che ogni mattina se ne va in chiesa, ma i giorni festivi non lascia mai la messa, crede a tutte le dottrine della Chiesa, rispetta i sacerdoti, stima le monache, anzi ha in esse la massima fiducia, e si mostra inclinato a perdonar loro qualche mancanza, se per caso la commettono, perchè, come gli fa osservare la moglie Despina, molte di esse vengono cacciate a forza nei monasteri, e non han quindi tutta la colpa se non possono

rinunziare al mondo. Però la sua religione non deve impedirgli di fare quattrini in ogni modo, per lasciare ricchi ed onorati i figli, giàcchè, manco a dirlo, se non li lascierà con buoni quattrini, nessuno crederà mai ai loro meriti personali. È quindi pienamente sicuro di non far nessun male esercitando quel cambio, proibito anche dai Pontefici, è sicuro di non ingannare la propria coscienza, tirando, diciamo così, sempre l'acqua al suo mulino, senza vedere se l'acqua gli appartenga, e se sia giusto toglierla tutta ai mulini altrui. Del resto non lo fa per sè, lo fa per i figli, o meglio per il figlio maschio, giàcchè la femmina maritandosi lascierà la casa, prenderà un altro nome, ed egli vuole invece che la sua famiglia si regga con grandi ricchezze, sicuro che in tali condizioni tutti le riconosceranno onore, nobiltà e simili cose, che altri fanno derivare da fonti diverse. Difatti nessuno può dargli torto: « per via della mercanzia, o cambi (dice egli al figlio), tu puoi acquistare marchesati, ducati e principati; come hanno fatto da pochi anni in qua molti poveri gentiluomini italiani e d'ogni parte ». Quindi è necessario pensare ai quattrini, il resto vien da sè; pertanto bisogna che il figlio maschio non si contenti dei denari che avrà dal padre, ma se ne procuri da sè, e cominci subito collo sposare una ragazza ricca, senza lasciarsi vincere da altri pensieri che col matrimonio non devono entrare.

Il matrimonio così inteso è la miglior cosa del mondo: con esso si provvede ottimamente alla propria immortalità, e si ha poi il vantaggio di assicurare a sè ed ai proprî discendenti una vita lieta ed onorata. Altri, è vero, preferiscono il sacerdozio, « professione magnifica

ed onorata »; ma costoro non pensano come « quella fortuna, che da un tempo in qua perseguita l'Italia, è stata iniquissima in questo ancora, di haver tolto alla corte Romana in gran parte la facoltà di premiar chi la seguita ». E mancando questi premi, la natura dei quali è ben facile a capirsi, non val davvero la pena di seguirla ancora.

Il vecchio Demetrio non nega valore alla virtù, apprezza moltissimo i sentimenti più nobili, ma non può arrivare a comprendere il valore delle cose, se non vien messo in evidenza dalle ricchezze.

Despina, la moglie ciarlona e leggiera del vecchio, non è più una giovinetta, ma pure tien sempre molto a parer tale; anzi, per rimediare ai difetti degli anni, ricorre all'arte dei lisci, e fa arrabbiare il marito spendendo molto in vesti, che vuole sempre ricchissime e in numero tale da potersele cambiare spesso. Quando ebbe da far allevare la sua Ginevra, l'affidò ad Orsolina, donna di costumi un po' equivoci, e poi la lasciò guidare dalle serve e dalla stessa Orsolina, che diventò l'amica di famiglia, la consigliera più ascoltata, e che, tanto per non far troppo soffrire il bell'Alfonso innamorato della fanciulla, rese possibili loro i più dolci ritrovi. Ma del resto Despina ha ben altro da fare. La figlia, le cure domestiche son pesi insopportabili per donna ricca; essa ha bisogno di adornarsi, di farsi bella con diligenze che divengono vieppiù grandi col passar degli anni, deve recarsi alla chiesa, dove qualcuno verrà a vagheggiarla, ha bisogno di gironzolare per la città, di far due ciarle colle amiche, di starsene dalla finestra e sulla porta a motteggiare, di frequentar le veglie, dove

non mancheranno dei piacevoli giuochi, e specialmente degli uomini cortesi, che susurreranno agli orecchi gentili parole d'amore. Essa è fedele al marito, almeno lo crede lei, essa è buona madre di famiglia, almeno se lo dice da sè, essa è ricca, e questo è proprio vero; quindi nessuno potrà criticarla del suo contegno, nessuno potrà impedirle di darsi bel tempo e di spendere.

Il Barro e Pandora esercitano l'arte d'ingannare: lo confessano francamente, e fanno anzi l'apologia del loro mestiere. Pandora, quand'era giovane, mutò varî mariti, e prima di abbandonarne uno, si assicurava bene di averne tratto tutto quell'utile che si poteva pelandolo accuratamente. Ora quei tempi son passati, ma ha una figlia giovanetta, che cerca stradare per la sua via, tanto perchè, seguendo gli insegnamenti della madre, ne sostenga i vecchi anni. Il Barro conosce tutte le virtù della sua Pandora, che ritiene degna di sè, ha sempre vissuto ingannando dapertutto, naturalmente trasferendosi da paese a paese per evitare la forca: ora si trova a Genova, dove gli affari non vanno molto bene per la scaltrezza dei Genovesi, « che ingannerebbero la stessa barriera »; sua cura è di riuscire nell'ingannare Demetrio e Sicurano, per pigliarsi i denari promessigli da Afranio: poi partire a precipizio per isfuggire alle carezze dei birri.

Sicurano di Arassi, destinato da Demetrio per marito di Violantella, è la figura forse più comica e pacifica della commedia. Demetrio, suo antico principale, gli propone il matrimonio, e lui l'accetta subito: si tratta d'una ragazza ch'ei non conosce, troppo giovane per lui, amata da Afranio figlio di Demetrio, e che potrebbe difficilmente rassegnarsi a divenir sua moglie. Ma che

importa? Gliela propone il suo amico e benefattore, sa di fare un piacere a lui sposandola, e poi gli porterà qualche cosetta in dote, e quindi non v' è ragione di ritirarsi. Però proprio i giorni del matrimonio gli affari lo chiamano altrove, ed allora manda il suo fattore a prender la sposa: trascurare gl' interessi per un matrimonio non val davvero la pena. Ma gli affari terminano presto ed allora si reca egli pure a Genova, dove si trova già il suo servo abilmente ingannato dal Barro e compagnia. Bello è il vedere il buon Sicurano venirsene per prender la moglie, cercar di scoprire il tiro birbone che gli han fatto, e poi rinunziare alla sposa che già credeva sua. È un bel tipo di credulone che facilmente si adatta a tutto, che però sente una speciale tendenza al denaro, e che quindi si duole un poco del matrimonio sfumato, perchè insieme con esso sfuma anche la dotella a cui già aveva fatta la bocca.

Agnese, serva pettegola e impudica, Marchetto, servitore dalle mani più lunghe della lingua ch' aveva lunghissima, non meritano note speciali. Sul genere di tutti i servi, beninteso di quei tempi soltanto, brontolano dei padroni, ne scoprono i difetti, lavorano il meno possibile, ed, imitando i principali che se la godono, cercano anch' essi di darsi buon tempo più che possono. I loro dialoghi sono dei più vivaci e spontanei, vi abbondano i motti di spirito e, più che altrove, vi si trovano parole a doppio senso usate con rara maestria, quale era propria del Foglietta, e che il lettore noterà facilmente da se.

Orsolina già donna allegra, nutrice di Ginevra, ora consigliera di essa e della famiglia, servente monache e disposta a fare un po' di tutto pur di sbarcare il lu-

nario in un' età, nella quale ha perdute tutte le attrattive della persona, è forse il tipo più volgare, e pur troppo uno dei più veri di tutta la commedia (1). Profondamente religiosa, almeno lo credono molti, non manca mai agli uffici sacri obbligatorî per un cristiano: segue poi un gran numero di pratiche religiose, non punto necessarie, e si duole che gli anni inoltrati non le permettano di recarsi tanto spesso, come vorrebbe, a chiese un po' lontane. Essa è proprio una santa, non farebbe male ad una mosca, anzi cerca di far del bene a tutti. Infatti Alfonso e Ginevra soffrono per amore, e la vecchia consola l' uno e l' altra favorendone i convegni; Afranio ha bisogno del suo aiuto per far fuggire Violantella, e lei ascolta, senza troppo scandalizzarsi, il Barro, che, per indurla a favorire la fuga, ne esplora i sentimenti proponendole nientemeno che un avvelenamento a vantaggio di una innamorata. Anzi la buona donna fa di più: accetta dicendo, che, siccome il fine a cui doveva condurre l'avvelenamento era buono, trattandosi del santo matrimonio, non vi poteva essere nessun male. Or non vi pare che s'avvicini un poco a Fra Timoteo della Mandragola, che, solo può dirsi più ributtante, perchè insignito di carattere sacro? Anche qui si sente un gran vuoto morale, più profondo assai di quello che già si prova coi tipi di Demetrio e di Despina, una fatale inconscienza del male, una mancanza di moralità che rattrista. La religione si riduce a semplici pratiche este-

(1) Ci pare qualche cosa di peggio delle solite mezzane che figurano nella commedia italiana del Cinquecento, e la diremmo tolta proprio dalla vita reale, non imitata da altre commedie. Cfr. l'op. cit. del De Amicis, p. 116.

riori, non si cercano da essa ammaestramenti per la vita, e, quel che più monta, quando si riconosce che la religione si opporrebbe a certe azioni disoneste, come vi si oppone la morale, si cerca di conciliare tutto con volgari sofismi.

Assai simpatici invece appaiono altri personaggi. Afranio coltiva l' amore di Violantella con nobile disinteresse; Alfonso servitore nutre affetto e riconoscenza verso il padrone che lo riscattò dalla schiavitù, e quando, già essendo da amore attirato verso Ginevra sorella di questo, deve lasciar Genova, sente che i doveri che egli ha verso la fanciulla amata, sono in contrasto con quelli che lo obbligano verso il padrone, e sostiene entro l' animo suo una delle lotte più vive e lodevoli.

Ginevra è mossa da puro affetto verso Alfonso, servo di suo fratello; e se, a lungo andare, non tutte corrette sono le sue azioni, non è difficile perdonarle pensando che cedeva ad una passione fortissima, ed era consigliata da persona che godeva tutta la sua fiducia.

Altrettanto può ripetersi per i due giovani; e così questi tre personaggi rialzano un poco l' animo oppresso dalla dubbia moralità di altri, e lo sollevano verso regioni più pure. Ora può domandarsi: nel tratteggiare il carattere di essi, il Foglietta seguiva senza altro l' esempio degli scrittori, che in genere rappresentano i giovani migliori dei vecchi, ed accoglieva le osservazioni fatte in ogni tempo che l' età giovanile è più d' ogni altra proclive al bene, oppure era mosso da altro?

Riteniamo che il nostro autore, pur risentendo alquanto l' influenza della commedia classica e del teatro contemporaneo, se ne sia però discostato tanto da poter riprodurre in modo preciso ed originale alcuni tratti della

vita genovese di allora; e quanto egli ci rappresenta intorno ai vizi di quell' età, ci sembra conforme al vero e fondato soprattutto su osservazioni dovute a lui stesso. Riteniamo che lo stesso valore debba darsi anche al bene che mette in mostra, e ci sembra che particolarmente questo abbia voluto fare coi personaggi, diremo così simpatici, di Afranio, Alfonso e Ginevra. Ha voluto alludere al miglioramento dei costumi che lentamente si manifestava sul declinare del secolo XVI, miglioramento innegabile e che stava a cuore a tutti, in Genova non meno che altrove. Quindi la commedia, che siamo lieti di far conoscere al pubblico, ci lusinghiamo che piacerà non solo per i suoi rari pregi letterarî, ma ancora per la dipintura dei costumi genovesi. Se il cortese studioso dopo aver letta attentamente la bella prosa dell' illustre scrittore genovese, e data anche un' occhiata alle modeste illustrazioni che devono mostrarne meglio il valore storico, potrà convenire che non ci siamo ingannati, ci farà certamente il più gradito dei doni.

COMEDIA DEL FOGLIETTA

PATRITIO GENOVESE

INTITOLATA IL BARRO

IL MOLTO REVERENDO CRESCENTIO BARTOLI

IN LODE DELLA COMEDIA

Oltre quello che in lode della comedia grande io già meritevolmente dissi, e scrissi, benchè in vero non tanto quanto le si conveniva; havendo hora in queste poche vacanze degli studii più gravi, con infinito mio gusto (che non mi satio mai di leggere e rileggere i felicissimi parti nati del grande ingegno del signor Paolo Foglietta) scorso con bramose voglie la comedia più raccorciata, tale in verità è stato il diletto che in lei scorrendo ho preso, che io per me non mi rammento mai haver letto con maggior avidità opra d' altro autore antico o moderno, quanto questa. Io non potrei mai ridire quanto questa ingegnosissima comedia mi sia piaciuta, quanto mi sia stata grata, quanto gioconda. Qui le digressioni sono dotte, qui le parole natie, qui le comparationi simili, qui i discorsi pieni di spirito, qui gli esempi chiari, qui i periodi dolci et soavi, qui le metafore proprie nè in alcun modo stiracciate: Che più? La comedia è tale che nè il sindacante Aristarco, nè il

mordace Zoilo troverà in che morderla e censurarla. Ella in somma è degna, non pur d'essere pareggiata con le comedie degli antichi e de' moderni più famosi, ma di essere ancora in molte e molte cose a quelle messa innanzi; et merita a guisa di quella famosa Minerva d'Athene, fatta d'oro e d'avorio per mano dell'ingegnoso Fidia, di esser collocata nella più alta parte della rocca degli ingegni humani.

Di V. S. Ill.re

Aff.mo Servitore
CRESCENTIO BARTOLI.

Il Sig. Don ANGELO GRILLO

In lode de l'Autore (1)

Novo Istrion nel gran theatro appare
Spettator tu, ch' el miri, e forte ammiri
L' habito strano, e la favella, e i giri
De l' a te voci non ben note, e chiare:

Questi è il Foglietta: Oberto no che l' are
L' alzò nel tempio della fama, e i giri
Del cielo hor calca, e vien ch' in terra spiri
Ne le carte latine, opre sue rare (2);

Paolo dico, à lui frate; ond' hoggi tanto
Il materno idioma in pregio sale
Ch' ancor sostien d' heroi gli amori, e l' armi (3),

E col socco toscan tra scene ha il vanto;
Ond' hà l' alta mia patria historia e carmi,
E spiega in duo suoi figli eterna l' ale.

(1) Questo sonetto fu pubblicato a Bergamo nel 1589, nel f. 68 della *Parte prima delle rime* del Sig. D. Angelo Grillo.

(2) Lo storico Uberto Foglietta era morto il 5 settembre 1581.

(3) Qui alludesi certamente alla traduzione del *Furioso*, incominciata da Paolo Foglietta, ma non condotta a fine. Il primo canto però venne pubblicato tra le *Rime diverse in lingua genovese*. Torino 1612. Si trova a pag. 130, e incomincia:

Re donne, i homi e re galanterie.

INTERLOCUTORI

ALFONSO	*Servitore*
PANDORA	*Moglie del Barro*
IL BARRO	
DESPINA	*Matrona*
DEMETRIO	*Vecchio*
AFRANIO	*Giovane*
AGNESA	*Serva*
ORSOLINA	*Vecchia*
GINEVRA	*Fanciulla*
ISABETTA	*Gentildonna*
MARCHETTO	*Servitore*
SICURANO	*d'Arassi*
ANDREOLO	*suo Servitore*

PODESTÀ.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ALFONSO *servitor*, *solo* (1).

Infatti i disgraziati sono simili agli appestati, perchè sì come questi infettano ogni cosa, benchè sana, che da loro sia tocca, così ad uno sventurato sino alla buona fortuna li diventa nelle mani disgratia. Quale maggiore ventura può incontrare ad un servo della libertà? e pur a me ella tardò poco a cangiarsi in miseria. O quant' era meglio per me che Afranio non mi havesse mai liberato, che s' io rimanevo schiavo in Napoli, non sarei venuto con esso lui in Genova a fargli sì grave oltraggio in persona di Ginevra sua sorella, pagando così gran benefitio con tanta ingratitudine. Ma, oimè, che Amore negli animi giovanili vince ogni rispetto e rompe ogni legge. Fu anco non picciolo stimolo la compassione ch' io haveva alla misera giovane, la quale di me subito fieramente accesa tutta si struggeva. Vi concorse ancora la

(1) Il manoscritto, evidentemente per errore, reca Afranio. La correzione in Alfonso viene spontanea.

commodità dell' albergare in una medesima casa, in modo ch' io non potei resistere all' impeto di così gagliardi assalti. Ma non satia ancora la malvagia fortuna, ecco hora mi ha apparecchiato nuova cagione d' inevitabile e perpetua miseria, volendo privarmi per sempre dell'amata Ginevra, convenendomi per servizio d'Afranio abbandonare questa città, e insieme separarmi dall' anima mia istessa. Il quale cordoglio, oltre che per conto mio è inestimabile, mi affligge infinitamente più per rispetto della povera giovane, la quale n' è per morire, non potendo io scuoprire nè a lei nè ad altri la cagione della mia partenza. O condittione infelice, da un lato ho Ginevra, da l' altra Afranio: a l' uno et a l' altro ho obligo infinito. S' io mi parto, sono ingrato a Ginevra, s' io non vado, sono ingrato ad Afranio: se per non parer sconoscente a Ginevra, le manifesto la cagione della partenza, tradisco Afranio, se restando paleso ad Afranio la cagione del restare, inganno e rovino Ginevra, scuopro ad Afranio la grave ingiuria ch' io gli ho fatto, do me stesso in mano del carnefice. Deh morte, tu che sola puoi, trammi di questo intricato labirinto! ma in tutto odiosa non saresti se come abborrita vieni, così anco desiderata venissi. Ma come questa mattina tarda tanto Afranio ad uscire di casa? darò di volta, e sarò qua subito.

SCENA SECONDA.

Pandora *moglie del Barro*, *il* Barro.

Pandora.

Sono due giorni che mio marito non è tornato a casa, non so che pensiero sia il suo; sono stata sforzata a venirlo a cercar' io per intendere s' egli è vivo o morto, che, per l' arte ch' egli fa, io sto sempre in sospetto di lui, perciocchè la moglie del ladro (1), come dice il proverbio, non ride sempre.

(1) Qui il manoscritto ha una chiamata e sopra tra parentesi le parole: « *come dice il proverbio* »; e sopra queste le altre: « *come dir si suole* ». Le prime

BARRO.

Io mi sono con bel modo levato di casa mentre che tutti insieme garriscono dentro, e pare che vi sia il diavolo; hor voglio andare ad ordinare a mia moglie ch' ella metta le cose in punto per questa sera.

PANDORA.

Ma ò ventura, eccolo a tempo; buono giorno, marito mio.

BARRO.

Oh a tempo; io veniva apunto hora per farti intendere che l'ordine è per questa sera, e perciò tu metta le cose in assetto.

PANDORA.

Et io per saper questo mi sono mossa di casa, et veniva a vedere se tu eri più in questo mondo: che sono due giorni ch' io non ti vedo.

BARRO.

Non ho potuto fare altrimenti.

PANDORA.

Dunque, poichè questa sera habbiamo a mandare nostra figliuola a marito, vorrei pure intendere anch' io il perchè, e sapere come va questa trama, e la cagione di queste tante mutationi.

sono della stessa mano che ha scritto la pagina intera; le seconde sono della mano che ha scritto i fogli aggiunti della commedia e si trovano in uno spazio molto ristretto, segno che vi furono poste dopo le altre, a guisa di una correzione, dopo la quale dovevansi cassare le parole scritte sopra, quindi l'abbiamo senz' altro accettata.

BARRO.

Non ho havuto tempo di dirtela prima. Te la dirò hora, ascolta dunque.

PANDORA.

Dí, via.

BARRO.

Essendosi Afranio figliuolo di questo messer Demetrio, in casa di cui io al presente sono, su 'l principio della sua giovanezza fieramente inamorato di una fanciulla raccolta e allevata in casa loro per carità, nè havendolo il padre mai, nè con lusinghe, nè con minaccie potuto distorre da questo amore, prese per ispediente di mandarlo a Napoli, dove lo tenne tre anni; e pensando che con l' assenza di tanto tempo se l' havesse dimenticata, e mutato pensiero per mutar luogo, si contentò al fine (facendone Afranio continua instanza) ch' egli ritornasse a Genova.

PANDORA.

Diavol' è, io non vidi mai vino haver della punta da dovero ch' ogni dì non diventasse aceto più forte.

BARRO.

Ma il padre dubitando che nel rivederla, non si destassero in Afranio le fiamme che spente si credeva, percioch' il legno arso una volta dal fuoco per poco ritorna a riaccendersi, la pose prima in un monastero, dove ella hora è benissimo custodita per ordine del vecchio, che di ciò ha molto avertita la Badessa: sì che il meschino d'Afranio non la può più vedere se non col pensiero, col quale a dispetto di messer Demetrio e della Badessa entra nel chiuso chiostro a tutte l' hore.

PANDORA.

Guardino pur se sanno, che insieme col pensiero entrerà il corpo ancora, se le parti sono d' accordo, sicchè il vecchio e la Badessa vi resteranno pur colti al fine. Ma è una gran cosa che questi vecchi scimuniti habbiano così tutti questo vitio di non volere che i figliuoli siano inamorati, nè facciano quello che essi fecero in gioventù. Che importa questo a messer Demetrio?

BARRO.

Importa, perchè mentre amor dura non può indurre il figliuolo a prender quella moglie che gli ha apparecchiato, che è la figliuola d' un certo messer Urbano, cittadino ricchissimo, col quale fa doppio parentado dando al figliuolo d' Urbano Ginevra sua figliuola. Et accorgendosi messer Demetrio alla taciturnità e a i continui sospiri, che non ponno star rinchiusi in un petto tanto acceso, che Afranio l' ha più nel cuore che mai, per troncare questa cagione, ha maritato la Violantella (che questo è il nome della fanciulla rinchiusa) in uno Sicurano d'Arassi, il quale già s' impiegò nei suoi servitii, nei quali essendosi portato lealmente fece acquisto d' un poco di robba, e riduttosi poi a casa, e tutta via industriandosi, ha di nuovo acquistato tanto che per un par suo sta assai commodamente.

PANDORA.

O' Dio, simili venture non verrebbero mai a noi, che uno di questi ricconi ti dessi nelle mani la sua robba a trafficare.

BARRO.

So ch' io non ponerei tant' anni ad arricchirmi, come fanno questi dapochi, e ch' io la spedirei in un colpo, perch' hora non è vergogna il rubbare, ma il rubbar poco.

PANDORA.

Infine il biscotto piove sempre in bocca a chi non ha denti.

BARRO.

Ritornando al proposito. Dispiacendo a morte questa cosa ad Afranio, et essendo giovane di gran cuore et da prevalersi, et assottigliandoli Amor l' intelletto, ha ordito contro il vecchio una bellissima trama, per non restar privato della Violantella, senza la quale tanto potrebbe vivere quanto senza l' anima.

PANDORA.

Benedetto sia egli; ti so dire che di quest' huomini fideli e constanti in Amore se ne trovano pochi, che a' miei dì ne ho pur provati la parte mia. Ma che trama è questa?

BARRO.

La più bella e la più ingegnosa che tu sentissi mai. Sollecitando tuttavia il vecchio Sicurano che venga per la moglie, e che non tardi più, e havendo scritto Sicurano che non potendo egli al presente venire a Genova, manderà uno suo a condurla, da questo prese argomento Afranio d' aiutarsi e d' ingannare il padre. La buona ventura nostra volse che io in questo tempo gli dessi fra piedi; ond' egli giudicandomi atto a' suoi dissegni, massimamente non essend' io anco conosciuto in questa terra, per esserci noi venuti di frescho, mi comunicò il suo pensiero; e io indutto dal premio che tu sai, mi risolvei di mettermi all' impresa.

PANDORA.

Io lo so, e Dio voglia che tu non ne facci tante e tante, ch' una te ne vadi a traverso, la quale sconti per tutte, e che cercando danari non trovi bastoni.

BARRO.

A chi muore di paura si tirano le correggie nel cataletto. Io ti dico che chi si mette questi pensieri in capo, non fa mai nulla, e che bisogna vivere e ch' è meglio morire d' ogn' altra cosa che di fame: e che tu non dei pensare al male prima che t' avvenga, anzi sperar bene, perchè giova la fortuna a gli audaci come sono io, il quale ho buon' occhio e piede, e mi guardo d' intorno e sono andato per lo mondo.

PANDORA.

Se bene sei andato a torno più che i zingari, e ti sei poi addottorato in galea, e sei volpe vecchia scappata da cani, dei sapere che si vendono ancora così pelle di volpe come di agnelli, e che il nibbio e altri uccelli di rapina, che vanno per pelare, tal volta sono pelati.

BARRO.

Ben so non meno di te ch' io sto sempre in pericolo di non dar del petto nel bargello (1), perchè i birri sono sempre dietro a barri come il gatto al topo. Ben il so, dico; ma che mi giova di saperlo, non havend' io altro rimedio al scampo mio? Perchè mio padre, buona memoria, non è voluto andare all' inferno per lasciarmi della robba come fanno molt' altri ai loro figliuoli in questi tempi, nè costoro hanno tanta discrettione e compassione che ci diano di questa robba mal compartita che avanza loro, e

(1) Si trovano nel ms. cancellate, ma chiaramente leggibili, le parole: « *del capo in una prigione, del collo in un capestro, e di dar al fine de calci al vento* ». — La linea di cancellatura è molto marcata, e non pare della mano che ha scritte queste parole, la quale ha qual cosa di più delicato e dà alle linee maggior sottigliezza, e diremmo quasi delicatezza. Pare la seconda mano, cioè quella del Foglietta.

manca a noi, nè io ho arte da guadagnarmene, che debbo dunque fare? Lasciarmi morir di fame? Dio me ne guardi, che ogn' altra cosa si può sopportare, perchè com' homicida di me medesimo me n' andrei à casa calda: sì ch' io voglio più presto far un poco di barreria con mio honore, che far peggio, perchè tra falsità e inganno si campa la mettà de l'anno, e tra inganno e falsitade si campa l'altra mettade. So ch'io mi metto a gran risico, com'ho detto; ma che? Dieci anni più o meno di vita, ch' importa? La vita d' un povero, come sono io, non si può dir vita veramente, ma un vivo affanno e viva morte. Hor poichè la necessità, che non ha legge, m' astringe a far questa barreria, voglio più presto farla in servizio di qualche inamorato galante, come Afranio, che d' altri; perchè se bene egli è mercante, come sono gli altri gentilhuomini di questa terra, ha un' animo grande da principe.

PANDORA.

L' animo grande non basta, bisogna ch' egli hàbbi ancora una gran borsa e voglia sborzare.

BARRO.

L' ha grandissima, e vorrà, che gl' inamorati non possono esser avari, perchè come questo diavol d'Amore si ficca loro addosso, subito di stretti diventano tanto larghi che non pur spendono, ma spandono, che a noi, Pandora mia, torna bene: però cerca d' aiutarmi, nè più m' interrompere, perch' io non ho tempo da perdere (1).

PANDORA.

Seguita dunque.

(1) Tutti gli uomini sono disposti a grandi cose per amore. Sembra peraltro che i genovesi avessero fama di superare in questo gli altri. A p. 19 delle *Forcianae quaestiones* del Lando, Lucae 1763, scritte in pieno secolo XVI, leggesi a tale proposito: « Sunt magni amatores genuenses, ateare ut amata potiantur, nullum aut fortunae aut capitis discrimen recusant subire; si se sperni intelligent, perpetuo lugent ».

Barro.

Tenendo Afranio di continuo al ponte (1) per ispia un suo servitore venuto da Napoli, nel quale confida molto, venne alfine il mandato da Sicurano, il quale fu condotto dal servitore alla casa deputata da Afranio, come a casa di messer Demetrio suo padre: dove io, mutato da Afranio in messer Demetrio, come tale lo ricevei: ed essendo costui uno di quegli huomini fatti all'antica, al quale si darebbe ad intendere che S. Michele fosse un gallo, perchè ha l'ali, credendo ogni cosa, mi diede le lettere di suo padrone, pensando ch'io fussi il vecchio; e acciochè non si maravigliasse della solitudine di casa, se gli fece credere che la famiglia tutta era in villa, com'è usanza di questo luogo. Io poi mi trasformai in Andreolo, che così si chiama questa pecora, e per tale, con le lettere m'appresentai a messer Demetrio, e venni ad habitare in casa sua, et come a mandato di Sicurano mi si darà questa sera nelle mani Violantella, la quale io, imbarcato che sarò, darò in potere del servitore d'Afranio, il quale la menerà dove fra loro è posto l'ordine. E acciocchè la non si scuopra, a questa bestia d'Andreolo daremo in mano la Portia nostra figliuola, la quale egli condurrà a suo padrone, come Violantella; e così oltre l'altro premio, habbiamo havuto questa buona sorte di maritar bene la figliuola senza sborsar la dote.

Pandora.

Non si poteva pensar la più bella: e ti so dire che sanno più i giovani d'oggidì che i vecchi di cinquanta anni. Ma io non mi rallegro già del maritar la figliuola, nè mi pare utile per noi, i quali invecchiando, nè essendo io più buona horamai da far l'arte, ci priviamo d'una possessione così fruttifera, e la quale haveva da essere il sostegno della nostra vecchiezza.

(1) In porto i ponti sono costruzioni in muratura che si spingono nell'acqua, e permettono l'accostarsi delle navi. Servono per lo sbarco dei passeggieri e delle merci.

BARRO.

Oh diavolo! Io mi maraviglio bene di te. Pensi tu che tua figliuola debba essere da manco di te. Quanti mariti hai tu piantato a' tuoi giorni? Sarà gran fatto, per mia fè, di qua a cinque o sei mesi fare ch' ella (dato di mano a ciò che potrà) fugga dal marito, e se ne vegna con noi a buscar nuova ventura.

PANDORA.

Non mi dispiace. Horsù che ci resta da fare?

BARRO.

Non altro se non che te ne torni a casa, e che tu metta le cose in ordine, che spacciato ch' havremo costoro, e havuta la mancia da Afranio, bisogna che ancora noi nettiamo subito.

PANDORA.

Così farò, benchè mi doglia assai di lasciare sì tosto Genova, dove vedo che le donne comandano e hanno troppo bel tempo, perciochè più che tutte le altre donne d' Italia hanno libertà notte e giorno (1).

BARRO.

L' hanno grandissima, e hanno pigliato (per quant' ho inteso) questa usanza dà Francesi, co' quali i Genovesi già pratticavano tanto, che sin' alle donne di questa città hanno pigliato la loro lingua, e, se bene hora vanno pigliando il taliano, quanto possono, perchè il gustano come naturale, non sono però restate così affatto

(1) Intorno alla donne genovesi, ed alla libertà che godevano, vedi l'appendice al n. II.

senza il francese, ch'io ho notato diverse parole ch' elle usano ancora di quella lingua; perciochè molte persone di questa terra, se ben mostrano lo spagnuolo di fuori, per buon rispetto, hanno però anco dentro nell' ossa il francese, nè se lo possono levar da dosso; che lo conosco io, che sono stato un pezzo a Marsiglia. Come si sia, tanta libertà nelle donne non mi piace (1).

PANDORA.

Con tutto ciò, io credo che siano honeste e leali, poichè i loro mariti tanto se ne fidano, che le lasciano andar sempre dove le piace, sole e accompagnate.

BARRO.

Se ne fidano assai, e mi meraviglio che i Genovesi non siano più grassi che tutti gli altri huomini, poichè hanno tutti sì bon stomaco circa le mogli.

PANDORA.

Io lascio di ciò il pensiero a i mariti à quali tocca, nè mi voglio pigliar la gabella dell' impacchio: basta che le donne hanno un bel tempo, com' ho detto.

BARRO.

Non lo possono haver più bello; ma se le donne l'hanno buono, i pover' huomini pari miei ve l' hanno tanto più tristo, perciochè non solo il grano che vien di fuora è qui sempre carissimo, ma

(1) Genova, messa in mezzo tra Francesi e Spagnuoli, dovette sentire anche nella lingua l' influenza degli uni e degli altri. Il francese apparteneva piuttosto al passato, ora il predominio di Spagna costringeva almeno « *per buon rispetto* » a far lieta accoglienza alle cose di Spagna. Anzi bene spesso perfino sul pergamo e sui teatri si usava la lingua del popolo, che ormai poteva dirsi il padrone d' Italia. Vedi a proposito il bel capitolo « *Lingua bastarda* », che ha il numero LXXXII nell' opera del Belgrano, *Vita privata dei genovesi*, Genova 1875.

l' olio ancora, che, se bene la Natura madre benigna e pietosa produce tant' olio in questo paese d' abondar quattro Genove non ch' una sola, egli non solamente si vende a pretii altissimi, ma spesso gli huomini non ne trovano per danari a comprar tanto da farsi un' insalata nè da farsi lume, talchè molti hora vanno a tentone. Nè manco caro dell' olio è il vino, le legna, l' erbe, i frutti, e ogni cosa insomma che produce la Liguria costa un' occhio d' huomo in questa terra, dove abita e regna la carestia, nè mai v' entra l' abbondantia; sichè chi non ha borsa ben ferrata travaglia a vivere a Genova, ch' è città da ricchi e non da un povero par mio; e massimamente, che l' arte mia del barrare può haver poco inviamento in questo luogo, nel quale sono huomini tanto scaltriti che ingannerebbono la medesima barreria; sichè, per tutte queste cagioni, subito ch' io havrò spedito la cosa d'Afranio (che Dio me la mandi buona), voglio sgombrar il paese e truccar per la Calcosa (1).

PANDORA.

Fa, marito mio, quel che ti torna commodo, perchè dobbiamo far patria dove facciamo bene il fatto nostro; e so che poco si possiamo fermar in un luogo, e in quel luogo ne convien sempre star su un piè come l' oca: però io vado à metter le cose in punto, come mi hai ordinato, per questa sera.

(1) Il caro dei viveri in Genova esisteva realmente. Era dovuto in parte alla posizione della città, in parte alle ricchezze dei cittadini e dei forestieri, che, molto avendo, non guardavano a spendere, ed in parte ancora all' avidità di speculatori. Peraltro, col denaro si trovava tutto. Nel *Viaggio di G. B. Confalonieri da Roma a Madrid* nel 1592, pubblicato nello *Spicilegio vaticano* (Roma 1890), vol. I, fasc. II, a p. 103, si legge « La qualità di cibi che ivi (a Genova) si mangia è d' ogni sorte, e sebbene *molte cose sono care, si trovano però* ».

E fra i *Ricordi d' alchune cose particolari..... pei R.di P. Predicatori*, ms. del sec. XVI nella Civico-Beriana, e che pubblicheremo in appendice (n. II), leggiamo: « Esshortar che si ponghi buona regola et mente sopra le cose del vivere, massime *del pane*, *vino et olleo*, et prohibir li monopodii, et ciò con la maggior diligenza di quel si fa rispetto i poveri di Christo ».

Ved. poi notizie maggiori in Belgrano, *Vita privata dei genovesi*, Genova 1875, cap. XXXII e segg.

SCENA TERZA.

ALFONSO *e il* BARRO.

ALFONSO.

È pur tempo che Afranio esca di casa. Ma ecco chi me ne saprà dar nuova. Buon giorno, huomo da bene.

BARRO.

O costui non mi conosce, o non parla meco.

ALFONSO.

O là, non odi, huomo da bene.

BARRO.

Chi è? O Alfonso, buon giorno e buon anno, che diavol vuol dir huomo da bene? Chi t'ha insegnato parlar così ad un par mio? Che ingiuria t'ho fatt'io, che tu mi debba così al primo tratto incarricar di parole, e dir villania?

ALFONSO.

Che? Dunque ti si fa ingiuria a chiamarti huomo da bene?

BARRO.

Sì; delle maggiori che si possano fare hoggidì: huom da bene si dice a mulattieri, a tavernari, a fachini, a barbieri, a cavadenti, a castraporci, a pedanti e a simil gentaglia, e non a pari miei.

ALFONSO.

Perdonami, ch' io confesso haver fatto un grande errore a chiamarti per quel nome che mai non ti si conviene, e me ne guarderò per l' avenire, ti chiamerò huomo da male.

BARRO.

Questo è tagliato a punto a dosso tuo.

ALFONSO.

Ma in che modo t' ho io a chiamare, per non farti ingiuria, se tu non vuoi ch' io ti chiami huomo da bene nè huomo da male? Nè io so il tuo nome proprio, perchè pari tuoi lo nascondono per buon rispetto.

BARRO.

In che altro modo vuoi tu chiamarmi, che in quello ch' hora s' usa? Gentilhuomo.

ALFONSO.

Che? Tu sei dunque gentilhuomo?

BARRO.

Tò, su quest' altra, e che diavolo vuoi tu ch' io sia? Non vedesti tu, prima che tu e il tuo padrone mi tramutaste in quest' abito, com' io andava vestito tutto di terso pelo?

ALFONSO.

Adunque il vestir di veluto fa gentilhuomo un villano? Dunque il metter la pelle del lione in dosso a l' asino, lo fa esser lione da dovero?

Barro.

O lo fa o lo fa riputare, e chiamare così per tutto; onde per l'hosterie e per le barberie, per le piazze, nelle città, nelle ville e per tutto infine, non odi chiamar alcuno se non gentilhuomo, e gentilhuomo di qua e gentilhuomo di là; e da un tempo in qua ne sono usciti tanti al mondo, che quasi comincia ad esser vergogna l'esser gentilhuomo, et par' hoggi mai cosa troppo plebea, ond'è forza, come anco si è cominciato a fare, metter mano al signore con licenza però della pragmatica della Spagna.

Alfonso.

Se negli altri luoghi questa nobiltà è tanto accommunata e avvilita, è almeno tanto più ristretta e prezzata, e quasi come cosa sagra venerata in questa città, e si restringe ogni giorno più.

Barro.

Così si deve fare, e io reputo un gran villano e seditioso colui che non s'inchina a questo reverendo nome di nobiltà. Ma in Genova si fa dunque gran professione di nobiltà?

Alfonso.

Che domandi tu? Più che à Napoli, più che in Spagna, e con gran ragione, poichè un gentilhuomo di republica e città libera, com'è questa, può combattere con un re, dicono, coloro c'hanno studiato il duello. Tu mostri bene d'esser poco pratico di questo luogo, poichè mi fai simili domande. Ma che tarda tanto questa mattina Afranio ad uscir di casa?

Barro.

Ragiona col padre di non so che, e mi ordinò che s'io ti vedeva, t'imponessi che l'aspettassi qua intorno e così faccio.

ALFONSO.

Per questo io sono venuto; e mentre che l'aspettiamo non voglio lasciar di dirti ch'io ti resto schiavo, sì che tu puoi comandarmi per haverti conosciuto così valenthuomo e così agevolmente trasformarti in tutte le fogge, e non solo te stesso, ma la figliuola ancora, dico dell'apparenza di fuore, che quanto a quello che sei dentro so ch'è impossibile che mai tu ti trasmuti, e che in te si verifica quello che si dice della volpe, che muta bene il pelo ma non la natural malitia.

BARRO.

Quanto a cambiarsi mia figliuola sappi che questo non l'è nuovo, havendola io fatta trasmutar più volte secondo l'occasioni.

ALFONSO.

Se tu vuoi dire il vero, di una cosa non s'è ella mai cangiata?

BARRO.

E di quale?

ALFONSO.

Ch'ella non sia sempre restata vergine al modo delle vecchie di Spagna, le quali fanno più volte pagare il virgo delle figliuole.

BARRO.

Nè in questa nè in alcun'altra cosa ho havuto mai bisogno di maestro: nè ti deve parer cosa strana o nuova di veder trasmutar me ed altri in tante maniere, e tanto facilmente, poichè si vede in questa età farsi tutto il dì di queste trasmutationi di persone diverse, perciocchè subito ch'un huomo di bassa conditione ascende

a qualche honore e dignità a lui insolita, e nuova, diviene un bell' asino, un lupo, un nibbio, e molti si mutano anc' in altre bestie, come becchi, porci, babbuini, pavoni, pappagalli, lodole, collitorti, satiri ed ermafroditi, che sono huomini e donne: non ti dei dunque meravigliare se anch' io fo di queste maraviglie, nè ti dei far beffe di me parendoti d' udir favole da ceratani, e cose impossibili contra l' uso humano e ordine di natura.

ALFONSO.

Io non me ne fo beffe altrimenti, anzi ti tengo per huomo segnalato, come dimostra il tuo volto aperto, e credo che tu avanzi ogni altro del tuo mestiero, ma bisogna che tu superi te medesimo ancora in questo nostro affare: onde ti conviene lambicar il cervello e stillar l' ingegno per governarlo cautamente, se vuoi uscirne con honore, perch' ogni minimo errore ruinerebbe te e noi, ch' habbiamo a far con un vecchio, ti so dire, che non è anco punto rimbambito come sono molt' altri per la troppa età, ma scaltrito e accorto di sorte che si avvede de l' erba che nasce.

BARRO.

Non accade ti dico ch' alcuno m' insegni l' arte mia.

ALFONSO.

E che arte è la tua?

BARRO.

La più viva e la più universale che si faccia fra gli huomini.

ALFONSO.

E qual' è?

BARRO.

La barreria.

ALFONSO.

Dunque tu confessi d'esser barro?

BARRO.

E perchè no?

ALFONSO.

Benedetto sii tu ch'almeno non ti vergogni dell'arte tua.

BARRO.

Come ch'io me ne vergogni. Io non me ne vergogno, nè me ne vergognerò mai. Ma egli è pure una gran cosa ch'essendo questa arte dello ingannare et del fraudare la più bella, la più usata e la più universale che si faccia hoggi dì fra le persone, e quella quasi che governa il mondo, ciaschuno se ne debba così vergognare, e come si dice un barro par che si dica un huomo infame. Ma questo importarebbe poco; il male è che la giustitia gli perseguita, nè alcuno ha rispetto a punire in altri quello di che egli si sente colpevole, onde spesso ne fanno mal fine. Ma ciò non avviene già se non ne' pover' huomini.

ALFONSO.

Tu m'hai levato la fatica di dirlo.

BARRO.

Che nei ricchi e nei grandi la Barreria non pur non è perseguitata, ma più presto è lodata, e battezzata con bei vocaboli di sagacità e d'ingegno.

ALFONSO.

Oh diavolo! È possibile ch'una bestia intenda sì bene il vivere del mondo, sarò sforzato alfine d'amarlo.

BARRO.

E quel ch' è peggio premiata e honorata ancora, e chi meglio fra loro la sa usare nei contratti, nei trattati e negli altri maneggi publici e privati, ne doventa maggiore, et ne moltiplica le sue facoltà, e n'accresce lo stato suo, et è più favorito degli altri, e spesso più grato a principi et alle republiche ancora.

ALFONSO.

Dho potta di mia madre che costui mi riuscirà nelle mani un vangelista.

BARRO.

Dove la semplicità di certi dapocacci che procedono alla schietta e alla reale, cioè alla balorda, nè sanno andare a piacenza, è per lo più schernita, e essi ne restano indietro, nè hanno nè magistrati nè dignità alcuna, e meritamente.

ALFONSO.

Vatti ad appellar tu di questa sentenza.

BARRO.

Ma tornando a proposito, è dunque una mala cosa questa povertà per gli malati e per li sani.

ALFONSO.

In questo io ti posso aiutar col mio testimonio.

BARRO.

Che gli amalati ella manda allo spedale, e nei sani ella fa la distintione ch' io ti ho detto, che quello che ad un grande è

gloria grande e uttile, ad un povero è infamia e cagione ch' egli si metta a mille rischi e perigli per non morir di fame, la quale caccia il lupo fuor del bosco.

ALFONSO.

Io mi voglio scoprire il capo, poichè ti sento recitare il Vangelo, e mi fai sovenire del detto di quello illustre signore ch' era meglio esser barro che balordo.

BARRO.

Non havendo altro modo di vivere è meglio, ti dico, che morir di fame star a rischio di morir di pugnale.

ALFONSO.

Se tu v' agiungevi sopra tre legni, io ti riputerei così profeta, come poco anzi ti chiamai vangelista, perchè i tuoi costumi ti promettono quel fine più ch' alcun' altro.

BARRO.

Che fine?

ALFONSO.

Fine da buon cristiano morendo con un crocifisso in mano, hai tu inteso?

BARRO.

Ho inteso, ma io starei mal solo, e per far una bella forca bisognerebbe che tu mi facessi compagnia, che so bene che tu ancora sei un pezzo di carne trista da digerire, e chi ti comprassi per lepre, starebbe senza desinare; ma perchè hai Afranio che provede al bisogno tuo, tu mi predichi l' astinenza a corpo pieno, e hai un bel dire: ma a me la pancia borbotta, per ch' io l' ho vuota.

ALFONSO.

Oh l'anima!

BARRO.

L'anima non mangia come il corpo, del quale bisogna pur tener cura, mentre ch' egli è vivo, altrimenti il meschino se ne muore, nè giova poi soffiarli in bocca, che come l'huomo è morto egli è spacciato. Però io voglio tener cura del mio mangiand' e bevendo, perch' io non mi pasco d'aere come un camaleonte, d'arabi odori come gl' Indiani, del fumo del rosto come il guattaro, e della bellezza dell' amata, come si pascono gli amanti (dicono), e s' io lo credessi, non pur lascerei inamorar mia moglie e mia figliuola, ma m' inamorerei anch' io, perchè non spenderei un soldo nel governo della mia povera fimigliuola c' hora mi fa spender un mondo (1), e la bassa plebe di questo luogo poverissima dovrebbe cercar d' inamorarsi per non morir di fame, se pur è vero ch' amore levi l' appetito a gl' inamorati, come si dice, ma io non lo credo; credo bene ch' amore levi gl' occhi a gl' amanti, e l' inteletto ancora, ma non la fame; anzi son sicuro che se non mangiassero e bevessero altro che quella vista, ch'el regno d'amore in pochi giorni anderebbe in rovina, perchè sacco vuoto non può star in piede: però per empir il mio farei moneta falsa, non havendo chi me lo empi com' hai tu.

ALFONSO.

Hai ragione, conscienza a tua posta.

(1) Quì sono cancellate dalla mano del Foglietta le parole « *massimamente in questa terra, nella quale è sempre maggior carestia che in tutte l' altre, però* ». Dopo la parola *altre* v'era una chiamata, ed in alto la frase « *com'ho detto* », cancellata poi insieme col resto dalla stessa mano, che l'aveva scritta.

Barro.

Queste conscienze, Alfonso mio, sono cose da morirsi di fame; della robba, della robba, se vogliamo esser tenuti galant' huomini, che la povertà non pur è di danno, ma di vergogna, e tanto più in questa terra da ricchi.

Alfonso.

Io voleva ben dire che un par tuo si dovrebbe vergognare com' un asino a parlar di simili cose.

Barro.

Non l' hanno coloro che sono nati con la borsa al collo, e un par mio starà a tener conto di scrupoli d' honestà e di simili bagatelle da huomini grossi, tondi e fatti all' antica? Bisogna infine accomodarsi al tempo moderno, che ciascuno cerca d' attaccarlo al compagno e d' ingannare. Nè è proprio degli huomini solamente l' ingannare, ma delle donne ancora.

Alfonso.

Alle donne è quasi necessario: perciochè usando gl' huomini contra di loro la forza, le poverette non hanno altre armi per diffendersi da chi le ingiuria che l' astutia, perchè chi non può esser leone quando bisogna, si sforzi d' esser volpe quando può.

Barro.

Una sola sorte d' huomini traggo fuori di questo numero.

Alfonso.

E chi son questi?

BARRO.

I principi.

ALFONSO.

Non toccare i principi, bestia; nè t'impacchiar con loro nè in bene nè in male, che non vi si può guadagnar niente, nè di loro si ha mai a dirne male nè bene: perciochè il dirne male è pericoloso, e il dirne bene è adulatione, onde se tu parlerai di loro potresti tosto finir di fare quest'arte e haver quel grado che merita la tua virtù.

BARRO.

Che grado?

ALFONSO.

Oh! di essaltatione in luogo sublime, con gran concorso del popolo allo spettacolo.

BARRO.

Io t'intendo, ma ciascuno non può ascendere a queste tue dignità.

ALFONSO.

Diavolo è, se ti starebbe bene: e se molti hora pervengono a quella sorte i quali non la meritano di gran lunga quanto tu. Ma io vedo messer Demetrio ch'esce di casa; leviamoci di qua, per l'amor di Dio, ch'egli non ne vedesse insieme.

BARRO.

Di che hai paura?

ALFONSO.

Non ti ho gia detto che quattro giorni sono, prima che tu ci venissi, mi ha fatto cacciar di casa, e imposto ad Afranio, che per tutto hoggi io sia non pur fuori di casa sua, ma di questa terra, se non ch'io mi troverò in una galea (1) la quale è uno inferno de vivi, per quanto ne dice quella misera e infelice turba che di continuo ne fa prova legata, e per non farne prova anch'io voglio uscirmene da Genova, perchè così vuole messer Demetrio, il che fa il sagace vecchio perch'egli si crede ch'io mantenga Afranio su gli sviamenti, e tutto torna in proposito nostro. Ma esce seco la moglie ancora madonna Despina.

BARRO.

Devono garire sopra il fare la figliuola monaca.

ALFONSO.

Che dici tu far monaca Ginevra?

BARRO.

Ella è entrata da due giorni in qua in questo capriccio di farsi monaca, del che i vecchi stanno disperati.

ALFONSO.

Ah vita mia dolce. Io dunque ti conduco a così trabocchevole passo? Ma leviamoci di qua, di gratia, torneremo poi ad Afranio.

(1) Qui sono cancellate dalla solita mano del Foglietta le parole « *a provar uno remo in mano di buona misura, ferri ai piedi di buon peso, pidocci e cimici a biseffe, bastonate in quantità, poco e tristo biscotto, acqua marcia, e dormir sopra un banco della galea* ».

SCENA QUARTA.

DESPINA *Matrona*, DEMETRIO *Vecchio*.

DESPINA.

Non habbiamo se non una figliuola, e siamo, la Dio gratia, ricchi come i Sauli, e la faremo monaca, com' hora fanno molti poveri gentil' huomini che ne hanno molte, i quali non potendole maritar tutte in pari loro, per le doti grandi che si danno, ne maritano una sola, alla quale danno la parte de tutte l' altre, sì che per locar bene e altamente quella sola, fanno ingiuria alle altre che pur sono loro figliuole, perchè le cacciano nei monasterî: onde le poverine fanno la penitenza del peccato dei loro genitori superbi, avari e crudeli, perciò si dovrebbono moderare queste smisurate doti, facendone un nuovo decreto meglio osservato che il vecchio, perciocchè andando dietro ciaschuno (1) a questa mal' usanza si maritano poche figliuole, onde il giardino manca e cresce il bosco, e ne segue spesso qualche scandalo; del che non ci dobbiamo maravigliare, nè farne tanto romore; perciocchè nè la tonaca nè il velo levano gli stimoli alle monache, che pur sono creature come noi di carne. Però, tornando alla nostra, io la scannerei prima con le mie mani che chiuderla per sempre in uno monastero, che è meglio morire una volta che tante; e di voi, Demetrio, mi maraviglio che vogliate incrudelire senza cagione con le vostre medesime carni, facendo serrare in una stretta e perpetua prigione una vostra innocente figliuola, come si serrano i malfattori o le fiere crudeli; e s' io credessi ben bene che voi diceste da dovero, mi dispererei (2).

(1) Le parole « *a questa mal' usanza* » sono scritte dal Foglietta in luogo delle cancellate « *al mal' uso moderno* ».

(2) Le doti erano davvero eccessive, i matrimonî rari, le monacazioni forzate troppo frequenti: quindi gravi le conseguenze di un tale sistema.

Vedasi in proposito l' appendice al n. I e II.

DEMETRIO.

Queste tue disperationi non vengono mai a fine. Io mi maravigliava bene ch' io dicessi una volta una cosa, che tu subito non ti ci opponessi.

DESPINA.

Come, ch'io non mi vi opponessi? Hor parvi questa cosa da esser tollerata in modo alcuno? Ch'io la pattisca? Ch'io la tolleri? Ch' io soffra tanta crudeltà? Questo non farò mai. Non habbiamo se non una figliuola, nè siamo mai per haverne altra, e siamo ricchi come il mare, e la faremo monaca? Per vostra fede, Demetrio, non me ne parlate che mi fareste....

DEMETRIO.

Piano, bassa la voce: vuoi tu farti scorgere dal vicinato?

DESPINA.

Sono queste cose da tacere?

DEMETRIO.

Non ti dico io ch' io voglia ch' ella s' el faccia: ma che le dica che ne siamo contenti.

DESPINA.

Questo non lo diro mai.

DEMETRIO.

Io lo sapeva; e a voler che tu non faccia una cosa, basta che tu sappia ch' io la voglio.

DESPINA.

Deh, che cose sono queste che dite? Vi pare ch' io mi debba contentare ch' ella si faccia monaca?

DEMETRIO.

Pur sette. Io non ti dico che tu ti habbi a contentare ch' ella si faccia monaca, in malhora, ma dico che la via da farlene fuggire la voglia è il dire che tu et io ce ne contentiamo.

DESPINA.

Anzi mi pare la via di condurvela dentro.

DEMETRIO.

Ed io ti dico di no.

DESPINA.

Et in che modo? Parlatemi chiaro, ch' io non intendo in loica.

DEMETRIO.

Perchè essendoti ella figliuola, deve essere della tua natura.

DESPINA.

Che volete dir per questo! Fate ch' io v' intenda (1), e dite gatta alla gatta.

(1) Le parole « *Fate ch' io v' intenda* » vennero sostituite dal Foglietta alle altre cancellate « *Parlatemi chiaro* ».

DEMETRIO.

Dico ch' essendo tu di spirito contradditorio, et attraversandoti a ciò ch' altri vorrebbe, se tu figliuola ti somiglia, subito ch' ella vedrà che vogliamo ch' ella si faccia monaca, le verrà voglia del contrario. Haila intesa mo?

DESPINA.

Io l' ho intesa benissimo, ma ella non mi entra, e ci voglio molto ben pensar prima.

DEMETRIO.

Non tanto pensare, che le donne non vogliono se non all' improviso.

DESPINA.

Son ciancie le vostre: io vi dico ch' io ci voglio molto bene pensare e ripensare, nè voglio che mi cogliate sproveduta come vorreste far voi.

DEMETRIO.

O tu sei la savia zucca. Ti so dire che quando tu ci pensi, l' imbrocchi alla prima, ma non mi è nuovo che tu fussi così per contradirmi in questa come sempre hai fatto in tutte l'altre cose: perchè voi altre donne sete tutte ostinatissime per natura; e havete lo spirito della contradittione: e tu fra l'altre credo che ne porti la bandiera. Hor fa a tuo senno.

DESPINA.

S' io farò a mio senno, farò a senno d' una savia.

Demetrio.

Se le tue vicine lo dicessero si potrebbe rispondere che sono male lingue e che ti vogliono male, ma confessandolo et accusandoti tu propria ti si può credere, benchè in vero a me non parve mai che in te fosse questo peccato.

Despina.

In buona fé che voi altri huomini non vendete però il senno, che se bene vi pare di haverne tanto da potterlo mettere a noi, ne habbiamo più di voi, si che spesso vi facciamo star di sotto.

Demetrio.

Poi che voi donne havete sì gran senno e prudenza, come dite, sarà bene che facciamo seder in senato ancora voi, anzi ch'ognuno di noi dia a voi le palle in mano e noi restiamo a filare.

Despina.

Non tanto scherno, di gratia, che molte donne si sono trovate che hanno così ben governato le città come si facciano gli huomini.

Demetrio.

Non so questo; so bene che in questi tempi poche donne si trovano che siano atte a governare le case loro non che le città.

Despina.

Sono più atte che mai, sì che quando ne deste il governo in mano di questa, ella sarebbe forse governata non manco bene da noi donne di quel ch' ella non sia da voi huomini; ma lasciando di parlar del publico, sono bene pazze le donne che si lasciano

governar da mariti, e non fanno a lor senno. (1) Io per me voglio far di mia testa, e a modo mio, che facendo a modo di altri sarei fuor di me.

DEMETRIO.

Tu fai le cose di tua testa sì, ma di testa che ha sì poco cervello che mostri di essere stata battisata in Domenica, che non si vende sale.

DESPINA.

Benchè a voi paia di esser un salamone, perchè hora sete un de' savî delle compere, io non cangerei la mia testa con la vostra, se voi mi deste di gionta qualsivoglia cosa.

DEMETRIO.

Ma avertisci che questo tuo senno e quello delle altre donne ha a star chiuso dentro la casa, nè deve mai passare il catorcione della porta di piazza; che quando il senno delle donne esce niente all' aria subito svanisce, anzi diventa il contrario. Ma io voglio dartela vinta, e andar a S. Colombano, che hormai è hora, a concluder con la Badessa di mandar via la Violantella.

DESPINA.

Andate. S' io non contradicessi e non mi opponessi alle voglie di Demetrio poco ragionevoli, egli mi piglierebbe tanto dominio adosso, che mi terrebbe alfine per serva e non per moglie alla quale tocca a star di sopra, non che del pari, secondo me, che sì come quando compriamo mula o cavallo, lo possiamo cavalcare, e bastonarlo anco, se non basta lo sprone, sempre che a noi piace, così le mogli debbono di ragione poter fare dei mariti che com-

(1) Sono cancellate le parole « *havendone più che gli uomini* ».

prano carissimi con dote smisurate, e così fo io del mio, quand' egli non camina bene come adesso. Hai veduto com' egli mi voleva dar ad intendere ch'io dicessi a mia figliuola che n'eravamo contenti? Ne havrebbe piacer credo il valent' huomo ch' ella entrasse nel monastero, per non sborsar la dote, della quale questi avaroni del diavolo tengono più conto che delle proprie figliuole, le quali entrando per forza nel monastero hanno l'inferno in questo mondo, e nell' altro ancora; ma infine egli non si vedrà mai questo contento di porvela e di levarla ancora viva dalla luce di questo mondo.

SCENA QUINTA (1).

DEMETRIO *solo.*

So che a quei francesi che prendono moglie, e tolgono in dote una lite, come intendo che molti usano in quel paese si può dire senza invidia: Per Dio, che se uno di loro s' abbattesse ad una donna come la mia, non havrebbe a cercar altra dote, ch'ella se la porta seco dal corpo della madre. Infine sono grandi e senza fine i fastidî di uno padre di famiglia, e tali che chi non gli prova non se gl' immaginerebbe mai. Che miseria deve esser quella di un cittadino povero, che abbia moglie ritrosa, e sia gravato di numerosa famiglia, quand'io, che per la gratia di Dio non ho ad haver invidia quanto alla facoltà a cittadino di questa terra, e non ho se non due figliuoli, ho tanti travagli? L'uno non vuole moglie, et è sviato dietro a inamoramenti tanto inferiori al grado suo, l'altra vuole esser monaca al mio dispetto: aggiungi a questo le contese continue della moglie, che sono tante e tali che se

(1) Nell' originale allo stesso foglio 29r finisce la scena quarta e comincia la seguente col numero di sesta, alla quale tengono dietro le altre col numero di settima, ottava e nona. Non potendo supporre che la quinta sia stata tolta nella correzione fatta dall' Autore, perchè, come si è detto, nella stessa pagina finisce la scena quarta e comincia la successiva, abbiamo creduto ad un errore materiale e corretta quindi la numerazione in quinta, sesta, settima ed ottava.

Iddio mi dà seco pacienza, io penso andarmene martire in Paradiso; perch' io sono talvolta ridotto a termine ch'io sto per disperarmi, e gettarmi via, ond' io provo con mio grave danno esser vero il detto di colui, che la moglie è peggio che il diavolo, il quale non fa perdere se non l'anima, e la moglie contradicente e dispettosa (1), com' è la mia, fa perder l' anima e il corpo (2) insieme dell' infelice e misero marito. Ma tuttociò procede dalla mia soverchia dolcezza. Bisogna infine che chi vuole vivere in questo mondo si faccia temere. Così voglio fare da qui innanzi, che per viva forza vedo che mi bisogna cangiar natura. Poichè chi si fa pecora è mangiato dal lupo, come si suol dire.

SCENA SESTA

ALFONSO, *il* BARRO, AFRANIO.

ALFONSO.

Sarà pur hora che il padrone esca di casa.

BARRO.

Così mi pare: ma eccolo sulla porta, accostiamci à lui.

ALFONSO.

Buon dì, signore.

AFRANIO.

Siate i benvenuti.

ALFONSO.

Che c' è da fare?

(1) Innanzi a « *dispettosa* » era cassata la congiunzione *e*, dopo seguiva: *e vana.*
(2) Cancellato: « *e la roba* »,

AFRANIO.

Non altro se non quello ch'abbiamo risoluto: tu Andreolo eseguirai quanto io ti ho già detto con diligenza, che oltre il premio che n'hai al presente da me, il quale non è poco, io ti do la fede da gentilhuomo di mai non mancarti in qualsivoglia luogo e tempo.

BARRO.

Eh io non lo fo già per questo; ma perchè sempre fu usanza mia di far volentieri servitio a gentiluomini pari vostri, bench'io ne sia stato molte volte mal rimunerato.

AFRANIO.

Non ti dubitare, no: persevera pure come hai cominciato, che verrà ben un giorno, quando meno l'aspetterai, che una ti pagherà di quante ne habbia mai fatte.

BARRO.

Pur tarda assai questo giorno tanto aspettato, che mi tragga di povertà, la quale mi pare più brutta che la morte.

AFRANIO.

La buona ventura non è mai tarda, non dubitar dico, che ben verrà alfine quel dì che ti trarrà da stentare. Horsù qua non è da perder più tempo. Io vado a S. Siro e ritorno a casa subito (1), tu Alfonso, darai spesso di volta qua, acciocchè, se ci bisognerà di te, tu sii pronto.

(1) Presso S. Siro solevasi raccogliere la gioventù ricca ed elegante di Genova. Odasi che cosa ne dice un non romano, il Gonfalonieri (*Viaggio da Roma a Madrid. Spicilegio vaticano*. Roma 1890, vol. primo, p. 193): « L'altra (piazza) è di S. Siro, dove si radunano li giovanî per ridotto, et ivi si gioca, si discorre et si nota questo e quello ».

ALFONSO.

Così farò.

AFRANIO.

E tu, Andreolo, vattene subito a S. Colombano, chè mio padre ivi t' aspetta.

BARRO.

Vado; comandi altro?

AFRANIO.

No: va via.

ALFONSO.

Hora, padrone, che si è partito il barro, e che sete in tempo, vi parlerei volentieri quando ve ne contentaste.

AFRANIO.

Me ne contento; dì pure.

ALFONSO.

Io mi maraviglio, signore, ch' essendo voi giovine accorto, non vediate i pericoli che si corrono in questo atto. Se qualche disgratia intravenisse, come ne possono intravenire mille, non vituperareste voi, e rovinareste quella povera giovine, che tanto amate e dalla quale sete tanto amato, e incorrereste nella perpetua disgratia di vostro padre, della quale mostrate tener tanto conto, come deve far ogni buon figliuolo, per tacere l'infamia publica che ne seguirebbe non solo a voi, ma a tutta l' honorata casa vostra? Però voi che sete prudente dovete pensar a quel che vi può venire in contrario. Considerate chi sete voi, chi desiderate et quel che vi si convenga, che si dirà per Genova di voi se pigliate per moglie

hora che le donne fanno pompa sì grande, una senza dote, senza parenti, e serva vostra? (1)

AFRANIO.

Io non pur non ne sarò biasimato da galant' huomini, ma ne sarò lodato, quando si saprà ch'io ho tenuto più conto della virtú che della dote e del resto, come dovrebbono far' i ricchi e nobili pari miei, li quali non devono cercar moglie con dote grandi, com' ora fanno, perchè spesso la ricchezza della moglie porta la povertà in casa del marito, ma deono cercar le ricche di prudenza, cortesia, bellezza e d'honestà, delle quali cose Violantella è meglio addotata d' ogni altra, che a me basta: nè mi curo d' esserne ripreso dagl' huomini ignoranti, che sempre biasimano il meglio, nel numero de quali sei tu, che mi persuadi a lasciare chi non è in mio arbitrio, perch' io non son più mio, nè più posso dispor di me, come tu sai; ma quando ancora fosse in poter mio separarmene et eleggere qualunque altra donna, io non cangerei Violantella con l' Imperatrice: che se bene (2), per colpa della cieca fortuna (la quale spesso innalza e sublima gl'indegni, a basso lasciando i degnissimi), Violantella sta in casa nostra come per serva, si vede però ch'ell'è degna di comandare e d' esser regina del mondo, com' ella è regina del mio cuore, per le nobili qualità che sono in lei, per le quali io la reputo ricchissima et nobilissima. E credo ch' ella sia nata di qualche vero gentilhuomo; e se pur ella non è pari a me di ricchezza e nobiltà, è almeno nobile di virtù com'ho detto, ch'importa molto più d'ogni tesoro terreno, e che del sangue, sebbene in questa nostra età prima s'interroga quant' è la dote e poi quale è la donna. Ma quando io l' haverò tolta per moglie, in ogni cosa ella sarà uguale a me, perchè il marito e la moglie sono una cosa istessa. Si chè non mi manca

(2) Il lusso delle donne era davvero eccessivo: predicatori e legislatori ebbero tante volte ad occuparsene, come può vedersi in Belgrano, *Vita privata dei genovesi*, Genova 1875, parte III, c. LIV, e nelle nostre illustrazioni n. V.

(1) « *Se bene* » è aggiunto dall' autore.

altro per farmi contento apieno che haverla per moglie, per unirmi seco col corpo come gli sono congiunto con l'anima e sarò sempre.

ALFONSO.

Sì, se questa contentezza e beatitudine dovesse durar sempre, e s'una voglia sola governasse l'anima dell'uno e dell'altro; ma la maggior parte di coloro che lasciandosi vincere da gli appetiti sciocchi, pigliano moglie inferiore assai al grado loro, come hanno sodisfatto al desiderio che dura poco, si pentono indarno, parendole d'essersi troppo aviliti, e nel letto che dovrebbe esser nido di concordia e d'amore, sparge la maledetta furia infernale il seme del suo veleno, che poi produce lo sdegno, il sospetto e le pungenti spine dell'odio, che tormenta quelle infelici anime legate nell'indissolubile catena del matrimonio; di sorte che non pur si separano d'animo, ma di corpo ancora. Aprite dunque l'occhio dell'inteletto (che vi ha chiuso soverchio amore) fin che sete in tempo, che chi d'amor si piglia di rabbia si lascia, come si suol dire.

AFRANIO.

Arrabbiar mi fai tu che ungi la piaga mia di contrario licore, la mia piaga, Alfonso, non bisogna di medicina di parole, che sola la virtù d'un'amorosa Violla può sanarla.

ALFONSO.

Anzi io temo, Afranio, che tra queste amorose viole non sia nascoso l'angue, il quale in cambio di sanarvi, v'aveleni di sorte che vi conducha a morte nel più bel fiore dei vostri anni.

AFRANIO.

Io non voglio credere che insieme con tanta bellezza e virtù sia ancora tosco e veleno mortifero, anzi credo ch'in lei sola

stia la mia salute, com' ho detto; cerca dunque di medicarmi e d' aiutarmi con quella, e non tardar più ch' io sono morto.

ALFONSO.

Deh che vi sento dire? Se sete morto, altro aiuto dar non vi posso che sepelirvi.

AFRANIO (1).

Non bisogna, perchè già sono sepolto in un abbisso d' affanni e di martirì, ma se pur io sono vivo ancora, sono ben giunto a tale ch' io ho invidia a morte, e cangerei stato col più pover' huomo di Genova.

ALFONSO.

Se voi provaste la fame come provano i poveri in questa terra, son certo che voi non direste così, et a me pare che vi dogliate a torto della vostra sorte, perchè sete in sì felice stato che più presto vi si deve haver invidia che pietà.

AFRANIO.

La felicità di questo pende da l'animo di colui che la possiede.

ALFONSO.

Questo è vero, ma mi maraviglio che voi che sete savio non conosciate questa vostra felicità. E che manca a voi, se non un bell' animo di conoscerla?

(1) Le parole di Afranio: « *Non bisogna, perchè già sono sepolto* » ecc; fino alle altre di Alfonso: « *L' obbligo infinito che vi ho, vuole ch' io* » incluse, si trovano nei fogli 36 e 37.[r] sostituiti e scritti di pugno dall' autore. Qui i fogli sostituiti son due come i tolti, ma contenendo ognuno di essi minore numero di scrittura, in questo punto deve notarsi un piccolo raccorciamento.

AFRANIO.

Mi manca ogni cosa, mancandomi Violantella, senza la quale mi paio più misero che l'istessa miseria.

ALFONSO.

Io credeva che non potendo voi più vederla, per haverla vostro padre fatta chiudere nel monastero, ella vi dovesse esser uscita di mente a poco a poco.

AFRANIO.

Tu hai creduto male, che da me lontananza non la disgiunge, e ben ha potuto mio padre crudele trar Violantella mia di casa sua, ma egli non potrà già mai trarmela dell'animo, col quale la vedo a tutte l'hore; ma ben mi duole di non poter vederla con gli occhi ancora, per esser hora chiusa in quel monastero avaro e crudele, dove vado spesso per vederla, e poche volte posso farlo. Ma quanto più di rado la veggio tanto più desidero di vederla, e tanto pur la sua bellezza mi par maggiore, come il sole dopo molte pioggie par più lucente e bello, e, quando non ho gratia di pascer la vista del suo volto angelico e divino, non per colpa di lei ma per diffetto della Badessa, che la guarda più che non guarda un vecchio geloso la moglie sua giovan e bella, provo quasi in questo mondo le pene che a l'Inferno sentono i dannati per non poter vedere l'eterna bellezza di quel vero Sole che ha dato lume al sole. Cerca dunque di trarmi di sì grande affanno con trar Violantella di quel chiuso chiostro, che la nasconde senza tanti rispetti, come credo che tu farai, perchè in tanto tempo che tu stai meco per servidore, e per compagno a un certo modo, non ti ho mai veduto contrario ad alcun mio comandamento, se non in questo nel quale ti vorrei veder più ubbidiente che nel resto. Io in conchiusione voglio da te aiuto, e non il consiglio che tu mi dai, più facile a dire che a metterlo in opera.

ALFONSO.

L' obbligo infinito che vi ho vuole ch' io in ogni occorrenza, senza pensarvi, metta la vita per difesa della vostra, come sempre farò, e sono per fare in questa ancora; ma, come posso io mancare di ricordarvi il ben vostro? Perdonatemi, padrone, s' io vi offendo, volendo giovarvi; che l' amor grande ch' io vi porto mi fa trascorrere.

AFRANIO.

Io ne sono certissimo; ma, come vuoi tu ch' io pattisca di vedermi per sempre privare (1) dell' anima e del cuore, e della vita mia, e ch' io non m' aiuti? Non sai tu quanto l'amor nostro è antico? E ch' egli cominciò si può dir nelle fasce? e che con gl' anni è sempre andato crescendo? et è moltiplicato in guisa che siamo trasformati l' un nell' altro, tal ch' io credo che dell' anime d'amendue se ne sia fatta una, della quale comunemente viviamo e spiriamo. Ma quand' amore per conto mio non mi movesse a far questo, mi ci dovrebbe disporre il rispetto della Violantella, la quale senza me sarebbe impossibile che vivesse come tante volte mi ha fatto intendere; come dunque mi puotrebbe dare il cuore di non aiutare una donzella, che più che se stessa mi ama? E come potrei tollerare che tanta bellezza, tanta gratia, tanta cortesia fusse data a godere ad un così rozo contadinaccio? e ch' un spirito così nobile andassi a star sottoposto ad huomo così plebeo?

ALFONSO.

Non sia con Dio.

AFRANIO.

Tu vedi dunque ch'io non posso far' altrimenti, e che mi conviene impedire il dissegno a mio padre, il quale tien per certo

(1) Il testo originale aveva « *privo* » in luogo di privare.

che mandato ch' egli habbia Violantella al marito, io, vedendomi tronca la speranza di poterla mai più havere, debba alfine accomodarmi alle voglie sue, togliendo per moglie la figliuola di messer Urbano, ricchissimo e nobilissimo cittadino, ch' egli mi ha destinata, e dando all' incontro Ginevra mia sorella al suo figliuolo, i quali due parentadi credo che frai vecchi siano già conclusi, ma l' uno e l' altro di loro havrà fatto il conte senza l' hoste.

ALFONSO.

Perchè l' uno e l' altro?

AFRANIO.

Perchè quanto al mio io ne sono arrivato dove disegnava, nè si pensi ch' io mai sia per haver altra moglie che la Violantella. Quanto a mia sorella, da tre giorni in qua ella è entrata in una malinconia grandissima della quale non si può intender la cagione, e havendole parlato nostra madre di marito, dice che si vuol far monaca, nè se le può trar di capo questa fantasia nella quale si è ostinatamente posta.

ALFONSO.

Ah! vita mia dolce. Dunque io ti sono cagione di tanta infelicità?

AFRANIO.

Che dici tu d' infelicità?

ALFONSO.

Niente, io diceva che questa è una grande infelicità.

AFRANIO.

Si che tu vedi com' io possa tollerare di lasciarmi privar per sempre della mia Violantella: e se tu fussi nel medesimo termine

nel quale son io, e ti havessi a separar in eterno da una cosa tanto amata, ti so dire che tu non mi daresti questi consigli.

ALFONSO.

Anzi, perch' io sono appunto nel proprio grado nel quale sete voi, ve li do per interesse vostro e mio, chè mio reputo il male e bene vostro.

AFRANIO.

Ehimè che a buono confortatore non duole il cuore. Sappi certo, Alfonso, che queste separationi bastano per lo dispiacere ad uccider gli huomini, la qual cosa non puoi saper tu, non avendone fatto prova, e Dio ti guardi di farla, ch' io temendola solamente mi sento dividere l' anima. Oime! che hai che ti sei cangiato così subitamente in volto? Appoggiati a me, che ti senti?

ALFONSO.

Ahimè, padrone, doglia di cuore.

AFRANIO.

E donde nasce?

ALFONSO.

Non so, signore.

AFRANIO.

Ti senti doglia di testa?

ALFONSO.

Non, padrone, il cuore vi dico.

AFRANIO.

Sarà qualche fumo che sarà asceso al cervello, come accade.

ALFONSO.

Non, vi dico, il cuore solo.

AFRANIO.

Ahi, che questo dolor solo basta ad ucciderlo, perchè provo anch' io quanto sia grande la passione del cuore, sta su. Alza la testa, non dubitar che non sarà niente, voltiamo per questa strada, e riduciamoci a la barberia, dove ti riposerai, e si vedrà che accidente è questo.

ALFONSO

Passerà bene sì, piacendo a Dio, andiamo.

AFRANIO.

Va innanzi, ch'io ti seguito, sta di buon animo che già vedo ch'il volto ti torna al solito colorito, va pur allegramente.

ALFONSO.

Io vado.

AFRANIO.

Io non vorrei per qual si voglia cosa che costui mi mancasse, perchè oltre ch' egli mi si è sempre mostrato amorevole e fedele servitore, ha tanto ingegno et è così efficace nel persuadere che caverebbe del monastero una monaca, nonchè Violantella, e insomma egli è tale ch' in ogni tempo sentirei grandissimo affanno della sua morte. Ma hora sarei del tutto rovinato, perchè essend' egli l'architetto di questo mio dissegno, mancandomi l'industria sua, ogni cosa andrebbe per terra, e io al sicuro resterei oppresso sotto si

gran ruina; sarà dunque (1) meglio ch'io pigli presto il parere di qualche degno medico com'è il Rosso già duce di questa città, sì dotto ch'egli conosce il mal nostro solo ai colori (2), nè voglio tardar più a pigliarlo perchè i remedî vogliono esser non manco presti che buoni.

SCENA SETTIMA.

DESPINA *Padrona*, AGNESA *serva*.

DESPINA.

Agnesa, Agnesa, non odi Agnesa? Voglio mandarla per Orsolina la quale ha alevato Ginevra, e suole saper'ogni suo secreto. Per mezzo suo forse potremo intender la cagione di questa nuova e così subita maninconia, la quale l'ha condotta a termine, che, s'ella vi perseverasse molto, temo che la meschina si morrebbe d'affanno et io le farei compagnia. Chi havesse mai creduto questo d'una fanciulla tanto vivace, tanto allegra? Agnesa, o Agnesa, non odi Agnesa?

AGNESA.

Che volete?

DESPINA.

Alle mille al fine, vien giù presto.

AGNESA.

Io vengo.

(1) Dalla parola « *meglio* » alla fine della scena sesta, ed alle parole dette da Agnese nella scena settima: « *Hor su hora ch'io sono venuta, ditē che vi manca* », si ha un foglio sostituito dall'autore, che suggerisce la stessa osservazione fatta in un caso precedente del tutto uguale.

(2) È Cristoforo Grimaldo-Rosso, celebre medico e stato doge di Genova nel 1535. Il ticordo che si fa qui al suo dogato, come di cosa da assai tempo trascorsa, dimostra almeno che l'azione della commedia è posteriore di parecchio tempo al 1535.

Despina.

Moviti in tuo mal punto; hai tu l' uova tra i piedi?

Agnesa.

Sarà meglio ch' io mi getti giù dalla scala.

Despina.

Odi, odi che asina prosontuosa.

Agnesa.

Hor su, hora ch' io sono venuta, dite che vi manca.

Despina.

Mi manca un pezzo di legno da insegnarti a rispondere, bestiaccia.

Agnesa.

Madonna, della lingua dite quanto vi pare, ma dell'esser battuta ci penseremo, perchè mia madre non ne fa più.

Despina.

Se mi ci fai metter la mano ti caccierò gli occhi, poltrona.

Agnesa.

Adagio; credono far alle fantesche come fanno a' poveri mariti c'hanno loro tolto gli occhi, si che non vedono come sono trattati.

DESPINA.

Che brontoli tu tra denti sciagurata? che dici tu di mariti e di trattare?

AGNESA.

Dico che beate quelle donne che non stanno con altri, e hanno come voi mariti che così bene le trattano.

DESPINA.

So che tu dicevi altro, che hai una lingua diabolica, la quale meriterebbe ti fusse tagliata.

AGNESA.

Dubitano forse che ridiciamo le loro bell'opere. Ma i mariti non ascoltano in questo nè noi nè altri, et hanno loro tolto così le orecchie come gli occhi e l'intelletto.

DESPINA.

Parla forte, bestia, che dì tu d'orecchie e d'intelletto?

AGNESA.

Io dico che a chi sta con altri bisogna haver miglior orecchie (1) che intelletto, e tanto più con donne come voi.

DESPINA.

Guarda, guarda quanto presume questa guattera che puzza di cucina.

(1) Invece di « *orecchie* » il testo originale portava « *occhio* ».

Agnesa.

Meglio è saper di cucina che di muschio, come qualche padrona, la quale profumandosi ne dà segno ch' ella puzza.

Despina.

Che dici tu di puzzare, fa ch' io t' intenda.

Agnesa.

Non sete nata per intender ogni cosa.

Despina.

Hor taci in tua malhora, sfacciata, e va fin' a casa dell'Orsolina, e dille che per cosa che importa assai ella venga qua da noi hor' hora, e torna subito.

Agnesa.

Subito eh? Dovrebbono esser due passi di qua alla stanza di quella strega; io non mi posso metter le gambe in spalla.

Despina.

Vedi, vedi che risposte; io non sono mai tanto in collera che quest' asina con le sue parole bestiali non mi accenda maggiormente, e si terrebbe più presto l' acqua di Bisagno quando vien grossa che la lingua di costei.

Agnesa.

Io non vi parlai mai ch' io non vi trovassi in collera, e che non m' incaricaste di villania senza cagione; bella cosa per mia fè villaneggiar le persone, poi dar colpa alla collera.

Despina.

Meriteresti d' esser caricata d' altro che di parole, che la tua lingua serpentina caverebbe le bastonate di mano a Giobbe non che le villanie della mia bocca. Ma io ho sentito suonar la messa alla parrocchia; voglio udirla. Prima queri regno Dei. Ma innanti che entrare in chiesa voglio entrare in casa per mettermi il velo, perchè le donne stanno bene coperte, dice il predicatore.

Agnesa.

Il predicatore parla per le giovani, e non per le donne attempate come sete voi (1).

Despina.

O vecchia, o giovane ch' io mi sia, voglio mettermelo, perchè così fanno hora tutte l' altre dell' età mia. E benchè Demetrio dica che le donne non deono sentir messa se non le feste comandate, quella mattina ch' io non la sento non mi par di poter far cosa buona tutto il giorno. Però voglio lasciarlo dire a sua posta, e vedere ogni mattina la mia messa come io ho detto.

Agnesa.

Ha detto bene per vederla, perchè più non la sentono, che mentre ch' ella si dice, le donne cicalano tra loro, o ascoltano la passione che piangendo le dicono i loro amanti, ai quali porgono più volentieri l' orecchio che alla messa.

(1) Per le raccomandazioni fatte a questo proposito dai predicatori, vedasi in appendice il n. II.

Despina.

Costei mi tenta di patienza, che ancora non vuole restar di borbottare. Hor va via presto in tuo mal punto, e fa ch' al mio ritorno io ti trovi in casa.

SCENA OTTAVA.

Agnesa *sola.*

Che morte, che inferno è d' una povera serva a stare con questi diavoli, con queste furie, con queste vipere di padrone. Elle sono tutte rabbia, tutte veleno e tutte superbia, asine indiscrete, e poi chiamano noi altre, poverette, bestie: ma il chiamarcelo solo importarebbe poco, il male è che ci trattano per tali, facendo quegli stratii di noi che farebbero di tante asine, nè havendo alcun rispetto, che siamo pur di carne e d' ossa come esse, non fanno mai altro che dirci disuttili, come s' elle non fussero le rovine delle povere case, delle quali si prendono quella cura che la gatta di guardar la dispensa. Tutta la mattina vanno vagando hor qua hor là, per le chiese, per le strade e per le piazze; il dì dopo pranzo stanno su le porte a tener tavolaccio a quanti ne passano, con tutti s'abboccano e pigliano lingua; la sera poi su le vegghie, dove lasciano entrar chi vuole, per haver tutte il mascaro all'orecchia. Il filare e il cucire, ch' era già cosa di tempi antichi, è andata hora del tutto a monte: non è più arte che s'usi fra loro, le carte e dadi sono la rocca e l' ago delle giovani d' hoggidì, alle quali, non bastando di giuocar in grosso in casa, vanno cercando fuori chi metta su le pancie, onde trovano tanti mettitori, che sempre tengono la borsa aperta con danno e vergogna propria e dei loro mariti, perchè le case si possono custodire da loro stesse: ogni cosa è in mano delle massare e servitori, e quel che

più importa le figliuole da marito (1). So bene io, so come vanno le cose: basta. Ma, che bestia sono io a dolermi di ciò che per noi altre serventi non potrebbe andar meglio? Chi è da poco, suo danno. Ma non posso già far ch' io non mi rida quando ci chiamano porche: ah, ah, ah! Hor sù, la va bene infine. Voglio andar a ritrovar Orsolina; quella vecchia del diavolo, che sta in culo mondi, acciò ch' io habbia a perder le gambe due e tre volte il dì, c'hora madre hora la figliuola mi vi mandano, perchè montano ad un tempo tanti voglio e non voglio nella testa all' una et all' altra, che non ha tante mosche la state, nè tanto tutt'insieme queste mosche sono fastidiose quanto la madre e la figliuola; onde mi bisognerebbe haver un sacco di piedi, et io non ne ho se non due con le scarpe rotte, che se ben sono larghe in cavarsi le loro voglie, sono tanto strette meco, che mai non me ne hanno donato un paio, bench' io le logori andando tuttavia dove mi mandano, com' hora a cercar Orsolina: però non voglio tardar più, perchè madonna Despina non m' assordi, che se bene ella ha hormai pochi denti in bocca, ha però tanta lingua ch'ella non finisce mai di gridare, tal ch' io mi maraviglio ch'ella non creppi come le cicale; ma ella di gridar gode e fa creppar me.

(1) Quanto vi sia di vero intorno alla vita, che secondo la servente Agnese, menavano le donne genovesi, vedilo in appendice n. II.

Però riguardo al « *metter su le pance* » ch'era il gioco del *redoglio*, consistente nello scommettere sul tempo del parto e sopra il sesso del neonato, leggasi a p. 187 dei « Passatempi letterarî » di A. Neri, lo scritto intitolato: « Il giuoco del Redoglio ». Da esso vedesi quanto fosse diffuso in Genova, e come severamente, ma senza efficacia, venisse proibito, per evitare (dice un decreto del Vicario arcivescovile del 1588) « separationi, et morte di diverse persone, et ruine di povere famiglie ».

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Orsolina, *vecchia*.

È possibile ch'ora che il mondo è tanto imputanito, et ogni giorno imputanisce più, io sia invecchiata? e invecchiata in quel tempo, quando le vecchie sono stimate da niente; e io mi ricordo pure che già erano le mezzane di tutti i maneggi, e per le mani loro passava ogni cosa, il che le faceva pur tenere in qualche conto. Perchè le giovani si contentavano di far l'arte loro, e lasciavano far la nostra a noi vecchie, et all' hora era un bel mondo. Hora quasi (1) ciascuna vuol fare i fatti suoi senz' altri mezzi, perchè le giovani, le vedove (2) e le fanciulle hanno sì gran prudenza, che senza l' opra delle vecchie si servono et accomodano l'una l'altra quanto possono nell'ambasciate, nei maneggi e in ogni commodità, in modo che noi vecchie hora possiamo dire delle favole alla gatta intorno al fuocolare, perchè (3) non vi siamo più per nulla: nè ci avanza altro che guardar la casa, sputacciarsi notte e giorno le mani filando un poco di stoppa, ove non si guadagna l' acqua che si beve: però non solamente tutte noi vecchie di questa nobilissima arte hora in questa terra siamo fallite, ma abborrite, di

(1) « *Quasi* » é aggiunta di pugno dell' autore.

(2) « *Le vedove* » » » »

(3) Dalle parole: « *non vi siamo più per nulla* », per tutta la scena prima, e per la seconda in parte, sino all' espressione: « *Pensa pur figliuola, che quando io non* », si hanno quattro fogli non numerati, scritti di pugno dall'autore. Il primo e l'ultimo foglio numerati del testo originale, sono rispettivamente il 48.r ed il 50, segno che al posto di un foglio antico soppresso, ne furono sostituiti quattro nuovi, recando così alla commedia un certo accrescimento.

sorte che le giovani, come se fussimo persone infami, si vergognano d' esser vedute parlar con noi, che dovrebbono adorar per l' alta nostra virtù con la quale saniamo le passioni de l' animo de gl' amanti, le quali sono tanti e tali che l' ucciderebbero se non fussero sanati da noi, e sanati di sorte che cangiono ogni affanno e tormento in allegrezza e beatitudine; la qual cosa non sanno far' i medici contempla orinali con tutti i loro medicamenti, coi quali non sanno curar altro che i corpi; sì che possiamo dire che siamo tanto da più di loro, quanto è più degno l' animo che il corpo, il quale ancora questi medicastroni curano sì male molte volte, che molti gallant'huomini li chiamano vuota borse e sutterra persone. Ma non possono con ragione chiamar così noi vecchie, perciocchè in vece di sutterrar le genti non pur le liberiamo da morte, ma le facciamo ancora ingiovanire come la Fenice quando sono vecchie, e di brutte diventar belle, perchè sappiamo far lisci che non creppano, i capelli biondi, pelar le ciglia, il petto rilevato, le poppe sode, stringer le cose larghe, e simili altre novelle, ch'ora sono molto in uso. Ma poco ne guadagniamo, perciochè la maggior parte di quelle donne che le usano sanno far questa arte meglio di me, che pur sono dottissima in tale mestiero, di maniera che io mi trovo vecchia, povera e senza indrizzo, per non havermi saputo avanzare qualche cosa in gioventù quando poteva farlo; perché havevo sotto una buona e bella persona, con due pomi in seno da far peccare un' altra volta il padre Adamo, nè il volto mio era spiacevole, anzi bello e saporito, con un par d' occhi così dolci che mi faceva correr dietro gli huomini. E con la bellezza naturale, io seppi accompagnar l'arte e la dolcezza della lingua, con la quale ragionando legava per sempre chi m'ascoltava una sola volta, tal che la porta della casa mia era battuta nott' e giorno, più che quella della nuova sposa; onde per questo concorso universale, mi è venuto a miei giorni gran robba alle mani, et ho fatto de grossi acquisti, perchè io sappeva ancora menar le mani e batter il chiodo mentr'amor col suo caldo l' inteneriva; talchè s'io havessi imparato dalla formica a conservar una parte della roba per lo verno della vecchiezza, potrei adesso andarmene a tavola a man lavate. Ma pensando che il fior della

gioventù, che dura tre giorni, dovesse durar sempre, spendeva e spandeva tanto, che l'uscita mi era più grande che l'entrata; ma se io ho mangiata la carne, caco hora le piume, che le fila d'oro sono venute d'argento, il viso delicato, increspato, gl'occhi ridenti lagrimosi, la bocca di corallo e di perle sdentata e bavosa, e le pome acerbe vesiche sgonfie, e tutta la persona mia già tonda com'un beccafico, secca di sorte, ch'ella pare l'ossa dell'anotomia, si che quelli che mi hanno quasi adorata, non degnano pur di salutarmi hora ch'io sono sfiorita a fatto; nè sono più buona da far l'arte perch'io ho cominciato fino di dodeci anni a servire, e mi sono dimenata tanto servendo che sono stanca, debole e mal sana, perchè la vecchiezza ha più diffetti che un remo torto; tal che adesso andrei a l'ospedale come vanno l'altre mie pari, s'io non havessi l'appoggio di questa gentilissima fanciulla Ginevra alleva mia (1). Voglio andar'a visitarla, che sono due giorni ch'io non ci sono stata, et consolarla in questa sua grande afflittione: oh! quanta compassione ho della poverina. Ma eccola sulla porta, mi deve stare aspettando.

SCENA SECONDA.

Orsolina *e* Ginevra.

Orsolina.

Buon dì, figliuola.

Ginevra.

È pur tempo che vi lasciate rivedere. Parmi ch'io mi trovi in istato di star due giorni senza voi? Io credeva quasi che fuste morta.

(1) Qui siamo proprio ad un vero lamento della cortigiana in piena regola. Trattandosi di un tema così sfruttato nella letteratura, specie del Cinquecento, è più facile trovare in questo del Foglietta imitazione di altri comuni in quel tempo, che osservazioni nuove ed acute.

ORSOLINA.

Pensa pur, figliuola mia, che quando io non ci vengo la necessità mi ritiene, che quanto a me io non vorrei mai stare se non teco, dove sono sempre con l'animo: ma dimmi come vanno le cose?

GINEVRA.

A la peggio. Si parte hoggi; ahi lassa!

ORSOLINA.

Horsu, Ginevra figliuola, piano per l'amor di Dio: che tu non sii sentita. Horsù ritienti un poco, di gratia. Non piangere, più trista me, se queste cose andassero all' orecchie di tuo padre o di tuo fratello, non ti amazzarebbono eglino?

GINEVRA.

Ahimè, Orsolina, quasi che se Alfonso si parte io debba più curarmi di vita, e che non mi fusse gratia grande che alcuno mi levasse dal mondo, ch'in ogni modo ho subito da morire. E come potrei vivere, pur un momento, partendosi da me l' anima mia?

ORSOLINA.

O poveretta, che parole sono queste? Deh mitiga un poco questa passione e dà luogo alla ragione. Non pianger, su. Deh! meschina quanto faresti meglio a pensare all'honore e al ben tuo.

GINEVRA.

Il ben mio è solo Alfonso, nè altro bene ho in questo mondo, che lui, al quale mi convien sempre pensare. Nè posso volere,

nè voglio potere mai volgere il pensiero altrove che a lui, il quale è fine d' ogni mio pensiero: ahi! lassa me.

ORSOLINA.

È possibile che una giovane d' intelletto e savia come sei tu, si dia tanto in preda alla passione, che la ragione non abbia alcun luogo in lei? Dove è la tua honestà, la tua modestia? Dove la riverenza paterna? Dove quel tuo nobile ingegno di prima?

GINEVRA.

È insieme con ogn' altra parte dell' anima mia, con Alfonso. Con chi volete ch' egli sia? Et allora lo rihaverò quando mi restituirete Alfonso.

ORSOLINA.

Eh! che ti dovresti vergognare pensando ch'una tua pari, nobile, ricca, bella e allevata fra le delitie e le delicatezze, si debba esser fatta serva di un suo servitore, d' un famigliuccio venuto dalle forche dove merita di ritornare, che senza cagione alcuna hora ti lascia e mostra tener minor conto di te che delle scarpe vecchie, lascialo andar via in sua malhora.

GINEVRA.

Madonna Orsolina, se mi amaste, come dite, e come vuole la ragione, conoscendo in quanto affanno io resti per la partenza d' Alfonso, voi dovreste sforzarvi con persuasioni e prieghi di ritenerlo, o, non potendo o non volendo farlo, almen ve ne dovreste condolere meco, o fingere di dolervene, per consolarmi, che non è poco refrigerio al misero il veder pietoso altrui delle sue miserie; ma voi in cui sola sperava, col persuadermi di lasciarlo, aggiungete non poca doglia alla doglia mia, sì che mostrate d' amarmi poco.

ORSOLINA.

Anzi, perchè t' amo come me propria, ti tico la verità come debbo, e voglio (1) più tosto havermi a pentire per havertela detta che per essermi taciuta; che, sebene so che le mie parole ti parranno aspre e pungenti, spero ch'elle ti debbiano giovare come le medicine, che spesso le più amare sono di più sanità. E s' hora ti paio crudele, e mi porti hodio perchè non ti concedo le cose che il tuo gusto guasto appetisce, all' hora ti parrò pietosa, e mi porterai amore, perciocchè pietoso si può dire il medico che punge con ferro la piaga per sanarla, e crudele colui che, donde bisogna ferro, adopera dolce unguento ch' in scambio di sanar l' infermo, l' uccide.

GINEVRA.

Il mio male, madonna Orsolina, è di sorte che solo Alfonso che me l' ha fatto, può sanarlo, nè altro rimedio ho al scampo mio che lui; cercate dunque di ritenerlo in scambio dei consigli che mi date, che quel che non ha rimedio non riceve consiglio.

ORSOLINA.

Al mondo non è mal senza rimedio, pur che l' infermo voglia lasciarsi curare, ch' è parte della sanità, dicono i savi; però, se tu non sei sciocca e nemica di te stessa, cerca di curar il tuo lasciando questa bestia d' Alfonso.

GINEVRA.

Voi avete voglia, a quel ch' io veggo, ch' io vi salti agli occhi: al fine queste saranno delle vostre solite sciocchezze, che voi chiamate prudenze e medicine.

(1) Le parole: *« voglio più tosto »* fino alle parole di Ginevra: *« si ch'io farei un tristo baratto s' io pigliassi una pittura in »* inchiuse, sono in due fogli 52 e 53, scritti di pugno dell' autore, dopo i quali si passa al n. 55, segno evidente, che furono sostituiti a tre dell' originale con accorciamento della commedia.

Orsolina.

Habbi pazienza ch' io ti voglio ricordare il tuo bene, ch' è di lasciarlo, come tu ancora conoscerai, se ti liberi da questo affetto e passione che non ti lascia scorgere il vero; però cerca di liberartene com' ho detto, tenendolo da te lontano.

Ginevra.

Io vi torno a dire che questa lontananza non giova punto a l' incendio mio, anzi fa contrario effetto, perch'ardo più quant'ho più lungi il fuoco, e vi dico insomma che o pietoso o crudele ch' egli ver me si mostri, io non posso viver senza di lui, nè posso voler se non quel ch' amor vuole, il quale mi sforza ad amarlo tanto ch' io non posso star' un giorno, un' hora, un momento senza vederlo. Hor pensate voi com' io starei s' egli si partisse da Genova per sempre.

Orsolina.

A questo è buon rimedio.

Ginevra.

E quale?

Orsolina.

Farti fare il suo ritratto da pittor che sappia fartelo, che almen quando tu cercherai di vederlo, egli non si nasconderà com'hora fa questo crudele di Alfonso che ti fugge e gode di stratiarti.

Ginevra.

I ritratti, madonna Orsolina, non parlano, nè fanno molte altre cose che mi fa Alfonso, le quali più m' importano, sì ch'io farei

un tristo baratto s' io pigliassi una pittura in scambio d' Alfonso mio vivo e vero, perchè è troppo gran differenza dalla sembianza al vero e da l' essere al parere.

ORSOLINA.

Se il suo ritratto non ti basta, e se non può fare che, per la lunga usanza, la partenza d' Alfonso non ti doglia alquanto, cerca di cacciar da te questo dolore con un nuovo amore, volgendo l' animo a qualche nobil giovane degno di te, trovando soggetto che ti meriti, il quale ti conosca, e conoscendoti ti stimi e honori per quella che sei; che non è da meravigliarsi, che quest' asino battisato, nutrito e avezzato sempre nel letame, non ti stimi punto, come tu vedi, perchè bisogna ch'egli trovi donna che si confaccia alla sua vile conditione, la quale sappia di cucina e di stalla, che dove è tanta sproportione di stato, come tra te e lui, non può essere vera congiuntione d' animo.

GINEVRA.

Io credo che habbiate perduto il cervello a fatto, tali pazzie vi sento dire, nè certo è maraviglia, che chi invecchia (come si suol dire) rimbambisce.

ORSOLINA.

Pazza sei tu che ami gli altri più che te stessa, e ami uno che non è degno di scalsarti, un che non ti ama punto, nè sa amar altri che se stesso, come Narciso.

GINEVRA.

Anzi pazza da catena sete voi che volete ch' io faccia l'impossibile, e mi date rimedî contrarî al mio male, nè conoscete che le medicine che date in tempo giovano, fuor di tempo offendono. Parvi questo tempo ch'io sia in termine di ascoltare questi vostri

ricordi sciocchi? Che se fuste savia, come volete esser tenuta, conoscereste c' hora è più tempo da conforto che da riprensione, e a me venite a dir male d' Alfonso, un'unghia del quale io stimo più che quant' huomini siano al mondo, nonchè a Genova; che se bene egli non ha ornato il corpo di belle vesti come qui hanno molti, i quali perciò a voi paiono gentil' huomini, egli ha tanto meglio adorno l' animo di belle virtú et honorati costumi che lo fanno degno dell' amor d' una regina, non che del mio. Et se bene egli si mostra ver me crudele, come dite e come è in effetto, più mi piace Alfonso così crudele che qualunque altro pietoso, che così vuole amore, il quale mi ha l' imagine di lui scolpita nel cuore in modo ch'impossibile sarebbe intagliarlo d'altra forma; e più tosto voglio patir e morir per lui mille volte il giorno, che goder e trionfar sempre per ogn'altro huomo, quantunque fusse un Re, perchè solo Alfonso voglio che sia Re dell' animo e del corpo mio finchè mi durerà la vita; la quale solo per lui mi è cara, e s' io non credessi amarlo ancora doppo la morte e star seco in eterno, io morrei disperata: ahi lassa!

Orsolina.

Horsù, piano di gratia; ohimè, eccoci un' altra volta, che sì che ne segue qualche scandalo hoggi. Oimè che rabbia, che furore, che frenesia è questa tua.

Ginevra.

Dunque potrai tu mai (Alfonso mio) acconsentire a questo? soffrirai d' essere cagione della morte di chi t' adora? sarai tanto crudele? tanto ingrato? lassa, io non posso creder ch'in così nobil petto, e in compagnia di tante rare virtù, possa haver luogo sì brutto vitio com' è l' ingratitudine, nè che crudeltà ti faccia partire, anzi giudico ch' il dispiacere ti levi di questa terra, che ardendo meco d' ugual fuoco, nè potendoti soffrire il cuore di vedermi maritare e dare ad altri, come dei haver inteso che mio padre vuol fare, t' induca a questo.

ORSOLINA.

Questa potrebbe esser la cagione, il che se fusse, ci sarebbe qualche rimedio; non ti disperar dunque, ma pensiamo al rimedio. Tu pur sei solita d' esser savia fanciulla.

GINEVRA.

Che rimedio? Io non ho altro rimedio al mio male che Alfonso, il quale se si parte, si partirà da me la vita ancora, perchè, o che il dispiacere m' ucciderà subito o ch' io ammazzerò me stessa.

ORSOLINA.

Deh! lascia homai queste parole, e ascoltami. Io lo ritroverò e vedrò di far qualche bene; consolati. Non può esser sì duro, che quand' io gli narrerò lo stato, nel quale tu ti ritrovi per amor suo, non si pieghi alquanto. Almeno lo pregherò ch' indugi qualche giorno, e credo che lo farà, ch' egli è pur di carne, e quand'ancora egli fusse di pietra, dovrebbe haver dolore del tuo dolore: fra tanto Dio ci aiuterà; non piangere, fammi questo piacere.

GINEVRA.

Sì, di gratia, Orsolina, trovatelo, ingegnatevi con prieghi, con persuasioni, con gettarvegli a' piedi, con promesse e con ogni arte di ritenerlo almeno alcun giorno; e quando non vi fusse altro rimedio, ditegli che almeno mi meni seco, ch'io lo seguirò per tutto vestita da huomo, per mare e per terra, e ogni travaglio mi parrà dolce s' io sarò a canto a lui.

ORSOLINA.

Deh che cosa ti sento dire? Ti soffrirebbe l' animo di perdere l' honestà, e di vituperar casa tua in un tempo.

GINEVRA.

A l'honestà, per quanto ho inteso, non è sottoposto la necessità, nè l'amore, e qui concorrono ambedue.

ORSOLINA.

Dunque non ti dorrebbe di far morire tuo padre e tua madre di dispiacere? E oltre di questo, andar per lo mondo tapinando?

GINEVRA.

Io sono più obligata a la mia vita che a quella d'altri e a ogni cosa del mondo, e senza Alfonso io non la posso haver un'hora. Quanto al mendicare, ho io il modo di provvedermi, perciochè io ho la chiave della cassa, dove per sorte hora fra le altre cose è una scatolina piena di gioie, che mio padre ha in deposito, le quali dicono che vagliono più di diecimila ducati.

ORSOLINA.

Horsù io lo ritroverò, e farò ogni possibile, e spero portarti buone novelle. Fratanto voglio che tu mi prometti di consolarti.

GINEVRA.

Io mi sforzerò di farlo quanto io potrò con questa speranza. Ma udite, che questo importa, ditegli che s'egli si parte, forsi perchè non le soffra il cor di vedermi maritare e dar ad altri, come credo che questa sia la cagione, ch'io l'assicuro sopra la fede mia ch'io starò sempre constante, come già ho cominciato, in non prender marito. Nè farò questo mai in vita mia senza sua licenza, e quando esso si contenterà ch'io venga a quest'atto, che a lui non nocerà niente, perciochè così maritata sarò sempre sua: stiane pur sopra di me, che, se bene colui che mi sarà

marito havrà dominio sopra il corpo mio, egli non sarà mai padrone della mente, senza la quale potrà dir di posseder un corpo morto, perciochè dell'animo solo Alfonso voglio che sia sempre signore, e del corpo ancora, com'ho detto. Nè havremo alhora minor comodità di quel ch'hora abbiamo, ch'egli sa bene la libertà c'hanno le donne in questa terra; e ricordategli che ingratitudine e crudeltà sarebbe questa d'abbandonar me, che per amor suo non pur ho lasciato ogn'altro, ma ho abbandonato me stessa ancora.

ORSOLINA.

Io ho inteso, e so benissimo quello ch'io ho a fare; resta in pace.

GINEVRA.

In pace resterò, se resterà Alfonso ch'è la mia pace; e in guerra e lamenti resterò ancora s'egli si partirà.

ORSOLINA.

Sta di buon animo e ritirati di gratia presto in casa, ch'io vedo venir uno in qua, e parmi Afranio tuo fratello.

GINEVRA.

Io entro.

ORSOLINA.

O Dio? Son pure stata giovane anch'io e innamorata, perchè invero una donna senz'amante è come una vite senza palo, nè sa che sia la dolcezza di questo mondo chi non ha provato il frutto d'amore; e è infine una bella bestia, nè io mi sono contentata mai d'un solo amore, chè gli amanti di mia natura mi son sempre piaciuti come i pesci, che freschi hanno più succhio, e ne ho fatto insomma la parte mia quant'ogn'altra; e ne farei di nuovo, se ben son vecchia, s'io havessi chi m'aiutasse, perciochè amore non pur nelle giovani ha gran forza ma nelle vecchie

ancora. Ma se bene io sono stata innamorata in gioventù da maledetto senno, mi riposava pure alcuna volta, nè sono però mai venuta in tanta smania in quanto è venuta Ginevra per Alfonso. Ma dove potrei hora ritrovarlo? È anco a buon hora, anderò sino alla Madonna delle Gratie dove io fo le quaranta mattine della luminaria, e la pregarò che mi faccia gratia d'illuminare questa povera fanciulla, ch'è tanto cieca in seguir l'amor di costui, ch'io temo ch'ella precipiti, e faccia precipitar me ancora che sono sforzata d'aiutarla dall'affetione ch'io le porto, tanto pattisco di vederla penare. Poi darò di volta qua, ch'egli vi si suole trovar spesso.

SCENA TERZA.

Afranio *solo.*

Fra tutti i moti dell'animo io credo che la sospensione sia quella che, se ben più non lo traffigge, sì almeno più l'agita e lo commove: io lo provo hora, misero me, che, ancora che la cosa sia talmente ordinata ch'io non mi sappia imaginare impedimento alcuno che la sturbi, non posso però fare, fin ch'io non la veda compita, di non starne in ansietà grande. Nè so trovar luogo, e son quasi fuor di me stesso: lo star solo mi annoia, la compagnia mi convien fuggire, essendo con l'animo tanto astratto ch'io non intendo quel che mi si ragiona, et o non parlo o non rispondo a proposito, a tal che, se la cosa havesse a durar molto, io mi farei presto scorgere per malinconico o per humorista. Ma ecco il Barro.

SCENA QUARTA.

Demetrio, Afranio, *il* Barro.

Demetrio.

Infatti il ricordo della Badessa è stato buono; ch'io non la mandi senza compagnia di una donna, e mi maraviglio che Sicurano non se ne sia avveduto.

BARRO.

È tale la fede che mio padrone ha in me, che gli pare di potermi confidare senz' altra compagnia questa cosa, havendomene più volte confidate di molto maggiore importanza.

DEMETRIO.

Cose di maggior importanza che la moglie? E che cosa può essere?

BARRO.

Denari, che in grossa somma mi ha spesso lasciato e mi lascia nelle mani.

DEMETRIO.

E i danari importano più che l' honor delle donne?

BARRO.

Sì, e che quel degli huomini ancora, per quanto si usa hoggidì.

DEMETRIO.

Tu dici il vero e così non fusse, ma lasciamo stare: io non dico ch'io voglio mandare in vostra compagnia una donna attempata, perch' io non mi fidi di voi, che fidandosene il marito io non debbo cercar più oltre, ma per lo dir delle persone.

BARRO.

E dove havete voi una tal donna così apparecchiata per hoggi?

DEMETRIO.

Vi è una vecchietta molto domestica di casa, la quale puoi forse haver veduta, donna molto da bene et essemplare, la quale sarà al proposito; e perch'io le posso comandare, voglio trovarla e dirle che s' apparecchi al viaggio per tutto hoggi. Ma voglio andar fino a Banchi per far un cambio, prima che la moneta si astringa più; ritornerò presto a casa, dove vorrei che tu mi aspettassi.

BARRO.

Così farò, andate. Se la fortuna non mi è contraria, io farò un altro cambio, anzi due che daranno poco guadagno a questo avaro vecchio. Ma, o Dio, perchè non ritrovo presto Afranio per dirgli il disturbo, che all' improvviso ci sopraviene, che potrebbe mandare il dissegno in fumo. Ma eccolo a tempo. Afranio, il mare si comincia a turbare.

AFRANIO.

Non regnano già venti hora tali, nè il tempo dà già segno alcuno di mutatione.

BARRO.

È nato un vento che non solo potrebbe turbare il tempo, ma affondar la nave, nella quale con bonaccia navighiamo.

AFRANIO.

Tu sei sì buon nocchiero, ch' io non temo di pericolo sotto il tuo governo. Ma che cosa è nato di nuovo?

BARRO.

La Badessa ha detto a vostro padre che non le pare cosa honesta mandare così una fanciulla in viaggio senza la compagnia

d' alcuna donna vecchia; e che se in questo è stato poco avvertito il marito, vi deve per honor suo proveder vostro padre.

AFRANIO.

E tu non sapevi rispondere subito che bastavi tu solo per la gran fede che Sicurano ha in te?

BARRO.

Io le dissi questo e molte altre ragioni, ma non mi valsero, che difficile è persuadere chi non vuole essere persuaso, e infine egli consentì alla Badessa.

AFRANIO.

Deh! vedi se il diavolo comincia a metterci la coda: che accadeva che la Badessa si prendessi questi pensieri?

BARRO.

Vogliono parere quel che dovrebbono essere.

AFRANIO.

Tu dici il vero: che si è concluso insomma?

BARRO.

Di ritrovare una donna, la quale si è subito ritrovata; non già che se le sia ancora parlato, e sarà quella Orsolina, servente delle monache, la quale pratica assai per casa vostra, come tu sai, essendo stata giudicata dalla Badessa per persona da bene e atta al proposito.

AFRANIO.

Quella, diavolo? Misero me, hora io sono ben morto, la salute stessa non mi potrebbe salvare.

Barro.

Egli è meglio esser ben morto, che mal vivo.

Afranio.

È vero; però mi vien voglia di gettarmi nel mare adesso adesso per uscir di questo affanno, di questo fuoco.

Barro.

Deh che ti sento dire? Credi tu forse con l'acqua della marina spegnere il fuoco che ti tormenta?

Afranio.

Io non credo già questo, che se l'acqua estinguessi il fuoco d'amore, havrei già spento il mio con l'acqua del mio pianto, il quale invece di scemarlo, l'ha fatto maggiore: ma dico ch'io sto per gettarmi in mare per uscir di tormento e di vita in un tratto, con l'affogarmi, ch'è meglio morir una volta che mille.

Barro.

Dio vi guardi di far sì gran pazzia, perchè caderesti dalla padella nel fuoco. Ma mi maraviglio bene di voi come un par vostro si abbandoni per sì poca cosa.

Afranio.

Poca cosa eh? E qual ti parrà grande, se questa ti par piccola? Che riparo vuoi tu ch'io ci prenda?

Barro.

Pensiamolo, che ad ogni cosa è rimedio, pur che l'huomo non si abbandoni e mostri il viso alla fortuna, la quale teme chi non

la teme: egli è forza ch' io vada ad aguzzar i miei ferrucci per adoprargli in tua diffesa; anderò, penserò, riparerò, qualche cosa farò io, dove sono huomini è modo, non manchiamo noi a noi medesimi.

Afranio.

Io non vedo che rimedio prendervi, e ho l'animo tanto turbato ch' io sono quasi fuora di me.

Barro.

E se fu mai che ti bisognasse esser' in te e haver il cervello a te, hora è il tempo.

Afranio.

Questo è il vero; ma infine non so che pensare, e il tempo è tanto breve che non ci è luogo a pensar troppo.

Barro.

E quanto il tempo è più corto, tanto più dobbiamo aguzzare l' ingegno a trovar presto rimedio per non perderlo; entriamo in casa e lascia far a me, che s'io sono quel ch' esser soleva qualche cosa ritroverò che ti gioverà.

Afranio.

Sì di gratia, caro fratello.

Barro.

Entriamo.

Afranio.

Va innanzi.

SCENA QUINTA.

AGNESA *sola.*

Che mala ventura è questa, ch'una par mia non può più andar per la strada per l'importunità di tanti mascalzoni che non mi lasciano vivere. Io ne ho avuto dietro in questo tempo da cinque o sei; scappata da uno ecco saltarmi l'altro addosso, oimè che cosa dura è questa degli huomini da supportare a chi non vi è usa. Ti so dire che ci bisogna haver buone orecchie e star patienti, che noi altre siamo come i procuratori che non vanno mai in volta che non habbiano dieci agl'orecchi: chi pizzica di qua, chi punge di là; ve n'è stato uno più fastidioso degli altri che non mi si voleva levar dalle spalle, e venne fino a promettermi di farmi una veste con la coda dietro, come s'usa. Io alhora me le volto con un mal volto, e gli dico: va in mal punto, che questa foggia delle code dietro è cosa da gentildonne e non da povere par mie, alle quali per essere spedite conviene andar in veste corta e tonda. Nè solo i giovani mi danno fastidio per le strade, ma i vecchi ancora. Ve ne fu uno che mi voleva metter in mano un doppione, et io gli dissi: levamiti dinanzi, vecchio grinzo di Suzanna, che chi tutto ti premesse non ne caverebbe tanto succhio da empire uno scudellino. Hor se i vecchi, che più non possono drizzar la testa, fanno questo, pensate ciò che debbono far i giovani (1). Ma ecco la padrona che viene dalla messa e forse dalla Predica. Si può ben dire che il predicatore per lei predichi nel deserto, che da un'orecchia gli entrano le parole, da l'altra n'escono, nè ella esce mai della sua natura diabolica

(1) Sembra che non solo per le serve, ma anche per le altre donne, sopratutto ricche, fosse molesto andar fuori di casa, perchè dice una legge (*Criminalium iurium civ. gen.*, Genuae 1555. l. II, cap. LXIII) che certi uomini facinorosi le solevano « .... in viis publicis et conspectu adstantium, praetextu matrimonii, amplexari vel deosculari ».

per noi che serviamo, o che furia infernale; starete a vedere ch' ella mi farà un' altra predica per haver tardato un poco più, a sua posta, farò conto ch' ella canti, che so fare anch' io orecchie da mercante.

SCENA SESTA.

DESPINA *padrona*, AGNESA *serva*.

DESPINA.

Io credeva che tu fussi andata fuor del mondo: è questa hora di ritornare, asina.

AGNESA.

Dovrebbe esservi la via dell' orto di qua a S. Colombano, dove sta quella strega, io non sono però una còlomba da volare.

DESPINA.

Ecci però tanto che tu debbi stare una giornata a ritornare?

AGNESA.

Io sono poi andata in Calabrache dove ella suole praticar, perchè sua figliuola vi abita, che deve esser di quelle.

DESPINA.

Se tu fussi andata sino alla porta dei Vacca, non dovevi tardar tanto; l' hai tu trovata al fine?

AGNESA.

Nè in questi luoghi nè altrove mai mi sono abatuta ad essa, anzi cercando lei ho quasi perduta me stessa.

DESPINA.

Non troveresti acqua al mare.

AGNESA.

Mi converrà far nascere le persone al vostro detto. Andatela a cercar voi, che sapete l'arte dell'indovinare.

DESPINA.

Odi, odi che risposta; così si risponde alla padrona?

AGNESA.

Io vi rispondo come meritate, e ballo secondo che sonate.

DESPINA.

Sonar ti bisognerebbe la schiena con un bastone, che a questo suono ballano gli asini. Quante volte ti ho detto che quando tu mi vedi in collera, tu non mi rispondi. Ti sei tu informata dov'ella possa essere? A chi dich'io? Rispondi, ch'io ti caverò gli occhi.

AGNESA.

State indietro e tenete le mani a voi, che le so menare anch'io.

DESPINA.

Che non rispondi tu, manigolda?

AGNESA.

Io non vi rispondo, per ubbidirvi. Non mi havete pur hora comandato che quando io vi vedo adirata, io non vi risponda? Perderebbe con voi il cervello Salamone, e Giobbe la patienza.

DESPINA.

Tu mi farai pur ridere, ma è un riso di rabbia, levamiti dinanzi presuntuosa, e non mi romper più la testa: che romper ti possi il collo.

AGNESA.

Io mel ruppi il medesimo giorno ch' io venni in casa vostra, però voglio uscirmene in ogni modo.

DESPINA.

Nol saprai fare s' io non te ne caccio col bastone.

AGNESA.

Col bastone si cacciano i cani.

DESPINA.

E pur abbaia ancora. Partiti dico, che ti venga il morbo.

AGNESA.

Il morbo mi verrà, se mi verrete appresso.

SCENA SETTIMA.

DESPINA, ISABETTA *Gentildonna.*

DESPINA.

Hai tardato assai ad uscir fuori, havendo udita la messa.

Isabetta.

Bianca e Pomellina, sorelle e compagne mie, mi hanno poi trattenuta, e mi è convenuto prometterle di andar doppo pranzo a goder una merenduola nella villa della Torre dell'Amore. Domani io voglio renderla ad esse alla nostra di Cornigliano, dove vorrei che veniste ancora voi, che di questo mondo pieno d'affanni tanto ne habbiamo quanto ce ne pigliamo; però non mancate.

Despina.

Io sono tanto travagliata d'animo che i piaceri delle ville e tutti gli altri hora mi offendono in cambio di rallegrarmi. Ma per seguire il nostro proposito, tu vedi dunque l'affanno nel quale io mi trovo per mia figliuola.

Isabetta.

Lo vedo, ma non ve ne ho già compassione alcuna, perdonatemi, che meritate questo e peggio.

Despina.

Perchè?

Isabetta.

Perchè voi stessa vi avete fatto il male.

Despina.

Et in che modo?

Isabetta.

Perchè vi siete sempre governata male con vostra figliuola.

DESPINA.

Anzi credo d'essermi governata benissimo. Nè penso che sia donna in questa terra che habbia messa sua figliuola più nella via de buoni costumi, e più l'habbia sempre guardata et havutole gli occhi addosso.

ISABETTA.

E questo è stato apunto il mal governo.

DESPINA.

Oh perchè?

ISABETTA.

Perchè le figliuole non s'hanno a tenere tanto sepolte sempr'in casa, com' havete fatto voi, che non l'havete mai lasciata affacciare alla finestra per la gelosia, nè conversar con l'altre zitelle del vicinato (1).

DESPINA.

E quando io havessi fatto questo, non ti pare che fusse ben fatto?

ISABETTA.

Madonna, no che voi non havreste fatto bene. Io vi dico che si vuol fare come l'altre.

(1) L'educazione delle fanciulle sembra che lasciasse qualcosa a desiderare nel secolo XVI. La commedia ci dà su questo notizie preziose, che vengono confermate da buoni documenti. Chi desidera conoscerne qualcosa, veda in appendice il n. II.

DESPINA.

E se l' altre fanno male, vuoi tu che lo faccia anch' io?

ISABETTA.

Non si può dir male quando si fa quello che fanno l' altre, e quello che si usa.

DESPINA.

Oimè che ti sento dire? Volevi tu ch' io lasciassi in questa libertà, che le fosse stata cagione di prendere qualche mala piega d' innamoramento o d' altro!

ISABETTA.

E quando ella si fusse ben' un poco innamorata, e fatto un poco d' amor savio, sarebbe stato sì gran male?

DESPINA.

Come se sarebbe stato male? Che è ciò che tu dici?

ISABETTA.

Anzi, che è quello che dite voi? Io vi dico, madonna Despina, che alle zitelle si deve lasciar prender un poco di prattica, e gustare un poco il mondo, altrimenti diventano malinconiche com'è la vostra, alla quale, per cacciar da dosso questo humore, dovete lasciar fare un poco d' amor gentile, com' ho detto.

DESPINA.

Che amor gentile? Che amor savio? Non sai tu ciò che sanno far gli huomini che praticano con le donne, e massimamente con

le fanciulle? Non sai tu che il diavolo è tristo tanto, che (1) dove non può metter la testa mette la coda?

ISABETTA.

Io vi dico che il demonio non entra se non dove trova l'uscio aperto.

DESPINA.

Questo è vero, però bisogna chiuderlo di fuori, ma a me par che tu voglia lasciar all'avversario la porta aperta, et il portello, volendo che le fanciulle aprano l'orecchie a gli huomini, che alfine le fanno voltar come a lor piace, talchè quelle che sono grosse rimangono grosse da dovero: però bisogna fuggir l'occasione, nè conviene metter il fuoco presso la paglia: et insomma è meglio, secondo me, tener le zittelle ristrette, che aprirle tanto la strada come pare a te.

ISABETTA.

Mi pare si, e con ragione, perchè si vede che la maggior parte di quelle che sono custodite con troppo stretta guardia, et battute, sono men pudiche di quelle le quali hanno qualche libertà.

DESPINA.

Questo non credo io, che buona guardia schifa ria ventura; nè basta alle fanciulle l'esser caste di corpo e di mente, ma far di modo che non siano macchiate di colpa, ma nè anche di sospitione, e siano qual candida e bella perla, al cui candore picciola maccia toglie ogni bellezza.

(1) Le parole di Despina « *dove non può metter la testa* », fino a quelle di Isabella « *e le compagnie degl' huomini, e i ragionamenti un* » sono nel f. 72 scritto di pugno dell' autore e sostituito ad altro che portava lo stesso numero.

Isabetta.

È vero, ma non deve una zitella, per volersi far stimare buona et honesta, esser tanto ritrosa, e mostrar tanto d'aborire e le compagnie de gl'huomini e i ragionamenti un poco liberi, ch'ella gli fugga, e che, ritrovandovisi, se ne levi (1); perciochè costumi così salvatichi sono sempre odiosi (2), ma deve ascoltargli con un poco di rossore e vergogna.

Despina.

Sempre ho sentito dire che i ragionamenti tristi corrompono i buoni costumi, però non mi par che stia bene lasciar pratticar le fanciulle con gli huomini di questi tempi, che sempre cercano con studio grande di metterle nella fantasia cose che offendono l'honore et l'honestà loro.

Isabetta.

Anzi, da lasciarle fanciulle prendere un poco di prattica con gli huomini, ne nasce spesso il santo matrimonio.

Despina.

Anzi ne nasce senza matrimonio qualche figliuolo, come ho detto; però non voglio che mia figliuola faccia hora quello ch'io zitella non ho mai fatto.

(1) Il ms. ha queste parole cancellate dalla mano stessa che scrisse l'originale: « *perchè facilmente si potria pensare ch'ella fingesse d'esser tanto austera, per nasconder di se quello, ch'ella dubitasse ch'altri potesse ivi sapere; e costumi* » ecc. Cancellate queste, si è aggiunta la parola: « *perciochè* ».

(2) Qui fu cancellato questo periodo quasi intero... « *Non voglio però che per mostrar d'esser libera e piacevole ella dica parole poco honeste, nè usi una domestichezza intemperata e senza freno, sì che faccia credere di se quello che forse non è; ma ritrovandosi in tali ragionamenti* ». Tolte queste parole, si aggiunse la coniugazione « *ma* », avanti al verbo « *deve* ».

ISABETTA.

O madonna Despina, voi siete una donna all'antica. Non sapete che con la mutatione de' tempi si cangiano i costumi? E quasi tutte le cose come si sono cangiate in questa terra, per quanto ne veggo e sento dire: e prima dove si fabricavano case, hora si fabricano palazzi, un famiglio solo nei passati tempi non pur ci serviva in casa, ma ci zappava la villa ancora (1), e in questi ogn' uno tien paggi e schiere de servitori, e le donne diverse serventi e cameriere, nè più si degnano andar con i loro piedi che si fanno portar in sedia, o, se pur vanno a piedi, portano i zoccoli tanto alti che per non cadere si fanno regger da' servitori (2). Nei tempi antichi una sola muletta in stalla ci bastava, e noi moderni ne teniamo molte, cavalli, chinee e lettiche. In quella antica età non mangiavano di pelato se non gli amalati, et in questa in ogni casa si pela. I nostri antichi bevevano d'un sol vino, e mangiavano pochi cibi e grossi, che gli mantenevano sani, in vasi di vetro, di terra, di stagno, e i cittadini d'hoggidì mangiano e bevono in oro e in argento diverse vivande delicate, e varî vini che causano loro molte infermità. I nostri antichi (3) insomma

(1) Dei mutamenti accaduti nella vita dei genovesi, e del lusso introdotto si hanno prove numerose, che brevemente abbiamo esposte nell'appendice al n. IV.

(2) Nel *Ragionamento di sei nobili fanciulle genovesi*, Pavia 1583, a p. 56 leggiamo: « Nè anche mi par che stia bene alla donna, che è di honesta grandezza, portar nei piedi una pianella alta un palmo, per dir che si costumano, sì come hora dalle medesime giovanette si va introducendo, che, di proportionati che sono, le fanno difformi parere, conoscendosi quella tal grandezza non esser lor naturale, ma posticcia, et oltre che le rende inhabili al caminare, et che *bisognino continuamente d'esser sostenute* dal servitore, se vogliono fare un passo senza pericolo di cadere ».

(3) Le parole di Isabetta: « *insomma dormivano* », fino alle altre della stessa: » *et hanno ancora il latte in bocca, che* » sono nel foglio 75 sostituito nel solito modo ad altro che portava lo stesso numero. Però, dopo le parole di Despina: « *Così non fusse* » v'erano quest' altre cancellate dallo stesso autore: «*perchè ella fa grave danno alla borsa degl' huomini et all' honore delle donne; percioché, mutando ogni giorno nuove foggie e nuovi abiti, quelle che non hanno il modo da poter far*

dormivano in letti di panno e broccatello, e noi nel broccato e nella seta ornata d'oro, perchè la pompa adesso è in colmo.

Despina.

Così non fusse; ma lasciando hor questo, seguita quel che tu vuoi dire.

Isabetta.

Voglio dire che col tempo si cangia la maniera del vivere, e tutti i costumi, nè si fa più quel che si faceva innanzi: ma si va dietro all'uso moderno, et ho più volte sentito dire dalle persone savie e prudenti, che fu sempre cosa da savio accomodarsi a tempi presenti. Però voi, che siete savia, dovete fare che vostra figliuola vi si accomodi, e non volere ch'ella faccia ancora quello che facevate voi al tempo vostro, dal nostro assai diverso, e quel che al tempo della vostra fanciullezza stava bene, adesso non riuscirebbe: perchè le zitelle di hoggidì sono più capaci di ragione, et hanno più cervello di dodeci o tredici anni, che non havevano all'hora di venti; et hanno ancora il latte in bocca, che sanno dove il diavolo tien la coda.

Despina.

Tu puoi dire ciò che ti pare, ma non mi darai mai ad intendere che sia ben fatto di dare in questi tempi tanta libertade alle fanciulle.

Isabetta.

Pigliate dunque ciò che ve ne viene di voler esser più savia dell'altre, e di volere dar leggi al mondo. Io non mi maraviglio

pompa come l'altre; vendono la pudicitia loro a chi la vuol comprare, e i mariti falliscono ».

L'autore le soppresse, forse, perchè gli stessi concetti espressi quasi colle medesime parole li pose in bocca a Demetrio nella scena VIII, di questo medesimo atto. Si trovano esse nel f. 82 sostituito dall'autore.

che vostra figliuola sia entrata in questo humore di volersi rinchiudere in un monastero, perchè essendo sempre stata rinchiusa in casa, nè havendo mai havuto conversatione d'huomini, non mi pare strano s' ella gli abborrisce, e perciò non voglia marito. Vi prattica per casa quella Orsolina, mezza santa (per quanto mostra l' habito di fuori), che la deve haver posta in questi salti.

DESPINA.

Orsolina è stata sua balia e l' ama come figliuola, nè credo già ch' ella volesse veder chiudere in un monasteso per sempre cosa a lei tanto cara.

ISABETTA.

Havrà poi letto libri di santi Padri ed altre leggende spirituali, le quali le haveranno fatto venir questa voglia.

DESPINA.

Questo no. Anzi simili libri se le sono sempre difficilmente potuti far vedere, e sempre haveva in mano il Petrarca, il famoso Decamerone, e simili altri libri toscani (1), dei quali ella si è sempre dilettata più che non havrei voluto. Oltra di questo ella leggeva le frottole, sonetti e canzoni del Foglietta in lingua genovese tanto volontieri, ch' ella ne pigliò diverse a mente con tanta felicità, essendo di bonissima apprensiva, e le recitava con tanta gratia, che ciascaduno sentiva più volentieri recitar lei che gli huomini, perchè questa nostra lingua sta meglio in bocca delle donne che degli huomini, come dicono i forestieri; nè io ho mai

(1) Dalle parole di Despina: « *dei quali ella si è sempre dilettata* », fino a quelle di Isabetta: « *et è questo uno di questi disavantaggi* », si ha scrittura di pugno dell' autore nei fogli 77 e 78 sostituiti a due altri dell' originale. Nel foglio 77 si ricordano le poesie del Foglietta come già pubblicate e note, quindi la correzione della commedia certamente deve essere accaduta dopo il 1583, anno, in cui per la prima volta si pubblicarono le ricordate poesie a Pavia.

vietato a Ginevra le cose del Foglietta, perch' egli cuopre le cose sue con senso doppio, sì che le fanciulle le possono leggere, non che le maritate e le vedove.

ISABETTA.

È un miracolo dunque che, dilettandosi di simili cose, le vengono sì fatti capricci.

DESPINA.

La cosa sta come tu intendi: che pensi tu che stai così sospesa?

ISABETTA.

Sapete che sospetto mi è entrato in capo? Guardate che questo non sia martello.

DESPINA.

E che martello può havere una fanciulla non innamorata?

ISABETTA.

Che ne sapete voi? Non può ella essere occultamente.

DESPINA.

Me ne sarei avveduta se questo fusse, che il fuoco non si può tener coperto nella stoppa. Pensi tu ch' io sia balorda e cieca affatto?

ISABETTA.

O madonna Despina, voi siete ancora di quelle della buona fede, e dimostrate saper poco come amore assotigli alle persone l' ingegno. Una zitella innamorata basta ad ingannare et a menare come bufole per lo naso cento vecchie; e facciano pur guardia s'elle sanno.

DESPINA.

Io ti dico che questo non può essere.

ISABETTA.

E chi ve l'ha rivelato? Sapete voi l'arte d'astrologia e l'arte d'indovinare? Hor sopra di me che sarà ciò ch'io vi dico.

DESPINA.

Io non lo posso credere, che so che mia figliuola non è di quelle e non ha il capo ad innamoramenti.

ISABETTA.

Haverci il capo solo è poco, ve ne sono di quelle che vi hanno il capo e tutta la persona; e pur si mantengono l'honor loro che non sta nel vero, ma solo in quel che si crede. Basta, so bene quel ch'io vi dico.

DESPINA.

Quando il suo fallo fosse nascoso al mondo il saprebbe Dio, dal quale non ci possiamo nascondere, il saprei io, che n'havrei di continuo tal stimolo al cuore ch'io vorrei che la mia fusse prima mille volte morta, ch'esser di quelle.

ISABETTA.

Non vi dolete dunque ch'ella voglia prender vita, che si può quasi dir morta, anzi sepolta viva ch'è peggio.

DESPINA.

Tu dì il vero, et è questa una mala usanza di sepelire così le povere figliuole vive senza colpa loro, et una crudeltà grande et insopportabile.

ISABETTA.

Sibene la maggiore che si sia mai usata, nè sentita in alcun tempo e luogo, et è questo uno di quelli disavantaggi che noi altre, povere donne, habbiamo da gli huomini per la forza e crudeltà loro.

DESPINA.

È pur troppo vera: ma lasciando questo, mi sapresti insegnare alcun rimedio?

ISABETTA.

Che posso saper'io? È nuovo, e nato da poco in qua in lei questo capriccio, o pure vi pare ch'ella habbia sempre havuto tale inclinatione?

DESPINA.

È nuovo ti ho detto; e natole da quattro o cinque giorni in qua, e par che sempre ella habbia cosa che le turbi il cuore, sospira spesse volte profondissimamente, e si diletta di star sola più che può, è sempre pallida, et è tanto maninconica che par il ritratto della malinconia, donde prima ella pareva quello dell'allegrezza, perchè stava sempre sul motteggiare, sul cantare e danzare, et infine tanto baldanzosa che non lasciava vivere gli altri in casa, per tanti suoi scherzi fanciulleschi, nè si vide mai in lei un'ombra di simil pensiero.

ISABETTA.

Se questo dunque è, voi trovarete alfine che sarà il male ch'ho detto.

DESPINA.

Quando bene fusse questo, che nol posso credere, che rimedio sarebbe al martello il farsi monaca?

Isabetta.

Non sarebbe rimedio, ma disperatione che nasce da martello: s'io le parlassi una volta vi saprei forse dir qualche cosa.

Despina.

Horsù, doppo disnare io me ne verrò a star teco, e ragioneremo di questa cosa: sarai in casa?

Isabetta.

Io per vostro amore lascierò l'ordine dato, e resterò in casa

Despina.

Te ne ringratio.. Ma ecco là Demetrio che ritorna: adio.

Isabetta.

Adio.

SCENA OTTAVA.

Demetrio, Despina.

Demetrio.

Ecco là madonna poco in testa, e anco fuora di casa a questa hora. Donde si viene?

Despina.

Io vengo dalla messa.

Demetrio.

Tanto dura una messa, che fin a quest'hora si stia a ritornar a casa? So che le tue non sono messe da cacciatori.

Despina.

Io, per dire il vero, vi sono andata più tardi del solito questa mattina, perchè mi sono messa una veste nuova dove si sta un pezzo come sapete.

Demetrio.

So che prima ch' una di voi sia imbellettata, e vestita di tutto ponto, s' armeria una galea, ma so ancora che fareste meglio a mutar questo mal' uso, perchè alle donne prudenti conviene conservar la robba che mette in casa il marito, e voi fate il contrario, chè lo pelate cangiando ogni giorno nuovi abiti e nuove foggie, ch' è uno argomento della vostra pazzia (1).

Despina.

Anzi è un argomento della nostra prudenza, perchè cerchiamo di supplire con l'arte dove manca la natura, ch' in vero manca assai a quella donna alla quale manca la corporal bellezza, per esser ella più tosto particular privilegio delle donne, in cui par anco che più la cerchi di conservar la natura, non coprendo loro co' peli il vago e bello come a gl' huomini; però a noi è più

(1) Del belletto ragiona il Belgrano nella cit. op. parte III, cap. LX. Vedasi anche nell' appendice di questa nostra pubblicazione il n. II, dove nel documento cinquecentista, che contiene avvertimenti per i padri predicatori, trovasi espressamente raccomandato di riprendere le donne « *dè suoi belletti oltramodo* » Ved. anche, a p. 25 del *Ragionamento di sei nobili fanciulle genovesi*, Pavia 1583, dove una ragazza si lamenta di doversi « con grande affanno et arte pinger la faccia di bianco et vermiglio colore ».

lecito pulirsi che a voi, i quali riprendete in noi quello che é molto più da correggere in voi.

Demetrio.

Tu hai ragione, e mi maraviglio che tu sii tornata sì presto a casa havendoti messo una veste nuova, la quale è sì vaga e pulita ch' ella non mi par tagliata a tuo dosso, ma di tua figliuola, nè sta bene a te ch' arrivi a gli anta, sì ch' omai ti puoi chiamar vecchia, come già dimostrano le crespe del tuo volto, che non puoi nascondere con l' arte con la quale copri la bianchezza de tuoi capelli; sicchè tu t' inganni se col metterti habito giovanile, e col portare adosso più robbe che non ha scorze una cipolla, pensi di parer anco giovane, grassa e tonda, che l' abito (come si dice) non fa il monaco.

Despina.

Io nol fo già per parer quel ch' io non sono, ma per repararmi dal freddo hor ch' è d' hinverno, chè la state io son più leggiera di roba come sapete.

Demetrio.

Io so che non pur la state, ma d' ogni stagione, sei donna leggiera e di poco peso.

Despina.

Et io so che voi sete più scarso di me, perchè vorresti ch' io andassi d' ogni tempo nuda per non spender in vestirmi, sì ch' io sarei molto malcoperta s' io (1) non provedessi al bisogno mio, com' io faccio, e voglio farlo, poichè ho tanta dote da poterlo fare.

(1) Le parole di Despina: « *non provedessi al bisogno mio* »; e le seguenti fino alle altre di Demetrio: « *che hora sono tali*, *che potete dire di far* » trovansi nel f. 82 sostituito ad altro dell' originale nel solito modo.

DEMETRIO.

Se portar tre o quattro robe insieme non ti basta, porta la casa ancora adosso, come la testuggine e la lumaca, ma se ben puoi non dei però fare tutto il tuo potere, per non far dolere il cuore a quelle che non possono, le quali non havendo il modo di far pompa come l'altre, che mutano ogni giorno nuovi habiti e nuove foggie, vendono la pudicitia loro a chi la vuol comprare; ma con tutta la tua pompa, arte e possanza; non potrai già mai far tornar in dietro gl'anni, perch'esser non si può più d'una volta, e sola la Fenice si rinuova. Anzi, invece di ringiovanire, ti fa invecchiar più presto la maschera del solimato che d'ogni tempo porti, la quale ti guasta la pelle, i denti et il fiato, di sorte che, per non puzzar viva come i morti, spendi anch'un mondo in profumarti di vari profumi, tal ch'io faccio la penitenza del tuo fallo in diversi modi. Per non offender dunque te stessa, me insieme e Dio, sarebbe meglio che ti cavassi la maschera dal volto, che non è ragionevol che tu facci tutto l'anno carnevale vagando per la città, che quando la gatta non è in casa il toppo va per casa. Ti par che stia bene e che sia cosa honesta, star fuori di casa la sera e la mattina, per vanità, e lasciar le figliuole da marito in mano delle serventi e servitori (1), che hora sono tali che potete dire di far guardar le pecore al lupo?

DESPINA.

La mia ho sempre guardata come si conviene, e Dio voglia che non sia stato troppo: sapete quello che mi hanno detto alquante, con le quali io ho conferto questa nostra disgratia?

DEMETRIO.

O diavolo, era un miracolo che tu non facessi delle tue, e che tu stessi tanto a divulgar nel vicinato i fatti nostri; infine è im-

(1) Qui furono cancellate le parole: « *che in cambio di guardarle, le tradiscono per guadagnarne o per goderle si* », ed aggiunte le altre: « *che ora sono tali* ».

possibile che cosa occulta stia che sappia femina; che utile cavi tu da questo tuo tanto ciarlare?

DESPINA.

Non volete voi ch' io mi consigli in cosa tanto importante, e massimamente con quelle donne che mi vogliono bene e sono savie?

DEMETRIO.

Il senno di queste tali è fatto come il tuo?

DESPINA.

Credo di sì io; di quante sorte di senno si trova?

DEMETRIO.

Nelle donne credo che sia tutto a un modo.

DESPINA.

Se bene voi havete cercato sempre di tenermi bassa con tutto il vostro potere, sono molte donne che comandano a' mariti, i quali si governano anco secondo il consiglio loro, e conferiscono con esse ogni cosa d' importanza.

DEMETRIO.

Questo non farei io mai, perciochè chi dice i suoi secreti a donne, gli sepelisce nella tromba dei bandi publici, et io per me non mi fiderei nel cervello d' una donna, s' ella fosse bene la savia Sibilla. Però, tornando a nostra figliuola, tutta questa terra, non che il vicinato, deve homai sapere ch' ella si vuol far monaca, havendolo già communicato alle tue compagne; ma che ti hanno detto queste savie?

DESPINA.

Che tutto questo disordine nasce da l' haver io troppo guardata Ginevra, e non haverla lasciata gustar il mondo.

DEMETRIO.

Buono, e tu che ne dici?

DESPINA.

Io non so quello ch' io mi creda.

DEMETRIO.

Hora hai parlato bene; e io ti credo, e se nell' altre cose del sapere dessi sempre la medesima risposta che hai data del credere, saremmo sempre d' accordo.

DESPINA.

Ben, che rimedio prenderemo noi?

DEMETRIO.

Il rimedio è bello preso.

DESPINA.

Che?

DEMETRIO.

Di dirle, come ti ho detto, che ne siamo contenti: che s' ella ardisce di dimostrare pur un minimo segno di contradittione, guai a lei: io la pesterò di sorte che forse le caverò l'anima dal corpo, non che questo suo capriccio dalla testa.

DESPINA.

Al nostro sangue vi soffrirà l'animo di far questo? Non havete anco parlato meco.

DEMETRIO.

Lasciami governar questa cosa a me, se vuoi, e se non vuoi ancora.

DESPINA.

S'ella è mia figliuola, come vostra, ci ho anco la parte mia, e ce la voglio havere, che così vuol la ragione.

DEMETRIO.

Per lo corpo: se mi ci fai metter le mani, io te la farò chiuder una volta. Io conosco la tua natura, la quale ha bisogno d'altro che di parole.

DESPINA.

Voi sete molto in furia hoggi: presto vi salta su il grillo, se bene sete vecchio.

DEMETRIO.

Hora non mi replicare più, in tua malhora; entra in casa, e risolviti, che questa volta anzi sempre l'ho da vincer io, e da star di sopra, che a me tocca portar le brache e non a te. Ma ecco Orsolina che viene in qua a tempo.

SCENA NONA.

DEMETRIO, ORSOLINA.

DEMETRIO.

Madonna Orsolina, bisogna che vi risolviate di farmi un piacere in ogni modo, nè voglio in ciò accettar scusa alcuna.

ORSOLINA.

Pur ch'io possa, e che non vi vada della conscienza, non desidero altro che farvi piacere.

DEMETRIO.

Potete, et è un'opra in servitio di Dio.

ORSOLINA.

Di questo non aspetterò mai esser pregata.

DEMETRIO.

A dirvela in un parola, vi conviene far compagnia sin' a Nizza a Violantella ch'io voglio mandar a marito.

ORSOLINA.

Ohimè, in questi tempi et in questa età mi volete metter in sì lungo viaggio?

DEMETRIO.

Oh voi mi havete detto più volte che havete in animo di visitar il Sepolcro, e che se haveste compagnia già l'havereste fatto; e non volete per un'opra che non è di minor merito, et in mio servitio, andare, anzi esser portata cento miglia.

ORSOLINA.

Da quando vel dissi in qua mi sento tanto mancata, ch'io non posso più andar sino alla Pace e Consolatione, che sono fuor di questa terra, dove io già soleva andar ogni sabbato per mia divotione. Ma per tanti sabbati mi è mancata la forza, e non la buona volontà, la quale spero che Dio accetterà e voi ancora.

Demetrio.

Che mancata? Siete però voi tanto mancata, che non possiate star un giorno solo in barca o sedendo o stando coricata?

Orsolina.

Io temo tanto il mare ch' io non credo quasi che l' anime dannate pattiscano tanto nel fuoco dell' Inferno, quant' io pattisco nell' acqua del mare, a comparatione del qual travaglio la pena de' denti, ch' io ho provata quando ancora non m' erano caduti, mi pare un diletto, sì che s' io m' imbarcassi morrei di dolore prima ch' io arrivassi a Nizza

Demetrio.

Non c' è pericolo di morte, anzi il vomitar un poco vi sarà di sanità grande, e presto uscirete di questo affanno, chè il vento è bello et il mar tranquillo, ch' in un giorno vi rimetteranno a Nizza.

Orsolina.

Non si può fidar del mare, che serva manco fede che gl' huomini d' hoggidì. Ma io temo non solo del mare ma de' corsali ancora, de' quali hora, che Genova più non ha galee, il nostro mare è tutto pieno, in modo tale che, credendo d' andar a Nizza a far compagnia alla sposa, potrei andar in Turchia, dove intendo che si ficano pali, che Dio ne guardi ogni fedel cristiano.

Demetrio.

Non vi è pericolo, che se bene Genova non ha più galee, Andrea Doria suo figliuolo fa sicuro il nostro mare. Ma quando voi foste presa, io vi riscatterei subito: statene sopra la fede mia.

ORSOLINA.

Diavolo, ch' io me ne stia sopra la fede d'un mercadante in cosa dove ne va la vita e l' anima.

DEMETRIO.

Che parlate voi di fede e d' anima?

ORSOLINA.

Diceva che quei cani fanno rinegar la fede, e perder l' anima a cristiani schiavi, sì ch' io voglio pensar molto bene all' imbarcarmi, che non senza cagione si dice « loda il mare e tienti alla terra ». Huom di mare, hora ricco, hora povero, hora vivo, hora morto.

DEMETRIO.

Che tanto pensare? Non mi state più su queste vostre cacabaldole, e risolvetevi, ch' io voglio ch' andiate in ogni modo, nè mi state più a replicar a questo una sola parola, che mi fareste entrar in collera dadovero.

ORSOLINA (1).

Hor su riponete la collera ch' io mi partirò, poichè così volete.

DEMETRIO.

Andate dunque a casa ad ispedirvi per questa sera.

(1) Le parole di Orsolina: « *Hor su riponete la collera* » e le seguenti della scena nona e della decima, sino alle parole che nella undicesima dice Afranio: « *Menerete al destinato luogo la vera Violantella. Resta* », sono in tre fogli posti fra i fogli 87 e 89 dell' originale, e quindi sostituiscono il solo foglio 88. Hanno poche righe e più corte dell' ordinario, per cui può dubitarsi che rechino alla commedia un effettivo accrescimento.

ORSOLINA.

Io vado.

DEMETRIO.

Fin' alle donnicciole com' è Orsolina, non che gl' huomini di gran conoscimento, conoscono che questa nostra città bisogna di galee più che del pane, e chi dice altrimenti mostra d' amar poco l' utile e honor publico, perchè, poi che habbiamo lasciato di farne, Genova ha cambiato in fame l' antica fama, che se bene questa terra è circondata da altissime montagne, e fortissime mura che la ponno diffender dall' artigliaria, non la possono poi guardar dalla fame, perciochè tutto il nostro paese non produce tanto grano da pascerla tre giorni, non volendo noi seminar l' isola della Corsica, dalla quale si caverebbe tanto grano che la Liguria non bisognerebbe dell' isola di Cicilia, la quale ne cava il cuore, non che i danari di borsa, et possiamo temer tuttavia di peggio mancandone il pane, senza il quale possiamo sospettar non pur de' principi forestieri, ma dei nostri medesimi di dentro ancora. Bisogna dunque per ben comune, e per ben particolare, rinovar l' antico uso di far nave e galee che ne portino del grano, ne diffendano il nostro paese e n' accreschino l' impero, come prima. Ma io ho sentito sonar la messa, voglio entrar in chiesa per udirla.

SCENA DECIMA.

ORSOLINA *sola.*

S' io non ho voluto romperla con messer Demetrio, m' è convenuto promettergli contra mia voglia di partirmi, che so bene quanto possono i vecchi pari suoi in questa città. Ma io sto fresca: so che non mi mancava altro. Potrò ben hora attender' alla cosa di Ginevra sua figliuola. Io sto per dar del capo nel muro; voglio però far tanto in ogni modo, ch' io ritrovi e parlare una volta a Ginevra, che, quanto meno ho tempo, tanto più bisogna non perderlo.

SCENA UNDECIMA.

AFRANIO, *il* BARRO, ALFONSO.

AFRANIO.

Tu hai pensato bene che a tant' altre trasformationi si aggiunga ancor questa, di trovar una donna al proposito nostro bene instrutta e quella nominarla Orsolina, et con essa ingannar il vero Andreolo, sì come lo inganniamo con la finta Violantella; e così il proprio Andreolo con la infinta Orsolina condurrà a Securano la non vera Violantella, e tu fittitio Andreolo anderai con l'istessa Orsolina, e con Alfonso menerete al destinato luogo la vera Violantella. Resta che noi ritroviamo questa donna.

BARRO.

Habbiamo danari, che le donne sono belle ritrovate.

AFRANIO.

È vero, ma il tempo è breve.

BARRO.

La farò nascer io in un subito.

AFRANIO.

So che sei un valent' huomo; e chi sarà questa?

BARRO.

Non sai tu ch' io sono in questa terra con la moglie ancora?

AFRANIO.

Lo so.

BARRO.

Credi tu dunque ch' essa non sia così bene atta a far una trasmutatione, come faranno la figliuola et il marito.

AFRANIO.

Buono buono, non potrebbe essere più al proposito nostro. Ma quando sarà ritornata la vera Orsolina a mio padre, a cui riferirà ella haver lasciata la Violantella? Questa è l' importanza.

BARRO.

È si gran cosa questa? Non hai amico alcuno in quei luoghi della Riviera vicino ad Arassi?

AFRANIO.

Io ne ho molti, et a punto in Taglia, ch' è luogo non molto discosto da Arazzi, è Rambaldo de' Mainardi.

BARRO.

Daremo ad intender ad Orsolina, quando saremo giunti a Taglia, che Taglia sia Arassi, aiutandoci a questo Rambaldo, il quale subito senza lasciarla fermare l' imbarcherà per Genova, et esso, per tue lettere informato, si trasmuterà in Sicurano. Partita poi ch' essa sia, noi condurremo la Violantella secondo l' ordine a Marsiglia.

AFRANIO.

Non si poteva pensar meglio, e faremo in questo maneggio più metamorfosi che non hanno fatto tutti i poeti insieme.

BARRO.

Così pare a me, e se bene io non sono mercatante, come voi, mi posso chiamar anch' io cambista, poichè so cambiar in diversi modi diverse persone; ma voi per voi stessi sapete far cambi meglio ch' io non li so far per me proprio, perchè di poco e nulla sapete far tant' oro, come si vede, e tanto presto che non pur vi potete chiamar cambisti, ma veri alchimisti, la qual cosa non so far' io, che con tutto il mio cambiare non mi trovo un soldo.

ALFONSO.

Queste parole, padrone, tendono alla borsa vostra al solito come ogni saetta vola verso il segno destinato.

AFRANIO.

Io non ti lascierò mancar danari se non manchi a me, ch' io conosco e riconosco i servitii come già puoi haver provato, e so ch' ogni fatica vuol premio: per danari dunque non manchi, perchè non è ricco chi accumula tesoro, ma chi lo gode cavandosi i suoi desiderii.

BARRO.

Io non ne dubito. Hor qua non è da perder più tempo, io me ne vado a casa da mia moglie, per instruirla del tutto, e farla metter in ordine per lo viaggio.

AFRANIO.

Sì di gratia, va via, che verrò subito anch' io là; io vedo messer Demetrio mio padre ch' esce di chiesa, e mi avedo ch' egli mi ha veduto; voglio andar da lui.

Alfonso.

Andate, ma vi torno a ricordare che non vi fidate di costui, perchè è Barro et ha per moglie Pandora, ch'è un vaso pieno di tutti i mali, dal qual non può uscir cosa buona.

SCENA DUODECIMA.

Demetrio, Afranio.

Demetrio.

Afranio.

Afranio.

Padre.

Demetrio.

Io ti voglio.

Afranio.

Eccomi, che comandate?

Demetrio.

Io ti ho più volte ragionato del parentado ch' io voglio far con Urbano, dandoti la figliuola sua per moglie, nè ho mai havuto da te il consenso libero, anzi mi è sempre paruto comprendere che tu mal volontieri ti ci conduca. Non so perchè, e ben ch'io mi assicuri di poter in ogni cosa disporre di te senz'altro tuo consenso, che così vuole l' ubidienza, la quale tu mi devi, nondimeno, perchè non solo voglio che ti accomodi alle voglie mie, ma desidero anco che cosa tanto importante proceda con tua sodisfattione, dimmi liberamente, e così ti commando, quello che ti ritiene di venir prontamente a questo atto piacevole et a te necessario.

AFRANIO.

Padre, poichè voi mi comandate ch' io liberamente vi dica la cagione della mia resistenza, ve la dirò in due parole; non è altro se non perch' io non ho, nè hebbi mai l' animo inclinato a tor moglie.

DEMETRIO.

Perchè?

AFRANIO.

Molte sono le cagioni, e tutte a mio giudizio d' importanza: la prima perch' io sono d' animo libero, e poco accomodato a tollerare alcuna sorte di legame; l' altra perchè ho gran paura d' abbattermi in donna ritrosa e di costumi bestiali, e diversi da miei, come in questi casi molte volte avviene, et ho sentito dire, et in ciò s' accordano tutti coloro che ne parlano per prova, ch' in tal caso l' huomo ha in casa un perpetuo inferno. Può ancora facilmente accadere, come a molti occorre, di haver figliuoli di mala natura, che riuscendo scostumati, insolenti e da poco, mi tengano in continuo travaglio e dispiacere, e mi facciano alfine morir disperato. Io dunque, che sono di natura quieta, vorrei, quando vi fusse in piacere, liberarmi da tutti questi pericoli col non tor moglie (1).

DEMETRIO.

Mi piace di averti inteso, e che tu mi habbi scoperto la tua malattia, per medicarti, che veramente non sono le maggiori nè

(1) In questa scena abbiamo una vera dissertazione sull'amore e sul matrimonio. Simili argomenti interessano certo gli uomini di ogni tempo, ma nessuna età ebbe ad occuparsene quanto il secolo XVI. Il Foglietta mostra di conoscere alcune delle tante scritture cinquecentiste che ne trattano e che meriterebbero di essere meglio studiate. Vedasi a questo proposito il breve scritto: M. Rosi, *Saggio sui trattati d' amore del Cinquecento*. Recanati, Simboli 1889.

più pericolose infirmità di quelle delle false opinioni, ch' ingombrano l'animo, come è questa c' hora occupa il tuo; nè me ne maraviglio per la tua poca età, e poca sperienza; laonde prima dei presuporre per cosa certissima ch' essendoti io padre, et amandoti più che me stesso, non ti cercherei di dar moglie, s'ella fosse mala cosa, e da fuggire; e che non sono tanto ignorante, ch' io non sappia discernere il male dal bene. Onde questo solo ti deve acquetare. Pure non lascierò di dirti che il legame del matrimonio non è aspro, nè il carrico è grave, anzi questa sola è vita quieta e santa, e massimamente di coloro i quali vogliono viver col timor di Dio. Parlo di quelli a' quali per la professione non è proibita la moglie; l' altra vita non più libera ma sì ben più dissoluta si può chiamare, e da cervelli stravaganti, i quali col partirsi dagli usi communi et honesti si credeno parere d' intenderla meglio, dove più deboli, men giuditiosi e mal fondati si dimostrano. Nè sì gran fatica è come tu credi il reggere e tener in freno una donna sia quanto si voglia ritrosa e strana, purchè l' uomo sii di nervo et sappia ritenere la sua superiorità: e tutte le donne stanno soggette et ubidienti a i mariti, purchè i mariti siano huomini; se sono buone per amore e per debito, se malvagie per paura. Oh l' andrebbe bene se fussimo atti a governare et a frenare i popoli, i regni et a domar le fiere indomite, e non fussimo poi bastanti a porre il giogo a una debole feminuccia. Questi sono, Afranio mio, pensieri bassi, e da huomini snervati e abietti, de' quali tu ti dei far beffe. Nè vi è poi pericolo che i figliuoli ne siano tristi uscendo da padri buoni et havendo buona educatione, che è una seconda natura; e tutti quelli che riescono indegni delle loro case, sappi per cosa certa che è mancata loro una di queste due cose.

Afranio.

Si vede pure che la maggior parte di coloro i quali per dottrina, e per haver praticate le corti dei principi si deve credere che intendano meglio le cose del mondo, vivono senza moglie.

Demetrio.

Oh quanto t' inganni, Afranio, in questo: et per trarti d' errore ti dico che le dottrine (dalle sacre lettere in poi) insegnano bene meglio parlare, ma meglio operare non già, e nelle corti s' impara ogn' altro vivere che il politico, e questi tali non voglio che tu imiti in modo veruno.

Afranio.

Si vedono ancora tutto 'l dì huomini, i quali sono pur savi, e nondimeno non possono viver con le mogli, e non potendo soffrire questa perpetua noia, si hanno preso volontario esilio per mancarne, dicendo che il buon tempo subito esce di quella casa dove entra la moglie, la quale dà due buoni giorni soli al marito, l' uno quando la mena a casa, l' altro quando la manda alla sepoltura, perchè mentre ch' ella è viva dà tormenti al meschino tali, che s' egli fusse il patiente Giobbe perderebbe la patienza.

Demetrio.

Perder la patienza farebbono a me s' io sentissi questi nemici dell' humana natura parlar fuor d' ogni ragione, contro la buona moglie e santo matrimonio, dal qual nascono senza peccato i figliuoli, i quali rendono i beneficii ricevuti in pueritia ai padri già vecchi, perchè gli nutriscono, poi gli rinovano col generar essi ancora altri figliuoli, da' quali aspettano in vecchiezza ricever quello ch' essendo giovani hanno prestato ai padri, onde la natura così adempie l' eternità, donando immortalità a mortali, e come del corpo e dell' anima risulta un composito più nobile che le sue parti, ch' è l' huomo, così dalla compagnia di marito e moglie risulta un composito conservativo della spetie humana, senza il quale le parti si distruggerebbero. Talchè, non pigliando tu moglie, offendi

in un tempo te stesso, me insieme, tutta la casa nostra, anzi tutto il mondo, e Dio ancora (1).

AFRANIO.

Io, padre, non lascio di tor moglie per le ragioni loro, perchè più credo a voi solo, come debbo, ch' a tutti gli altri insieme, ma perchè non vi ho l' animo inclinato com' ho detto.

DEMETRIO.

Ma che vita vorresti tu fare non prendendo moglie?

AFRANIO.

Poichè così volete, ve il dirò; ma vi prego che non ve ne turbiate.

DEMETRIO.

Purchè non sia vanità da fanciullo, com' io temo, m' acqueterò.

AFRANIO.

Io non credo ch' ella vi debba parer cosa fanciullesca, anzi forse troppo grave, pur ve la dirò; e per uscir di proemi, vi dico, padre, ch' essendo io nato con animo più tosto inclinato a gli honori, e più desideroso di agrandirmi che di accumular tesoro, non posso volger la mente alla mercantia, come vorreste voi, e massimamente in questi tempi che più non si sa di chi fidare, e temo che i nostri danari non diano in qualche fallito, come intervien

(1) L' amore della successione, sentito in genere dagli uomini tutti, pare che i genovesi in sommo grado lo provassero, tanto che i forestieri facilmente lo notavano. Il Gonfalonieri, nel *Viaggio* cit., p. 190, dice: « Amano assai la successione, onde lascieranno talvolta ad uno che le appartiene pochissimo tutta la loro eredità, con lasciare qualche cosetta a qualche luogo pio ».

spesso, o che l' Imperatore al quale fidiamo quasi tutto il nostro, perchè ne caviamo grosso guadagno, ne porti via il guadagno et il capitale per morte o per fortuna, in modo che credendo di pelar l' aquila si troviamo alfine pelati noi; il qual sospetto mi travaglia l' animo di sorta che ho spesso invidia a i poveri mendici, per ciò che se la fortuna non gli ha arricchiti, non temono d' esser impoveriti da lei, come temo io, il quale con gran ragione ho sempre paura di trovarmi « infantem nudum ». Mi stimola ancora la conscienza, perch' io vedo che i mercatanti di tutto il mondo sono venuti cambisti, che quasi vuol dire usurari, se bene per honestare questa disonestà quando d' ebrea fecero cristiana l' usura, le cambiarono il nome e la chiamarono cambio o beneficenza; sì che s'io pur volessi esser mercatante non vorrei più far cambi come ho fatto fin adesso per sodisfar al desiderio vostro, ma vorrei far mercantia reale ch' è cosa da buon mercatante, e non pur è lecita ma di merito grande apresso Dio, perch' ella dà inviamento al popolo suo, al quale lo levano i moderni cambisti, poichè non degnano più di far mercantia, perchè temono di imbrattarsi le mani facendola, ma non temono già d' imbrattarsi l' anima facendo cambi illeciti, li quali in somma fanno più volontieri che la giusta mercantia per due cagioni, l' una perchè sono di minor fatica, che basta una piccola poliza, la quale fanno girar in ogni parte del mondo come il sole: l' altra perchè sono di maggior guadagno, del quale tengono più conto che della propria anima, come si vede, perciochè tutte le ricchezze grandi c' hora si trovano in questa città sono moderne e non antiche; ch' in breve non può far un grand' acquisto, chi non fa grand' intrico ladro e tristo com' hora fanno i cambisti, i quali in conclusione s' arricchiscono in un tratto, benchè spesso in un tratto s' impoveriscano ancora, che per tanto cambiar e ricambiar, e voltar e rivoltar i danari fanno spesso il fine del saltatore che è di rompersi il collo, sono poi chiamati mercatanti senza fede, se bene essi giurano spesso a fe' di gentilhuomo (1).

(1) Per il cambio reale e a secco vedansi: PERI, *Il Negotiante*, Genova, 1647, cap. X, XI; *Tractatus de cambiis, auctore Raphaele de Turri*, Genuae, Calenzanus,

Demetrio.

I nostri genovesi lo possono giurar con verità, perciò che i principi hanno dichiarato che la mercantia non pregiudica alla nostra nobiltà, perchè noi che siamo nati su questi scogli e monti alpestri dove abitiamo ancora, non possiamo stare otiosi e senza negotii, come i gentilhuomini romani, lombardi e napoletani, che possono vivere dell'entrata dei loro stati e poderi; et s'io non credessi che i cambi ch'io fo fussero leciti, non li farei per tutto l'oro del mondo, perch'io non vorrei, per lasciarti ricco in terra dove si sta poco, andar a l'inferno dove si sta sempre. Ma lasciando hor questo, dimmi dove vorresti impiegarti, non havendo volto il pensiero alla mercantia senza la quale questa terra, che non ha terra da seminare, non si potrebbe sostentare (1)?

Afranio.

Ve il dirò. Parendomi che per ascendere alla grandezza e dignità dove aspiro non vi sia altra via più atta nè più sicura dell'ecclesiastica, vorrei, quando con buona gratia vostra fusse, far quella professione.

1641. Di questo si conserva una bella copia nella Biblioteca della R. Università, e si può consultare con profitto anche per gli abusi ai quali il cambio soleva dar luogo. Del cambio e dell'usura in Italia parla anche il prof. C. Supino, nei càp. VIII e IX dell'opera: *La Scienza economica in Italia dalla seconda metà del secolo XVI alla prima del XVII*, Torino 1888.

Noi senza pretendere di far la storia del cambio, ma solo per illustrare la commedia, ne tratteremo brevemente in appendice sotto il n. V, valendoci di documenti genovesi.

(1) Quest'opinione di messer Demetrio doveva essere allora comune in Genova. G. B. Gonfaloniere, che passò da questa città per recarsi a Madrid nel 1592, nella descrizione del suo *Viaggio* già cit., a p. 190 dice: « Questi gentiluomini hanno per privilegio di poter tutti far mercanzia, senza pregiudicare alla loro nobiltà, sono ricchissimi affatto ». ecc.

Demetrio.

Questo pensiero in verità è d'animo generoso e nobile, e la professione è magnifica et honorata, del che fanno fede tant'huomini che si danno a quella i quali per virtù e per sangue risplendono. Ma voglio che tu creda a me, il quale, oltra a l'esser vecchio, ho consumato a Roma parte de' miei migliori anni, che se per tutto è un miglio di mala strada in questa se ne trova una lega (1).

Afranio.

Già questo presupponeva, che se per tutto è che fare assai, è molto giusto, che più ne sia, dove i premii sono maggiori; ma la maggior difficoltà non deve spaventare gl'animi generosi e gentili, anzi incitargli e spronarli più.

Demetrio.

Eh Afranio figliuolo, quanto a' premii non è tutt'oro quello che riluce; e la poca sperienza fa ingannare molti, e massimamente in questi tempi nei quali quella fortuna, che da un tempo in qua perseguita l'Italia, è stata iniquissima in questo ancora, di haver tolto alla Corte Romana in gran parte la facoltà di premiar chi la seguita per molti rispetti, i quali non è hora luogo nè tempo a raccontare. Nè accade ch'io più mi stenda in questo, essendo tal vita a te del tutto interdetta. Perciochè vuoi ch'el ceppo nostro in questa città tanto antico e honorato, e il quale per debito di natura siamo obligati a mantenere, si spenga del tutto in noi che soli ci avanziamo? Anzi, per questo desidero io di darti

(1) Notisi che razza di argomenti adduce messer Demetrio per allontanare il figlio dalla carriera ecclesiastica. Per conoscere poi se anche a Genova nel secolo XVI l'amor del guadagno e l'ambizione potesse su coloro che prendevano la via del Santuario, leggasi il cap. I, parte I, dello Studio « *La Riforma religiosa in Liguria* » ecc. pubblicato nel fasc. II, vol. XXIV degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria.*

presto moglie, acciochè prima ch' io muoia, al qual passo mi vo tutta via avvicinando, io veda perpetuar il sangue nostro nella prole ch' uscirà da te, ch' altramente io non morrei contento. Onde tu, quando non fosse per altro, lietamente dovresti disporti a questo atto santo, piegando l' animo alla vita civile, ch' è libera da tanti mali. Nella quale se non vorrai essere mercatante, facilmente te ne compiacerò. Ma dei però sapere, che ancora per via della mercantia o cambi tu puoi acquistare marchesati, ducati e principati, come hanno fatto da pochi anni in qua molti poveri gentilhuomini italiani e d'ogni parte, a i quali si dà dell' Eccellenza come a coloro che si hanno acquistato tali titoli con la lancia sulla coscia, o come a i principi nativi di chiara e antica nobiltà, i quali in questa età fanno mercantia e cambi ancora. Ma lasciando questi vani titoli, vorrei che tu ti contentassi di quelle dignità che ti può dar la nostra repubblica, come deve fare ogni buon repubblichista, che chi serve alla patria serve a Dio, del quale gli ufficiali sono luogotenenti in terra; talchè servendo bene la repubblica puoi aspettare due premii grandi, l' uno da Dio ch' è il regno del Cielo, l' altro dalla patria la quale ti può far governatore di regni, senatore, duce, e darti altri degni magistrati, i quali vorrei (com' ho detto) che ti bastassero, nè vorrei perciò che tu andassi mendicando queste dignità communi, come fanno molti ambitiosi et ignoranti cittadini, i quali le vanno cercando con la lanterna, e si tengono tanto da più quanto più hanno publichi honori, e si dividono fra pochi quel che si deve partir fra molti, i quali sono atti al governo non meno di loro, perchè non sanno quanta fatica sia a reggerne bene un solo, onde fanno governando molti errori, de' quali altri fanno la penitenza, che mal può insegnare chi è ignorante e ordinare chi è inordinato. Et insomma non è bene alcuno, che così universalmente giovi come i buoni governatori, nè male che così universalmente noccia come i mali governatori, i quali offendono se stessi ancora, che non il magistrato honora l' huomo, ma il far cose degne del magistrato, il quale fa conoscer l' huomo; però prima che conseguirlo dovrebbono cercar di meritarlo, ch' altro ci vuole che vesti togate a regger bene e governare uno stato, com' hai più volte da me inteso.

AFRANIO.

L' ho inteso, e so che l' honor vero è meritar l' honore, perciò vorrei prima ch' entrar in magistrati che vi contentassi di lasciarmi andar ad abitar almeno un par d' anni a Venetia, per imparar a governar bene la nostra repubblica da quella de' Venetiani, i quali per lo buon governo, per le galee e unione loro si hanno conservata sin ad hora quella libertà, con la quale sono nati già mill' anni, e spero che Dio la manterrà sempre in tale stato, anzi la farà andar di bene in meglio, acciochè l' altre republiche imparino a star unite da lei, la quale nell' acqua si salva come l' arca di Noè, senza temer dell' onde altiere che la circondano e la minacciano di somergerla, perch' ella è più forte fondata nell' acqua che l' altre terre fondate in terra e sopra duri sassi, perciochè come i cittadini suoi portano fuori un solo abito, così sono d' un solo volere dentro, di conservare et aggrandire la republica, l' honore et utile della quale antepongono, non pure ai danari ed alla robba, ma alla propria vita, come hanno sempre fatto e si deve fare, perchè, doppo Dio, siamo obligati alla patria più che a tutto il resto, com' ho inteso da voi ancora. Però desidero, com' ho detto, d' andar a stantiar un par d' anni a Venetia, et osservando i modi di quella antica e ben governata republica, spero tornar alla patria quale voi mi desiderate.

DEMETRIO.

Mi contento per sì giusta cagione di lasciarti andare, pur che prima che tu parta pigli quella moglie ch' io t' ho apparecchiata, e tu stii tanto seco che ne veda nascere il desiato frutto.

AFRANIO.

Come io havrò tolto moglie, non cercarò più d' andare nè a Venetia nè altrove, perchè a me non piacque mai il costume di molti nostri genovesi, i quali pigliano mogli per pigliar danari

giovane e belle, e, come hanno consumato il matrimonio, le lasciano et se ne vanno ad habitare in Ispagna, in Fiandra o in Roma per molti anni (1), e ben spesso credendo andar a Roma se ne vanno a Corneto, e meritamente secondo me; perchè non è ragionevole che essi si cavino tutte le loro voglie ove stantiano, e le mogli patiscano sì lungo digiuno in casa; e perciò, padre, prima che pigliar questa moglie, vorrei far ciò ch'io vi ho detto, e voi ve ne dovreste contentare, sapendo ch'io non arrivo ancora a venticinque anni, che se molti nostri cittadini aspettano sino a sessanta et a settanta anni a torla, posso bene aspettar' io fin' a i trenta.

DEMETRIO.

Quei che pigliano moglie decrepiti, non che vecchi, fanno a giuditio mio un grave errore, del quale fanno tosto la penitenza, e la fanno fare ad altri; nè tu mi dei allegare un inconveniente, ma queste tue tante vane scuse e resistenze, e il vedermi menar d'hoggi in domane et di doman' in l'altro, mi mostrano che tu hai poca voglia di torla.

AFRANIO.

Io non ricuso, padre, di pigliarla, ma che importa a voi, poichè l'età mia può aspettare ancora molt'anni, a legarmi a questo vincolo; perchè non vi contentate di lasciarmi viver ancor questo tempo libero? E fra tanto io v'anderò disponendo l'animo.

DEMETRIO.

Quello che il tempo fa negli huomini volgari, il deve fare la ragione nei savii, e secondo quella voglio che in tutte le tue attioni ti governi. La ragione ti mostra che la moglie è cosa buona e santa, et a te necessaria, com'ho detto; seguita dunque la ra-

(1) Sembra che questo costume fosse assai comune e recasse realmente gl'inconvenienti di cui parla Afranio. Vedasi in proposito l'appendice al n. II.

gione, la quale è una perpetua norma nelle cose che si hanno a fare. Poi qual cosa dei tu haver più a cuore, che farmi viver questi pochi anni che mi avanzano contento? E contento io non sarò mai fin ch'io non veda prole di te; a che dunque indugiar più? Considera ancora che Urbano non vuole che suo figliuolo prenda Ginevra, se tu insieme non prendi la sua. Onde, oltre gli altri molti inconvenienti che sono nella tardanza, vi è questo ancora che tu fai perder a tua sorella questa ventura di un marito ricco, ben nato, di bella presenza, sano di corpo e di mente, virtuoso, huomo da negotio, magistrabile, senza vitii e senza donne in casa, che non è poco, perch'ella non havrà a combatter notte e giorno nè con cognate, né con suocere, che si accordano insieme come cani e gatti, ch'ove sono femine sono liti; e in somma o che tu mi vuoi contento o no.

AFRANIO.

Anzi per farvi contento, o padre, prenderò volontieri ogni scontento e travaglio.

DEMETRIO.

Quanto più dunque dei prendere non travaglio, ma consolatione grandissima, che la catena del matrimonio è più dolce che la libertà.

AFRANIO.

Di gratia, padre, contentatevi che ragioniamo di questa cosa un'altra volta, ch'in ogni modo i parentadi non si hanno a concluder hoggi.

DEMETRIO.

Horsu io vado alla Dogana, dove salderò un conto con i comerchiari fin'a tanto che venga l'hora dell'ufficio del sale, col quale mi conviene essere per vedere d'ultimare quelle benedette pendentie della condotta del sale, del quale habbiamo bisogno grande, perc'hora Genova ha poco sale.

AFRANIO.

In buon' hora, e io anderò fra tanto sin' alla piazza de' Giustiniani o a S. Siro per trattenermi un pezzo.

DEMETRIO.

Si crede ch' io non m' accorga onde nasca questa resistenza, e pensa di uccellare al mio bosco; ma voglio ch' egli vada ad uccellar alle lecorine, che, per prender gazze vecchie, la sua rete è troppo debole, gli troncherò ben io il disegno; ma bisogna con questi ingegni delicati andar destro, e non proceder aspramente, lo ridurrò bene con dolcezza alle mie voglie ragionevoli.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ALFONSO, AFRANIO.

ALFONSO.

O Dio, ch' io ritrovi tosto Afranio per avisarlo ch' ogni cosa va in fracasso. Parti che quando questa assassina della fortuna vuole rovinar un' impresa, ella vi sappia trovar la strada? Ma eccolo.

AFRANIO.

So che questa volta il vecchio ci resterà colto; e che non troverà disturbo, com' era questo della compagnia d' Orsolina, che a tutto non si trovi la contramina. Ma ecco Alfonso, che viene in qua correndo, che sarà? Che c' è Alfonso?

ALFONSO.

O padrone, male novelle.

AFRANIO.

Oimè, che sarà?

ALFONSO.

Siamo rovinati, il dissegno è rotto.

AFRANIO.

Che sarà dico? Vuoi forse dire d'Orsolina che vien con voi? Ma a questo s'è rimediato; che sarà dunque?

ALFONSO.

Che Orsolina? Io vi dico, per non tenervi sospeso, che è venuto Sicurano.

AFRANIO.

Oimè, che diavol mi di' tu? Come che è venuto Sicurano? Come può esser questo?

ALFONSO.

È stato portato da una fregata: vedete come può essere.

AFRANIO.

L'hai tu veduto? Tu nol conosci già.

ALFONSO.

Troppo l'ho veduto. Vi dirò ogni cosa; io ero andato a ponte della mercantia, per considerare (poi ch'io non havevo a far altro)

la fregata dove havevamo d' andare, e vedo venir un' altra fregata la quale in un subito prende terra. Vostro padre a caso era ivi per entrar in Dogana, e veduto arrivar la fregata, forsi per intender di nuovo, subito si accostò a quella: io di lontano sto a guardare, e vedo sbarcar un passaggiero, il quale s' accosta a vostro padre e con riverenza se l' inchina. Vostro padre lo riceve e l' abbraccia come persona conosciuta, et si pongono ambidue a passeggiar per lo ponte ragionando. Io, quando gli vedo allontanati, m' accosto con destrezza alla fregata, e domando ì marinari onde sono e chi è colui che è sceso in terra; mi rispondono che sono d'Arassi, e che colui è chiamato Sicurano, che è venuto a menar seco la moglie, la quale ha preso di nuovo in questa terra. Io rispondo loro: Sicurano non ha egli mandato qua un suo per questo effetto? Mi dissero, com' informati, ch' è vero. Ma che poi, non essendo più a Sicurano convenuto d' andar a Marsiglia, ha giudieato meglio il venir anch' egli in persona: ond' io mi partii subito, e sono venuto correndo per avvisarvi di questo acciochè non fuste colto all' improvviso.

AFRANIO.

O fortuna crudele, che in questo punto hai condotto costui da casa del diavolo per rovinarmi. Io son spedito: non è più rimedio al fatto mio, è forza che la cosa si scuopra, e si conosca il vero dal finto Andreolo. Mai più non havrò volto da comparir dinanzi a mio padre Deh, perchè non si apre la terra subito, e m' inghiottisce?

ALFONSO.

Padrone, qua non bisogna disperarsi che ciò non giova al caso nostro, è meglio pensare a qualche rimedio.

AFRANIO.

Che rimedio si può trovare a caso tanto irreparabile?

Alfonso.

Pensarci.

Afranio.

Non ci è tempo da pensare, che è forza che subito si scuopra ogni cosa.

Alfonso.

Sapete voi ciò ch' io vi dico. Fate che il Barro non comparisca, acciò che vostro padre e Sicurano insieme non lo vedano, e così la cosa non si scuoprirà subito, fra tanto si potrà pensar qualche cosa, chi ha tempo ha vita, e chi schifa un punto ne schifa mille.

Afranio.

Tu di' bene. Io vado a lui, che so dove ritrovarlo, tu non ti scostar da queste parti per vedere chi viene con mio padre, e sta bene avertito che tu mi possa minutamente riferire tutto il successo.

SCENA SECONDA.

Alfonso, *solo*.

Io ho più volte udito dire che è gran consolatione haver compagni nei mali e negli affanni, perchè il male pare non sia tutto raccolto in te solo, ma sia distribuito in più persone, in modo che si rende più lieve e più tolerabile, essendo aiutato a portar da tanti. Ma non segue già questo in me, che la medesima miseria, nella quale amore e la fortuna han posto mio padrone, non pur alleggerisce l' affanno mio, ma l' accresce e lo addoppia, tanto è l' amore ch' io gli porto per lo grande obligo ch' io gli ho e per la sua natura amabile e gentile, che fa che reputo mio

ogni suo male. L' avaritia di suo padre è cagione di tutte queste turbationi: è ricco come il mare, e non ha se non un solo figliuolo, e vede la volontà sua tutta inclinata alla Violantella e non lo compiace in dargliela per moglie, che cessarebbero tutti i travagli e le malinconie. Dovrebbe messer Demetrio sodisfare al honesto desiderio del figliuolo, ma non lo fa, perchè se bene egli è per altro savio huomo, la luce dell'oro gli abbaglia tanto il lume dell' intelletto, ch' egli non iscorge il vero, che l' avaritia è vitio de' vecchi, i quali quanto manco hanno da vivere tanto più cercano d' accumular robba, perchè pensano forse con accrescer danari accrescer vita, e ne segue il contrario; perciocchè essendo avidi di avanzar assai, e spender poco, spesso si astengono da quelle cose che sono necessarie alla natura per sostentarsi, il che fa viver manco; nè si cavano mai una voglia, per non cavarsi un soldo di borsa, sichè non pur sono crudi con altri questi avaroni, ma con loro stessi in questo mondo e nell' altro ancora, che importa molto più; perchè, per acquistar oro terreno che poco può durare, perdono alfine il tesoro eterno del Paradiso; il quale messer Demetrio si potrebbe guadagnare con far quest' opra santa e pia, di dar per moglie Violantella al figliuolo, la quale più che la propria vita l' ama. Colorisce l' avarone questa sua deliberatione con dire che Violantella non è pari a lui, il quale non è però altro che un privato gentilhuomo; ma io dico che è l' insatiabile desiderio et ingordigia dei dieci mila ducati (1) che vuole metter in casa di più, che queste sono le doti c' hoggidì s' usano dare a pari suoi, e Violantella non ha altra dote che la virtù, di cui questo misero vecchio tien minor conto che l' asino del suon della lira; sichè, se bene egli è tenuto ricchissimo dal volgo, io lo tengo poverissimo, perciochè non è mai ricco chi cerca sempre d' accumular danari, ma chi ne diminuisce il desiderio. Ma che riparo potrà ritrovar Afranio a disgratia tanto inevitabile? Quanto più penso e ripenso, tanto meno vi so vedere rimedio alcuno. Quanto alla Violantella, è impossibile ch' egli vi faccia più dissegno

(1) « *Diecimila* » è stato scritto dal Foglietta in luogo di « *trentamila* » che era nell' originale.

e gli bisogna havere una buona patienza. Il fatto sarà coprirsi col padre del tratto che gli haveva machinato adosso; oh Dio, quanto affanno ho dell' affanno suo!

SCENA TERZA.

ORSOLINA, ALFONSO.

ORSOLINA.

Deh! Perchè Alfonso non mi dà ne' piedi; ma eccolo per mia fè.

ALFONSO.

Ancor che ciò non giovi punto al mio male, è pur forza nondimeno che le gambe mi menino in questi paesi, per veder almeno la casa che tiene il mio dolce tesoro nascosto, poichè la mala sorte mi toglie il poterlo contemplare, come poco innanzi, che me lo godeva così pacificamente e così felicemente, che mi teneva il più beato huomo che fusse in terra; e hor che ne son privo, mi par d' esser il più misero, perchè tra l' infinite passioni degl' amanti non v'è la maggiore di quella che nasce dalla rimembranza delle passate dolcezze. Misero me, che, a guisa di farfalla vago del lume, mi convien correre alla mia morte. Ma ecco madonna Orsolina che viene alla mia volta, sarà venuta ad espormi le querele di Ginevra per accrescermi cordoglio; infelice me, che non pur son servitor d' Afranio e di Ginevra, i quali sono servi d'amore, ma son d' amor soggetto anch' io, nè posso sodisfar al desiderio di lei ch' io non offenda Afranio, nè posso comparire a lui ch' io non dispiaccia a Ginevra, et a me stesso ancora, sì ch' io sono come un infermo che in un tempo ha tre mali adosso contrarî, onde il rimedio che ad un giova nuoce all' altro in modo che, se il celeste medico non m'aiuta, io sono espedito: patienza. Che andate voi facendo, madonna Orsolina?

ORSOLINA.

Vengo a vedere se tu sei più desso.

ALFONSO.

Perchè mi dite voi questo?

ORSOLINA.

Perchè è forza che tu sii fuor di te.

ALFONSO.

Ben sapete che senza Ginevra io più non sono io. Ma perchè dite voi così?

ORSOLINA.

Come perchè? Ginevra mi ha detto che tu sei risoluto d'abbandonarla, e che tu ti vuoi partir hoggi da lei: è vero?

ALFONSO.

Da lei non già, perchè l'anima mia se ne resta seco unita; ma da me stesso parto contra mia voglia, perchè la forza mi fa partire al mio dispetto, alla quale io non posso contrastare.

ORSOLINA.

E perchè?

ALFONSO.

Non lo sapete? Lo deve pur saper Ginevra.

ORSOLINA.

Nè io lo so, nè ella lo sa, e per saperlo a te mi manda.

ALFONSO.

Oimè, non sa ella ch'il vecchio vuole ch' io spacci questa terra, e ha dato ad Afranio questo giorno per ultimo termine?

ORSOLINA.

Questa è dunque la forza, non c' è altro?

ALFONSO.

Oimè, non vi pare che questo basti?

ORSOLINA.

Che bastare? Di casa sua ben ti ha potuto mandare il vecchio, ma di Genova egli non ti può già cacciare, nè quanti vecchi sono in questa terra, che non sono però signori di Genova, che è città libera, se bene sono gentilhuomini.

ALFONSO.

Diavol, e' mi ha fatto minacciare della galea s' io non parto subito (1): e così farò, che, a dirvi il vero, io non vorrei dar in ferro di galea, perchè mi basta l' amorosa catena con la quale Ginevra mi tien legato e terrà sempre.

(1) Qui sono cancellate queste parole: « *ond' io più non ardisco uscire di casa, se non quando l' aer s' imbruna, come fanno i pipistrelli* »; ed aggiunte invece le altre: « *e così farò* ».

ORSOLINA.

Se Ginevra ti tenesse legato da dovero non ti partiresti da Genova contra sua voglia, nè temeresti di suo padre, che non si possono far, come ho detto, queste cose in una repubblica com'è questa.

ALFONSO.

So che non si possono far di ragione, ma la forza sforza, e ancora ch'un par mio habbia raggione da vendere, sempre ha il torto e la sentenza contra.

ORSOLINA.

Il diavol non è sì brutto come si dipinge.

ALFONSO.

V' ingannate in grosso. Che difesa può havere un povero servitore forestiero, abbandonato da tutti, contra uno cittadino tanto ricco, tanto nobile e tanto potente?

ORSOLINA.

Come che difesa? La giustitia che non permette simil cose, nè comporta violenze o insolenze tali. Stiamo freschi se in Genova non è giustitia per i poveri? E se i grandi si hanno da lasciare nella loro licenza? Questo sarebbe uno stato molto impotente, vergognoso e ingiusto, s' egli non comandasse se non a poveri et alla plebe. Io ho sempre udito dire dal medesimo messer Demetrio, in casa del quale sono stata due anni per allevar Ginevra sua figliuola, e da altri grand' huomini ancora i quali di mia natura sento volentieri, che dai più grandi debbono imparare ad ubidire i più bassi, perchè chi ben regge e comanda si rende venerabile

ai sudditi, e cade ogni regno dove manca il timor del castigo. Però puoi star sicuro, e tanto più ora che è duce di questa terra huomo sì savio e sì giusto che non ti lascerà far carrico, se ben sei povero servitor' e forestiero, perch' egli tiene le bilancie uguali come si conviene.

Alfonso.

Così intendo anch' io dir da ciaschuno, ma se qualch'altro per favore desse il tratto alla bilancia da quella parte che più gli piacesse, io mi troverei in galea legato d'altra catena che d' amore (com' ho detto), nè il vostro dir poi t' hanno fatto torto, io nol credeva, mi giovarebbe punto: però bisogna pensarci molto ben prima.

Orsolina.

Se Ginevra ti sentisse, direbbe che tu fussi un freddo amante; che chi è innamorato da dovero non pensa a tanti pericoli nè ha tanta paura com' hai tu d' Afranio.

Alfonso.

Voi siete una donna, e non sete andata attorno, e non sapete il proverbio spagnuolo che « allà va la ley adonde quiere el Rey ». Non bisogna vi dico prenderla co' grandi, nè a ragion nè a torto, e ho già inteso che la natura dei grandi è tale, che se fai loro qualche servitio te ne hanno un obligo di piuma, dove all'incontro se tu gli offendi ne prendono uno sdegno di piombo.

Orsolina.

Et io ho sempre sentito dire che del cavallo giovane si tien più conto che del vecchio: voglio inferire che tu dei far più stima d'Afranio che del vecchio, perchè a ragione del mondo hai più da vivere con esso lui che col padre; e alfine il padrone ha da esser egli; e se tu starai bene col giovane, starai bene col vecchio ancora; che i figliuoli a Genova comandano al padre, benchè stia male.

ALFONSO.

Io lo so; ma ci è la volontà d'Afranio ancora, il quale mi afferma che s'io non mi parto egli non può vivere col padre.

ORSOLINA.

E Ginevra ti afferma che se tu ti parti ella non può più vivere al mondo.

ALFONSO.

Oimè, Orsolina, che l'infinito obbligo ch'io ho ad Afranio, che di schiavo mi fece libero, vuole ch'io l'ubidisca in tutto.

ORSOLINA.

E l'infinito obbligo che hai a Ginevra, che di libera ti si fece schiava, ricerca che tu non la disubidisca in cosa alcuna.

ALFONSO.

Ma io vi domando che scusa volete che trovi Afranio, che sia almeno apparente, acciochè, disubidendolo senza cagione, io non paia il più sconoscente huomo che mai nascesse?

ORSOLINA.

Et io ti domando di due mali quale si ha da eleggere?

ALFONSO.

Senza dubbio il minore.

ORSOLINA.

Minore male è dunque senza comparatione il parer ingrato ad Afranio, et in cosa che così poco l'offende, che l'esser micidiale

di chi t' ha dato il cuore, la persona, la vita, l' onore et il suo fiore, guardato tanto, che quando io ci penso sto per impazzire. Se dunque questi rispetti di oblighi e di gratitudini possono tanto in te quanto vuoi farmi credere, pensa, per Dio, che ingratitudine, che perfidia, che tradimento fu mai al mondo che pareggiasse questo. Oimè, ti può dunque soffrir l'animo di abbandonar Ginevra, e di esser cagione ch' ella muoia di dispiacere o di altro più odioso accidente, com' ella afferma che in ogni modo farà tosto, e non più presto inimicarti Afranio e tutto il mondo?

ALFONSO.

Io conosco che tutto ciò che dite è vero. Ma quella fortuna che cominciò fino dalle fasce a perseguitarmi, quando ella di quattro anni mi fece preda di corsali, non ancora satia mi vuol dare questa percossa, la maggiore che con la sua iniquità ella possa giamai, mandandomi hora in grembo la felicità, e togliendomi dall' altro canto il modo di poterla godere, per farmi infine di questo mondo un nuovo Tantalo.

ORSOLINA.

La maggior percossa che si possa avere hai tu ben ricevuto, se quello è vero che si dice comunemente, che quando uno ha da rovinare la prima percossa ch'egli riceva è nel cervello. Ma questo colpo non ti dà già la fortuna, la quale io ho sentito dire che non ha signoria negli animi e nelle volontà nostre, ma il tuo poco giudicio è pazzo capriccio.

ALFONSO.

Oh, madonna Orsolina, io non mi maraviglio che voi diciate questo. Forse non direste così quando sapeste ogni cosa: basta vi giuro ch' io sento tanto dispiacere di abbandonare Ginevra, che il cordoglio ha da uccider me prima che lei.

ORSOLINA.

Io credo ch' il cordoglio ti habbia ad uccidere non già il presente, ma bene il futuro, et il pentimento che tu hai in ogni modo ad havere, quando non vi potrai più rimediare di esserti privo di tanto bene, che sai pur quanti gentilhuomini sono in questa città che havrebbero di gratia che Ginevra gli mirasse; e tu che sei un vile e povero servitore, che non hai altro che un poco di volto colorito, che ti durerà quanto un fior novello, par che ti facci beffe di lei che dovresti quasi adorare. Poichè oltre il diletto di godere così bella, cortese e nobil giovane, pensa un poco in qual parte del mondo tu vuoi ritrovar tal ventura, ch' una giovane ricchissima, e che ha tanto il modo, ti voglia sostenere, e provedere alle tue necessità grandi com' ella fa tutta via: perch' io so bene che tu non sei mai andato da lei, che non habbi trovato la sua borsa aperta per lo tuo bisogno, sichè tu puoi esser sicuro ch' ella ti ami di cuore, et non ch' ella finga per pelarti, come fanno tant' altre ch' amano gli huomini ricchi a dissegno. Pensa, pensa bene a ciò che tu fai, semplicione, che ti è caduto il cacio nei macheroni; e considera che queste venture vengono di rado, e chi non le sa prendere o se ne priva, non ha poi altro rimedio a sì gran errore che la disperatione.

ALFONSO.

E questo che mi dite, et il privarmi di tanti e tanti beni, di quanti io conosco benissimo ch' io mi privo, vi deve far credere che nasca questa mia partenza da necessità alla quale io non posso resistere, e non da elettione.

ORSOLINA.

Che necessità? Come vuoi ch' io ti creda questo s'io so il contrario? Et acciochè Afranio non habbia a garrir col padre per conto tuo, gli puoi dire che starai nascosto sì ch'il vecchio non ti vedrà;

e così ogni necessità sarà cessata. Ma quando tu, con la ragione ch' io ti ho detto di star nascosto, non potessi contentare Afranio (il che non posso credere), non sei tu huomo da curartene poco? E d' haver poco rispetto a chi havrà poca discrettione? Non potendoti egli in questo caso rimproverare il dono della libertà: perciochè egli stesso ti toglie d' havergliene tu obligo ogni volta che non te la lascia usare; sichè se in te è parte di virile, risentiti, Alfonso, e mostra cuore d' huomo. E dove lo mostrerai tu mai, se in una cosa, che poco fa dicesti che ti haveva ad esser cagione di morte, non lo dimostri? Che quando ancora tu non havessi pietà del dolore di Ginevra (che potrebbe spezzar un sasso), dei almeno haver pietà della tua propria vita, la quale dipende dalla sua, come tu stesso confessi. O quando pur tu non voglia negare ad Afranio così precisamente la partenza, almeno impetra da lui alcuni giorni, trai quali il vecchio forse si cangierà di voglia, e non volere che l' insolenza e la poca discrettione del padre e del figliuolo offendano la bontà di Ginevra.

ALFONSO.

Non posso farlo, e bisognerebbe che sapeste le cagioni contrarie, ch'io son certo ch'in cambio d'accusarmi mi havreste compassione.

ORSOLINA.

E quali sono?

ALFONSO.

Ahimè, che per hora non si possono dire; le saprà bene un giorno, et all' hora mi scusarà.

ORSOLINA.

Le saprà bene un giorno eh! Com' ella sia morta, scrivile una lettera consolatoria, o falle un brodetto o panatella. Eh Alfonso

ingrato e crudele, se bene io porto gli occhiali, non sono però sì priva del lume della ragione ch' io non veda che non l' ami punto, se bene mostri volerle tutto il tuo bene.

ALFONSO.

Io ben voglio quanto ne ho, e mi sento tanto duro lo star senza lei, che s' io potessi farlo, le starei sempre appresso, e siate certa, che se bene io mi parto da Genova, lascio a Ginevra la miglior parte di me, ch' è il cuore; del quale voglio ch' ella sia perpetua posseditrice, talchè, partendomi senza esso mi potreste dire come farò viver senza cuore ch' è fonte della vita; e io vi rispondo che dal dì ch' io ho veduto la sua divina imagine, quella mi ha servito, serve e sempre servirà in luogo di cuore (1), della cui rimembranza sol vivo e mi pasco.

ORSOLINA.

Altro vuol l' huomo (secondo me) per pascersi e sostentar la vita, che imagini, rimembranze e simil cose, come tosto conoscerai con tuo gran danno, se sarai tanto sciocco, che tu ti parta da dovero da Genova e da Ginevra, la quale ti pasce non pur il corpo ma l' animo di sì nobil cibo, che quasi ti puoi chiamar in terra beato e felice. Per goder dunque questa beatitudine e felicità, se tu non sei nemico di te medesimo, dei star in carne e in ossa, e non in spirto solo, appresso Ginevra, che potrebbe far l' inferno un paradiso, non che far te felice.

ALFONSO.

Io non posso, vi dico, perchè il cielo non vuole che l' huomo sia beato in terra.

(1) Le parole « *della cui rimembranza sol vivo e mi pasco* » sono aggiunte nel solito modo.

ORSOLINA.

Parole. So che il cielo vorrà, se vorrai tu, che dei voler non meno per ben tuo che per ben suo.

ALFONSO.

Deh che v' ingannate in grosso, madonna Orsolina, e vi giuro di nuovo per quanto amor porto a Ginevra, ch' il pensar solo a questa dura partenza mi tormenta di sorte, che io temo che l' anima si parta da me prima ch' il corpo si parta da Genova.

ORSOLINA.

Tu non morrai di questo male no, se bene fai l' appassionato forte, che so che gli affanni e pene, ch' altri volontariamente si piglia, non uccidono, come mi vuoi far credere con le tue parole finte.

ALFONSO.

Anzi verissime: ma poichè voi non mi credete, voglio lasciarvi nella vostra falsa credenza, nè più voglio cantar a' sordi e predicar al deserto, ma vi dico insomma ch'è giusto ch'io sia fedele a tutti, ma giustissimo ad Afranio che mi fida quanto ha. Io sono servitor suo obligatissimo, honesto è ch' io l' obedisca, e poi ch' egli mi ha posto in mano questa sua faccenda, e se ne sta sopra la fede mia (1), io non voglio lasciarla fin ch' io non ho compiuto di far quella cosa ch' egli desidera ch' io faccia per lui.

ORSOLINA.

E a quella cosa che Ginevra desidera che tu facci per lei non ci pensi punto?

(1) In luogo di « *la fede mia* » l' originale aveva: « *di me* ».

ALFONSO.

Anzi (1) vi ho sempre drito il pensiero, e non potendo farlo com' io vorrei, ne pattisco tanto, com' ho detto, che vorrei che Dio mi havesse data la sepoltura per culla; da poi che in quel punto ch' io nacqui doveva morir la ventura e sorte mia.

ORSOLINA.

Della sorte non ti hai da dolere, che ciascuno è fabro della sua sorte, dicono, anzi ti hai da lodar molto di lei, poich'ella ti manda delle venture ch' ella suole mandar a pochi, le quali tu da sciocco le rifiuti, e meriti ch'ella ti volti le spalle poi che tu sprezzi i suoi favori, et fai danno a te stesso et a Ginevra della quale mi pesa, e non di te, perchè così vuoi. Ma che hai di nuovo che sospiri? Ove vai, ascolta una parola, Alfonso. Alfonso; Alfonso! Non odi, Alfonso; non fuggire; fermati, dico. Ahimè, è sparito alfine. Infatti le venture corrono dietro a chi le fugge.

SCENA QUARTA.

ORSOLINA, *sola.*

O Dio, è pur gran fatto che la natura delle cose comporti che si abbia andar dietro a chi fugge, amare chi odia, pregar chi non ode o non vuole sentire, com' hora fa questo ingrato e crudele d' Alfonso. Va poi tu et impacciati con questi giovinastri volubili, leggieri e capricciosi, i quali non stanno pur un' hora, un momento, in un proposito, e fanno come la bandiera posta su la torre

(1) Le parole: « *Anzi vi ho sempre dritto il pensiero* » e le seguenti, fino alle parole che Orsolina dice al principio della scena quarta: « *O Dio quanta ingratitudine regna in questi homacci, quanti, quanti disavantaggi* » incluse, sono in due fogli aggiunti regolarmente, sostituiti a due originali. Quindi anche qui abbiamo il solito raccorciamento.

del publico palazzo la quale si volta ad ogni vento, e mancano tante volte quante promettono. O Dio, quanta ingratitudine regna in questi hominacci, quanti, quanti disavantaggi hanno, com' in tutte l'altre cose, così in questa d' amore con essi le povere donne, ai quali, se pensassero, non si dovrebbero mai inamorare, se non sono vaghe del loro proprio danno. Una donna quando si è data in preda ad un huomo, e le ha fatto copia di sè, se gli fa serva e soggetta per sempre; e se, per esser divenuto colui insolente, o per altri suoi mali portamenti insupportabili si vuol ritirare, non è in suo potere il farlo, essendo in mano di colui vituperarla e rovinarla, anzi sepelirla viva: dove un huomo, subito che una povera donna l' è venuta a noia, e l' ha stratiata un tempo, et se vi ha cacciata la voglia che poco gli dura, senza alcun rispetto te la pianta, et se ne vanta spesso, perch'egli suole prender non minor piacere in dirlo che in farlo. Nè la meschina può in alcun modo vendicarsene, ed è sforzata ad inghiottir questa ingiuria col cucciaro della rabbia. Ma certo, di questi tali che di qualche fanciulla o donna di prezzo villanamente si vantano, o vero o falso, meritano castigo e supplicio grandissimo: che se dicono bugie, quale scelerità può essere maggiore che privare con inganno una valorosa donna di quello ch'essa più che la vita estima? se ancora dicono il vero, quale pena potrìa bastare a chi è così perfido che renda tanta ingratitudine per premio ad una donna, la quale vinta dalle false lusinghe, dai prieghi continui, dalle lagrime e pergiuri, s' ha lasciata indurre ad amar troppo, e poi s' è data incautamente in preda a così maligno spirito? Disgratiate donne, che, mentre che sono fanciulle, sono più guardate che il nostro catino di smeraldo, nè è lor lecito, non ch' altro, di farsi alle finestre con le gelosie, e sono menate fuori a punti di luna, et escono di casa prima ch' esca il sole d' Oriente per non esser vedute dagli huomini, e bisogna che caminino per misura come le mulette quando hanno le pastoie a' piedi, tenghino le mani per ragione con i guanti, gli occhi bassi come gl' ipocriti, la persona dritta con gratia, andando in punta di piedi com' i granchi, la bocca stretta come madonna Honesta da Campi, vadino coperte come i falliti, che temono del bargello, stiano in casa quasi sempre a capo basso,

con l'ago in mano a pungersi le dita, a tavola mangino poco per non far la bocca troppo larga (1). Quando poi sono maritate peggio che peggio, perchè non possono (il dirò pure) nettarsi il naso senza chiederne licenza al marito, e spesso pigliano per forza qualche vecchio ricco di doppioni, ma avaro tanto che sono sempre infreddate, perchè sono mal coperte da lui, il quale per sopragiunta è di sorte geloso, ch' egli teme fin delle pulci del letto e delle zanzare, e molte volte s'imbattono in certi mariti giovani scompiscia canti tanto vani e lascivi, che s'una gatta portasse la cuffia come le donne, l'anderebbono dietro, talchè la minor parte è quella della moglie, alla quale fanno far più digiuni, che non faceva far alla sua messer Riccardo da Chinzica vecchio (2). Il disaggio poi ch'hanno le meschine nell'esser gravide, portando nove mesi sì gran peso adosso, è grandissimo, e le doglie ancora che pattiscono nel partorire sono tali, che si può dir che tante volte muoiano quante volte partoriscano. E la fatica ch' elle hanno in alevar i figliuoli, e nel governar la casa, non sono cose da farsene beffe, et a gli huomini è lecito ogni cosa, e nei figliuoli hanno solo il piacere senza pena alcuna. Si che, chi nasce femina porta seco tutte le sciagure; ma sciaguratissima mi par Ginevra che non pur è donna, ma innamorata d' Alfonso suo servitore, che non la cura punto. Vedi hor, questa bestia, il bel tratto ch' egli usa a lei. O poveretta, quando ella intenderà questa risolutione che farà? Che dirà? In fè di Dio, dubito di qualche scandalo. Io la vedo tanto arrabbiata e tanto fuori di se stessa, et è poi un cervello tanto risoluto, ch' io tremo di paura ch' ella non si conduca a qualche atto strabocchevole. Non mi dà l' animo di comparirle avanti con questa novella: come farò, poveretta me? Dio m' aiuti. Voglio prima andar a casa a metter in assetto quelle

(1) Quanto vi sia di vero nel contegno ch'era imposto alle ragazze genovesi, vedilo al n. II delle illustrazioni.

(2) Tutti ricordano il buon Riccardo da Chinzica, vecchio giudice pisano, troppo severo osservatore di feste e digiuni, che non piacevano molto alla giovine moglie. Qui opportunissima è l'allusione, e ognuno può convincersene a pieno rileggendo nel Decamerone la novella X della II giornata.

poche robbe ch' io ho a portare, et a ragionare con la Badessa, e tornerò poi qua a prendere l'ultima risolutione dal vecchio.

SCENA QUINTA.

DESPINA, AGNESA.

DESPINA.

Habbi a mente tutto quello ch' io ti ho ordinato che tu facci.

AGNESA.

Io l' haverò a mente, pur ch' io me ne ricordi.

DESPINA.

Io me ne vado qua in casa della Isabetta a star seco, e forse vi restarò a vegghiare: se Orsolina comparisse qua, mandala subito, così se messere mi volesse, vienmi a domandare.

AGNESA.

Ella è andata, e fa come l' altre, se bene il marito, troppo buono, si crede ch' ella sia un' altra madonna Honesta da Campi. Ella comincia ad increspare: e pur le piace ancora di sentirsi la sera il suo mascaro all' orecchia, come fanno l' altre vecchie che tutte s' innamorano come scimie (1), e se nell' altre cose sono più savie delle giovani, nell' amore sono più pazze di loro; però io faccio saltar com' un ranocchio madonna Despina, quando le dico ch' ella ne ha venti per natica; e ha ragione di saltar in collera, perchè donde i vecchi sono in pregio, perchè sono huomini da governo,

(1) Della facilità con cui sembra che anche le vecchie ascoltassero parole d' amore si parla nelle illustrazioni al n. II.

le vecchie per lo contrario sono in dispregio, perchè sono da nulla. Però le meschine, per non parer vecchie, non accusano mai il punto giusto de gli anni loro, che sempre ne dicono quindici e venti manco; e madonna Despina non confesserebbe d'esser vecchia con dieci tratti di corda, anzi ella cerca di coprir la vecchiaia col star tutta la mattina imbellettandosi d' intorno al specchio suo, che non è troppo buono, senza licenza del quale ella non ardisce di mettersi pure uno spilletto. Nè un solo specchio le basta, ch' ella se ne mette uno dinanzi, l' altro dietro, per far miglior lavoro, et usa ancora di portare adosso abito giovenile, credendosi parer più giovane e più bella, e par a punto di quei babuini che si vestono per mover a riso la gente. Con tutto ciò ella non deve mancar di trovare ancora qualche bertone, non mancandole il modo da trattenergli; et se bene ella dice che studia di pulirsi per piacer solo a suo marito, già vecchio, io nol credo, perchè so che per un solo huomo gl' arteggiani non mettono bene all' ordine le loro botteghe, ma credo ch' ella il faccia perchè le gustano ancora i bocconi duri, li quali ella inghiottisce non potendo più masticargli bene, che se bene ella ha la bocca sdentata ha tanto più larga la gola, e in mal luogo come hanno le altre donne attempate. Hor per conclusione, se le vecchie sono ancora innamorate, e in frega come le gatte di gennaio, pensate quel che fanno le giovani! O distruttione e vergogna delle povere case; non attender mai notte e giorno ad altro che a trattenimenti con gli huomini. E s' intendono poi per disgratia, come accade, che alcuna di noi altre povere massare parli con un huomo, ci sono adosso con le grida e con le villanie: come se, per esser poverette e di bassa condittione, non havessimo così bene la bocca da risponder a gli amanti, e non la potessimo così bene adoperare com' esse. In fè di Dio, che per me si ponno impiccare quant' elle sono, ch' io la mia la voglio adoperare come fanno esse, perchè tutte e povere e ricche l' habbiano tagliata per un verso, e la squarcino pur quanto vogliono, che non mi faranno mai star a bocca chiusa. Ma ecco ch' esce di casa Marchetto: starai a vedere che anco questa bestia mi vorrà tentare, e far delle sue.

SCENA SESTA.

Marchetto *famiglio*, Agnesa *serva*.

Marchetto.

Chi ha miglior tempo di me l'ha per incanto.

Agnesa.

Tu sei molto su le petacchine hoggi e di che guadagno?

Marchetto.

Non ti pare che io ci habbia ad essere, poi ch' io resto padrone a bacchetta in questa casa.

Agnesa.

Tu meriteresti anche più presto il bastone che la bacchetta, ma donde ti viene questo esser padrone? E queste tante chiavi, che di nuovo ti vedo appiccate dinanzi, che n' hai più che uno sagristano. Bisogna dir che tu chiavi assai.

Marchetto.

Così è; io chiavo quasi quante cose sono in casa da chiavare.

Agnesa.

Hai che fare assai a farlo bene. Ma donde procede, dico, questo esser montato in un tratto tanto di grado?

Marchetto.

Procede da quell' asino di Alfonso, il quale due giorni sono era venuto da casa del diavolo; e per lo favore ch' egli haveva

dal padron giovane, il quale (non so perchè) gli havea dato la chiave in mano del tutto, levava tanta puzza e gli era entrata tanta superbia nel capo, che voleva dar a ciascuno delle natiche sul volto, e pare che havessi noi altri tutti dove si soffiano le noci, e non ci eravamo più per niente: e esso era il tutto, che simili sono come voi altre femine, che chi ve ne dà un dito ne volete un palmo. Hora, vedi pure ch'egli è stato cacciato alle forche il capestro come meritava, et io tengo le chiavi d'ogni cosa com'ho detto: e s'egli non si partiva di casa, m'era forza alfine saltargli adosso e rompergli il capo, perch'egli mi provocava a farlo, volendo contr'ogni ragione sottomettermi, che a lui toccava lo star di sotto ch'era nuovo in casa più di me e più di me giovane.

AGNESA.

Tu l'incarichi, che forse non ardiresti s'egli fussi qui presente.

MARCHETTO.

S'egli ci fusse, a un volger d'occhi solo, io gli farei voltar la schiena, se bene egli porta il pugnale dietro, che pari miei non temono d'un capestro com'è costui.

AGNESA.

Anzi, pari tuoi temono sempre ch'un capestro gli castighi. Ma lasciando il motteggiar, hai torto, Marchetto, a punger così questo povero giovinetto ch'è miglior che il pane, nè offende persona nè in detti nè in fatti, perchè è cortese com'una fanciulla, ha una buona lingua, che parla sempre in piacer delle persone, e alle parole corrispondono i fatti, di sorte ch'egli cresce nelle mani della persona che lo tiene in casa al suo servitio, perchè ha più ingegno così giovinetto che non hanno molti attempati; e in somma egli è un compito servitore d'ogni cosa, nè gli mancheranno padroni nè padrone, perchè simili servidori trovano in ogni luogo presto ricapito. Ma de' pari tuoi si tiene sì poco conto, che per uno che n'entra ne restano due fuora.

MARCHETTO.

S' io fussi bel giovane, com' a te pare Alfonso, io come lui ti parrei anco virtuoso e galante, e sarei da te favorito e lodato; perciochè i pari suoi empiono l' occhio di voi altre femine, di maniera che non pur gli difendete e laudate, ma vi cavereste fin alla gonella per far loro servitio; sì che se tu non ti spogliassi per lodarlo, io me ne maraviglierei.

AGNESA.

Et io mi maraviglierei se tu non facessi da un par tuo.

MARCHETTO.

Come da un par mio? Che vuoi tu dire?

AGNESA.

Voglio dire che noi altri diamo sempre contra pari nostri, dove ci dovremmo diffendere et aiutare l' un l' altro et esser tutti nemici dei padroni, imparando da loro che tutti sono d' accordo di volerci male e di stratiarci, sì che possiamo dire: tanti padroni, tanti tiranni.

MARCHETTO.

Ti deve haver fatto Alfonso qualche servitio che ti piace, poichè tu tieni tanto la sua ragione, e pigli il carrico suo sopra di te, e pungi me, che non ho altro diffetto se non ch' io non son bello come Alfonso.

AGNESA.

Io non mi voglio confessar da te, e se ci fusse stato qualche cosa, sarebbe stata con giovane che lo merita più di te, ch' è me-

glio far piacere ad un galant' uomo d' un palmo, che ad un par tuo d' un dito.

MARCHETTO.

So ch' egli ti merita, e che vi sete bene accoppiati insieme, di modo che si può dire: a tal carne tal coltello.

AGNESA.

Non mi meriti già tu, poltrone, lingua perfida e velenosa.

MARCHETTO.

Hai torto, Agnesa, perchè chi ha provato la lingua mia, non dice già ch' ella sia così trista; ma a te non pare c' habbia buona lingua, se non Alfonso, e non è maraviglia, perciochè chi due bocche bacia convien ch' una gli puta.

AGNESA.

Marchetto, Marchetto, tu mi menerai un giorno tanto per bocca, ch' io ti farò portare il tuo nome impresso sul mostaccio. Lasciami star, ceffo a punto da far San Marco.

MARCHETTO.

Di gratia, Agnesa, non la squarciar tanto, che sai che si conosciamo: non saltar tanto in aceto, ma tu sempre l' hai voluta meco et io non la voglio teco, anzi ti voglio esser servitore e per entrarti in gratia spargere il meglio del sangue mio, e tieni pur certo ch' io ti farei tal servitio, che tuo padre non t' el farebbe, Agnesa, gioia mia bella. Perciochè tu mi piaci più nuda e senza ornamento che tutte l' altre gioie, ornate d' oro, Agnesa, perla mia fina.

AGNESA.

Il male è che tu non piaci a me, Marchetto.

MARCHETTO

Non dirai così se tu mi provi. Provami dunque, e non guardar al di fuori, ma guarda al dentro, e troverai nel tuo Marchetto gioie grandi, che tali non le ha il tesoro di San Marco, le quali ti faranno star lieta e gioiosa, e te le donerò come ti ho donato (1) il cuore.

AGNESA.

Io non voglio nè le tue gioie nè i tuoi gioielli, perchè penso che somiglino a te che sei falso e doppio più d' una cipolla.

MARCHETTO.

Doppia sei forse tu, o, se non lo sei, io t' el farei volontieri, Agnesa mia tutta d' oro.

AGNESA.

Tien le mani a te, dico, se non vuoi d' una pantofola sul mostaccio, che sì, che sì che ti caverò la pazzia di testa s' io ci metto le mani, e ti farò star basso se bene sono una donna.

MARCHETTO.

Hor su non tanta collera. Hai per male ch' io dica male d'Alfonso? Io non lo farò per l' adietro.

AGNESA.

Che mi curo io d'Alfonso? Ma mi sa ben male che siamo di questa mala natura tutti, di darci sempre adosso l' un l'altro com' ho detto.

(1) « *Donato* » sostituito all' originale « *dato* ».

MARCHETTO.

Di chi vuoi tu ch'io dica male, s'io nol dico di chi m'ha fatto male?

AGNESA.

Dunque, per questa ragione più ti dei rivolgere contra questi assassini dei padroni, i quali non si satiamo mai di stratiar noi altri poveri servitori, come se fussimo tanti asini, nè mai si sodisfanno di cosa che si faccia, anzi ci sono sempr' adosso con l'ingiurie, con le villanie e spesso con peggio, nè più si degnano chiamarne col nostro nome, che ne chiamano « o là », che par che vogliano cacciar le cornacchie, e ne danno dell' asino e del furfante a tutto pasto per la testa. Di questi dunque, bestia, voglio che tu dica male, e che tu ancora il faccia loro, se puoi, e te lo tenga a mente, se non puoi.

MARCHETTO.

Tu di' bene, e non dubitare ch'io non lo faccia, e ch'io non renda loro pan per focaccia; se tu ti vuoi accordar meco, faremo in un tempo male a loro e bene a noi.

AGNESA.

Sì; di gratia, in che modo?

MARCHETTO.

Io resto spenditore, come tu sai, adesso che si è partito Alfonso, e tu hai cura della dispensa; se ci teniamo mano l'un l'altro ci arricchiremo che essi non se ne avederanno, e così staremo in barba di gatto, e trionfaremo il mondo insieme, la mia bella Agnesa, più dolce che il zuccaro e il mele.

AGNESA.

Ma la settimana santa che s'avvicina, che bisogna andar ai piedi del confessore.

MARCHETTO.

Ci pensaremo all'hora; e voglio che ci godiamo questo carnovale, ch'è tempo da godere, e non da penitenza.

AGNESA.

Oh carnovale è quasi fornito.

MARCHETTO.

Sì, ma non sai tu che le donne veggiano ancora insieme di quaresima con le porte aperte, e i padroni il giorno stanno alla predica a vagheggiare (1): sì che ci potremmo dar buono tempo la notte e il giorno. Facciamolo dunque, mentre di farlo habbiamo tempo, che tempo da stentare non manca mai.

AGNESA.

Facciamolo senza aspettar piú, poichè i padroni e le padrone, c'hora si godono insieme, danno tempo ancora a noi servitori e serve di farlo.

MARCHETTO.

Ma vedi, sorella cara, io ti fo questo bene, e voglio che tu sia meco di più piacevol natura che non sei stata fin'adesso, che

(1) Le chiese servivano molto spesso ai vagheggiamenti, e le prediche, richiamando maggior folla, li rendevano più facili. Le veglie poi compivano l'opera. Delle prime accennammo nello studio sulla riforma religiosa a Genova (*Atti della Soc. Lig. di S. P.* vol. XXIV, fasc. II, pag. 589); delle stesse e delle altre riparleremo nelle illustrazioni al n. III.

spesso mi tieni la lingua, non so perchè, so bene ch'io ti voglio tutto il mio bene, e desidero d'esserti sempre appresso, perchè se bene tu fai la cucina e metti le mani per tutto, tu m'odori più che le padrone, le quali non solamente si profumano, ma portano adosso mille fiori fin sopra la testa, come le bestie che si vendono. E in fine, se ben tu sei serva, ti ho fatto padrona di me e di ogni cosa mia, bench'io sia molto mal cambiato dell'amor grande ch'io ti porto, che, quando ti sono dinanzi, mi volti la schiena, sì che pare che tu non mi possa vedere in volto, e che mi puzzi il fiato. Ama dunque chi t'ama, c'hai pur torto a stratiar me che t'adoro.

AGNESA.

Che ti fo io?

MARCHETTO.

Mi fai assai a non lasciarmi fare.

AGNESA.

Ben bene parleremo di questa cosa in casa a bell'agio, e s'io ho torto faremo dritto, che le cose dritte e ragionevoli mi piacciono per natura tanto quanto ad ogni altra persona. Hor sta fermo se vuoi in strada e va a portarmi la carne che tu sai che mi manca da cucinare, ch'è tempo di metterla nella pignatta, perchè di tuo costume mi porti sempre carne tanto grossa e dura ch'ella sta un bon pezzo a cuocersi.

MARCHETTO.

Se bene io la pago per vitella, chi la vende mi dà spesso carne di vacca, perchè i signori che dovrebbono punirgli nol fanno, e ha ragione madonna Despina che vuole ch'io spesso le porti pollastri per non mangiar carne vecchia, della quale la sua gola non si diletta.

Agnesa.

Questo è vero, ed è di sì ingorda natura che non vuole aspettare punto ad empirsi la pancia com' ella vi ha voglia, nè si contenta del pasto del marito, al quale ella fa poi credere d' esser svogliata. Però non tardar più, che, se al suo ritorno la vecchia non troverà apparecchiato, griderà a me e non a te, et il medesimo farà messer Demetrio, il quale ancora, com' ha ritto l' appetito, vuol dar drento subito.

Marchetto.

Anzi, messer Demetrio che ha sempre che far più che i Catanei, fa come gli altri mercatanti, i quali non hanno mai fame d' altro che d' accumular tesoro.

Agnesa.

Come si sia, portami la carne (1) ch' io ti ho detto, perchè la pentola è ad ordine, sì che non bisogna tardar più a porvela, ma ti conviene menar le gambe.

Marchetto.

Io vado.

Agnesa.

Il goffo si è partito senza darmi un solo bacio, potendo farlo alla sfugita, con tutto ch' egli faccia dell' accorto e del sagace con le donne.

(1) Le parole: « *come si sia, portami la carne* » e le successive sino al finire della scena, sono sulla prima facciata del f. 137 aggiunto, che sul retro rimasto in bianco porta il numero 138, segno che un solo foglio, scritto soltanto sulla prima facciata, tiene il posto di due fogli dell' originale, con notevole accorciamento della scena sesta. Col successivo foglio originale 139 incomincia la scena settima.

SCENA SETTIMA.

ALFONSO, DEMETRIO, ORSOLINA.

ALFONSO.

Io non ho saputo come svilupparmi da Orsolina, che col levarmele da canto: ritornerò hora, per istar alla porta e veder quello che si fa, com'Afranio mi ha imposto. Ma ecco messer Demetrio, spero che la mia partenza non havrà nociuto.

DEMETRIO.

Quanto ha fatto meglio Sicurano a venir egli in persona per sua moglie. Questa, a dir vero, non è merce da fidare in man d' altrui.

ALFONSO.

Se tardava un poco più a venire, se ne sarebbe aveduto.

DEMETRIO.

Ma ecco a tempo Orsolina.

ORSOLINA.

Io sono all' ordine, ma Dio sa bene s' io m' imbarco volontieri.

DEMETRIO.

Orsolina.

ORSOLINA.

Messere, io son pronta.

DEMETRIO.

Non accade più pigliar questo fastidio.

ORSOLINA.

Dio ne sia lodato; perchè?

DEMETRIO.

È capitato Sicurano, il quale stesso sarà la guardia.

ORSOLINA.

Ha fatto molto bene, e da savio. Dove è egli?

DEMETRIO.

Io l' ho lasciato alla barca ch' egli fa scaricare certe sue robbe che gli conviene spedir in dogana, et hora hora egli sarà qui.

ORSOLINA.

Sta bene.

DEMETRIO.

Hora, Orsolina, perchè l' hora è già tarda e Sicurano deve esser stracco, per questa sera egli non verrà altramente al monastero. Bisogna dunque che andiate là voi a refferire alla Badessa la sua venuta, et dirle che per questa sera non l' aspetti et che domani saremo là insieme. Ma entrate prima un poco in casa, che vi voglio ragionare d' una faccenda. Ma ecco Sicurano che viene con le robbe et ha seco non so chi; ha fatto più presto di quello ch' io credeva.

ALFONSO.

Oh diavolo, quello è il vero Andreolo, stiamo freschi, la cosa infistolisce più e la fortuna, poichè ha cominciato, fa da dovero.

SCENA OTTAVA.

ANDREOLO *vero*, SICURANO, DEMETRIO.

ANDREOLO.

Sicurano, questa non è la via d'andare a casa di messer Demetrio.

SICURANO.

Come che questa non è la via? Vuoi tu haverla meglio imparata in doi giorni ch'io in vent'anni, che sono stato seco in questa Terra.

ANDREOLO.

A me non è stata insegnata questa, forse dall'hora in qua che ci sete stato harà mutato stanza.

SICURANO.

Non ha mutato, no: eccolo là su la porta, che ci deve aspettare.

ANDREOLO.

Dove è egli?

SICURANO.

Non lo vedi?

ANDREOLO.

Dove?

SICURANO.

Non lo vedi su la porta? Hai bisogno d' occhiali?

ANBREOLO.

Cossì havessi buona borsa come ho buona vista, et vedo benissimo quello su la porta, ma non è già quello messer Demetrio.

SICURANO.

Tu mi faresti ben dire hoggi che sei stato al giardino. Come che quello non è messer Demetrio? Non l' ho io mai più veduto? Chi debbo conoscere se non conosco lui? Se quello non è messer Demetrio, nè io sono Sicurano. Raffiguralo più d' appresso: che forse vedi poco lontano.

ANDREOLO.

Io l' ho raffigurato bene, e vi dico che quello non è quello messer Demetrio al quale io sono stato condotto, nè quella è la casa dove questi doi giorni sono stato alloggiato.

SICURANO.

Dormi tu, o sogni?

ANDREOLO.

Io non ho bevuto, io non dormo, non vaneggio, io non sogno, io non son cieco, ma voi volete bene farmi travedere et uscir fuor de gangheri.

Sicurano.

Accostiamoci a lui. Dio vi salvi, padrone.

Demetrio.

Bene arrivato, Sicurano caro. Chi è quest' huomo da bene ch'è teco?

Sicurano.

Come non lo conoscete?

Demetrio.

S' io lo conoscessi non ti ricercherei chi egli sia.

Sicurano.

Non conoscete Andreolo ch' io ho mandato?

Demetrio.

Io conosco Andreolo, et è stato due giorni in casa mia, ma costui non è quello. Chi sei tu, huomo da bene?

Andreolo.

Io sono Andreolo, nè me ne manca un dito: ma, perdonatemi, voi non siete già messer Demetrio.

Demetrio.

S' io più non son io, sarò dunque fuor di me, ma non credo già che si trovi altro me che me.

Andreolo.

Et io mi vergognerei come un bell' asino a dir d' esser Andreolo s' io fussi un altro. Io sono Andreolo, sono chiamato Andreolo e voglio esser Andreolo, perchè so bene ch' io non posso esser uno e un altro insieme. E quando ancora io solo potessi esser due, non vorrei, perciocchè non mi piaciono gli huomini doppii, nè mi piace cangiar nome come sogliono fare i servi vili, che per nobilitarsi pigliano il nome del padrone, o i barri che sotto nome d' altri vogliono far qualche barreria la qual non voglio far io, però mi contento del nome mio e d' esser Andreolo com' io sono.

Demetrio.

Che cosa, che girandola, che favola è questa, Sicurano?

Sicurano.

Messere, io non so; ma so bene che questo è Andreolo mio fattore, ch' io ho mandato a levar mia moglie, e so ch' egli non suole bere di soverchio.

Demetrio.

E me conosci per Demetrio?

Sicurano.

Vi debbo pur conoscere s' io v' ho servito vent'anni e vi voglio servire finch' io viva, perchè da voi conosco quel ch' io sono.

Demetrio.

Io trasecolo, e non vidi mai una tal comedia, e Dio non voglia che non si cangi in tragedia.

Sicurano.

Costui è stato guidato a casa di qualche altro Demetrio vero o finto.

DEMETRIO.

Dimmi, dove sta quell' altro Demetrio che tu conosci.

ANDREOLO.

Non so dir la contrada, per non esser prattico di questa terra, e poi perchè messer Demetrio e Afranio non mi hanno mai (non so perchè) lasciato uscir di casa.

DEMETRIO.

Che burla sarà questa? Sicurano, questo è l'Andreolo che m' hai mandato? Lo sai certo?

SICURANO.

Tanto certo quanto so che voi sete voi e ch' io sono io, salvo s' ho perduto me stesso ancora. Questo è desso, vi dico.

DEMETRIO.

Un altro n' è venuto in casa mia che mi ha dato le tue lettere, che tu mi scrivesti, e tu sai pur s' io conosco la tua mano.

SICURANO.

Com' è fatto? È vecchio, di mezza età o giovane?

DEMETRIO.

Come vuoi tu che sia fatto: di carne e d' ossa. Ma circa agli anni io non gli ho guardato in bocca.

SICURANO.

Io resto stordito e strabilio.

DEMETRIO.

Che vorrà dir questa favola? Che cosa t' imagini? Che cosa pensi, Sicurano?

SICURANO.

Che posso io imaginarmi (1)? Non l'intenderebbe l'inteligenza.

DEMETRIO.

Ma dimmi Andreolo come ti sei abbatuto in Sicurano, se coloro non ti lasciavano uscir di casa mai?

ANDREOLO.

Io esco pur alcuna volta per prender' aria, e per veder la bellezza di questa florida e miracolosa città, che hora ch' è d' inverno è piena di mille varietà di fiori più vaghi che non gli ha la primavera altrove: e per veder le strade piene di leggiadri e ben ornati gioveni e di bellissime donne, le quali, con la diversità dei vaghi portamenti, augmentano oltre misura le naturali bellezze, e per veder anco gl' alti e superbi palazzi de' quali questa è sì piena, che con ragione ella si chiama Genova superba, la quale è cinta di sì forte mura, che, se i cittadini suoi hanno sì forte le mura dei loro cuori, ella è inespugnabile. Solo m' è dispiaciuto d' haver trovato ancora le strade piene d' infiniti pover' e mendici, perchè ho inteso che le città piene d' estrema povertà, e d' estrema ricchezza com' è questa sono pericolose (2).

DEMETRIO.

Tu hai inteso bene, e più honore e utile ci sarebbe che Genova havesse manco fiori e più frutti, e manco palazzi e più navi e

(1) Le parole: « *Che posso io imaginarmi?* » e le seguenti per tutto l' atto terzo fino a queste parole dette dal Barro nel quarto, scena prima: « *Questa è stata delle maggiori disgratie ch' io habbia sentito a' miei giorni* » sono in due fogli aggiunti, che portano regolarmente i numeri 144 e 145, di due altri soppressi con accorciamento della comedia.

(2) La bellezza di Genova, la magnificenza dei suoi edifici destavano sin d'allora l'ammirazione anche dei forestieri. Vedasi in proposito ciò che se ne dice in appendice al n. IV.

galee, e huomini e donne meglio ornati di virtù che adorni di vesti, com' hora si vedono andar per Genova facendo la ninfa. Ma tornando al mio particolare (perchè questo non è tempo da riformar città) dimmi, dove ti sei incontrato in Sicurano?

ANDREOLO.

Al mare che portava le robbe sue alla dogana, dove soglio andar qualche volta ancora per veder il vostro famoso porto, universale albergo di tutto il mondo, et dal quale uscirono già tanti e tanto armati legni, che fecero Genova del mar degna regina, se bene m' hanno ordinato, com' ho detto, ch' io non mi scosti troppo.

SICURANO.

Perchè state voi così penso, padrone?

DEMETRIO.

Io sospetto di qualche trappola d'Afranio ch' in secreto ho veduto parlar con Alfonso suo servitore, perciochè quando le volpi si consigliano bisogna che le galline si guardino. Che sì che me l' indovino. Che sì.

SICURANO.

Che cosa?

DEMETRIO.

Che si che sarà come me l' imagino. Basta, entriamo in casa.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ALFONSO, *il* BARRO, AFRANIO.

ALFONSO.

Bisognerebbe hora che venisse Afranio per raguagliarlo.

BARRO.

Questa è stata una delle maggiori disgratie ch' io habbia sentito a' miei giorni.

ALFONSO.

O fortuna iniqua! Chi può resistere alla tua malvagità? Quando tu vuoi rovinare una cosa, non vale contra te nè arte nè consiglio, che infine chi deve havere il mal' anno non lo può schifar per correre nè per stare.

BARRO.

Questi lamenti non giovano punto, il caso ricerca ch' el rimedio sia non men presto che savio: vediamo di qualche riparo.

ALFONSO.

Che riparo? Io per me sono tanto stordito per sì subito colpo, ch' io non sono in me stesso. Ma quando bene io ci fussi e meco insieme si volessero stillare tutti gl' ingegni del mondo, che cosa potrebbono ritrovare in così breve tempo in caso tanto irreparabile?

BARRO.

Non si deve mai abbandonar l' huomo mentre vede lo scalmo sopra l'acqua.

AFRANIO.

Ecco Alfonso. Che c' è di nuovo? Mio padre è ritornato con Sicurano?

ALFONSO.

È ritornato, e con lui anco Andreolo.

AFRANIO.

To su quest' altra. Infine le disgratie sono come i stranuti, che poche volte vengono soli. Come diavolo s' è abbattuto quella bestia a dargli così subito ne' piedi?

ALFONSO.

Non sai tu ciò che sa far la fortuna quando comincia?

AFRANIO.

Buona cosa è ch' egli non mi conosca, e che quando costui si trasmutò in Demetrio, tu anco ti cangiasti in me. Pur io sono rovinato e non voglio più vivere.

ALFONSO.

Ah, padrone, dov' è il vostro ingegno, il vostro cuore, il vostro valore?

AFRANIO.

Ogni cosa è atterrata per sì grande e repentina percossa. Ma mi sai riferir altro?

ALFONSO.

È entrata in casa con vostro padre Orsolina, la quale uscirà et anderà a dar nuova al monastero della venuta di questa bestia, et a dire che per questa sera non vi anderanno nè vostro padre, nè Sicurano, nè altri, ma tutti saranno là domani, e si darà ordine a ciò che si dovrà fare. Ma vedete come l'amico sta pensoso.

AFRANIO.

Che diavolo pensa egli? Vedi come si sta immobile. Oh, si gratta il capo.

BARRO.

Io l'ho ritrovata. Io l'ho ritrovata.

AFRANIO.

Et io l'ho perduta. O' là, non so come chiamarti: Andreolo non sei più, che è venuto in mal punto chi ti ha tolto il nome e l'ufficio, che diavolo hai tu che t' affissi e sommergi tanto nei pensieri?

BARRO.

Io l'ho ritrovata, dico.

AFRANIO.

Guarda ben che non la perdi com'ho fatto io; se è cosa di fumo, il vento la porterà via subito.

BARRO.

Che vento? Che fumo? Le cose mie non sono così leggiere. Io ti dico che è cosa stabile, soda e grave, e ti voglio cavar di questo affanno e di quest' intrigo.

AFRANIO.

Altro che morte non può far questo. Tu havresti ben più grand' ingegno di colui che trovò gli scacchi e lo scacchino, se tu il facessi.

BARRO.

L' ingegno conviene haver a te nella borsa se vuoi uscir di questo fango.

AFRANIO.

Dunque l' ingegno sta nelle borse?

BARRO.

Che? Nol sai ancora? Non sai che il danaio (e massimamente in questa città) fa haver all' uomo, com' ogn' altra cosa, così anco il senno, di sorte ch' uno asino carrico d' oro è quasi adorato, dove chi ha la borsa leggiera è tenuto anco leggiero di cervello, di maniera che fino a i cani gli abbaiano dietro, et si tiene tanto conto del senno di pover huomo, come di forza di fachino o di bellezza di meretrice, sichè non è virtù che povertà non guasti in questa età, la quale veramente si può chiamare l' età de l' oro, poichè l' oro solo è in prezzo.

AFRANIO.

Io lo so, ma che giova questo al mal mio?

BARRO.

Giova, che l' ingegno c' hai nella borsa ti può trarre di questo affanno.

AFRANIO.

In che modo?

BARRO.

Puoi disporre di trecento in quattrocento scudi?

ALFONSO.

Quattrocento scudi ah? Cancaro, guarda l'occhio.

AFRANIO.

Posso disporre di tutto quello c'habbiamo al mondo, perchè è già gran tempo ch'io ho libera amministratione di tutto, et il nome e il compimento delle lettere, nè il vecchio mi cerca altro.

BARRO.

E tu sei huomo, per uscir di travaglio, di spender la somma ch'io t'ho detto?

AFRANIO.

Sì: dieci volte tanto senza pensarci punto, che so che i danari si deono spendere ai bisogni, nè voglio far come mio padre che per avanzar non si ha mai cavato una voglia, che la roba è di chi la gode e non di chi la fa, e più presto noi mancheremo al mondo che il mondo manchi a noi; sì che non manchiamo di far bene per danari, che per Violantella (senza la quale non potrei vivere) spenderei quant'ho: ch'è meglio insomma uscir dei danari, che vanno e vengono, che della vita, la quale sola per lei mi è cara, e perciò più la stimo che tutto l'oro del mondo, non che i trecento scudi che mi chiedi.

BARRO.

Dunque tu sei salvo. Toccami la mano.

AFRANIO.

Non so s'io t'el credessi quando lo vedessi e toccassi, tanto mi pare che tu mi dica cose impossibili.

BARRO.

L'oro anco vince l'impossibile.

AFRANIO.

Spediscila dunque subito.

BARRO.

Col corrompere una persona povera, vile et abbietta, la cosa è accommodata.

AFRANIO.

Dio lo volesse.

BARRO.

Non dubitare, che lo vorrà Dio, volendo tu.

AFRANIO.

Chi ha da esser questa persona? Finiscila, non mi tener più sospeso.

BARRO.

Orsolina, la quale voglio che noi assaltiamo subito quando uscirà di casa e le riveliamo ogni cosa, e la ritiriamo in lega con noi,

e la induchiamo a non dir niente al monastero, e ch'essa, secondo l'ordine già proposto, prenda questa sera la Violantella et se ne venga a navigare con noi.

AFRANIO.

Oh diavolo che dici tu? Rivelare questa cosa ad Orsolina che è amica di mio padre? Non sarebbe altro questo se non dirlo a mio padre proprio. Poi chi l'ha da indurre a mettersi ad impresa che le parrebbe tanto pericolosa, e a fare questa ribalderia come a lei parrebbe di fare? Et farla ad un suo amico e benefattore tanto antico, il quale ha tanta fede in lei, et il quale è tanto potente in questa terra e tanto ricco, e il quale insomma tanto può giovarle e nuocerle. Chi le persuaderà mai questo? Bisogna infine pensar ad altro.

BARRO.

Non dubitar, che se sarai così largo di mano come di bocca, io non ti metta a cavallo, che quando con l'arte delle parole mie io non bastassi a voltarla, lo farò con l'eloquenza di S. Giovan bocca d'oro, la quale avanza tutte le altre efficacie, e se ne vedono tutto il giorno chiarissime esperienze e certe prove che « omnia per pecunia falsa sunt ».

AFRANIO.

Parole queste. Orsolina è una santarella et una persona di Dio devota e scropulosa, tanto ch'ella si fa conscienza di sputar in chiesa, il suolo della quale bacia mille volte l'hora, et è sempre a' piedi del confessore, sì che non può haver forza in lei questo.

BARRO.

Se bene tu sei savio per la tua età, in questo tu parli da giovane, come sei, poco prattico del mondo. Ti dico che non è sotto

il cielo generatione più atta ad esser corrotta a i tradimenti, a gli inganni, alle barrerie et a simili cose di questi santi che mangiano, i quali, sotto velo di bontà e di conscienza, l' attaccano alle persone sempliciotte che credono loro, credilo a me, che ho bazzicato in più hosterie di te e sono andato atorno.

Alfonso.

È andato attorno e vi va tuttavia, e massimamente a Rubbera, e spero ancora di vederlo andar in Piccardia.

Afranio.

Che diavolo mi dici tu di quest' huomini?

Barro.

Che huomini? Io ti dico che non meritano d' esser chiamati huomini, perchè sono lupi rapaci coperti di pelle di agnelli. E se bene per ogni parola giurano in mia conscienza, io ti consiglio che, se vai a farti cambiar un ducato da loro, che tu non volti loro la schiena.

Alfonso.

Io mi sarei confessato da simil persone.

Barro.

Ciò ch' io ti dico è verissimo, ma di chi è tale parlo solamente, perchè non nego già che non si trovino molte persone da bene, c' hanno retta l' intentione, e sono di santi pensieri e costumi; ma infine a farti conoscere questo reverso mondo ti bisognerebbe praticar qualche tempo le corti di questi tempi, e stare sott' a quei cortigiani d' acuto ingegno, come sei stato sotto il pedante.

AFRANIO.

Tu puoi dire ciò che tu vuoi, ch' io per me non crederò mai ch' Orsolina consenta a una cosiffatta cosa.

BARRO.

Credimi pur, Afranio, perchè se le più salde menti degli huomini si voltano e dispongono a dar le rocche, le castella, le città, gl' eserciti et anco le persone de lor medesimi prencipi, de' quali sono guardiani, non dei dubitare che non voltiamo, tiriamo dalla nostra Orsolina, ch' è una vecchia e povera più che i poeti d' oggidì. Sta pur sicuro ch' io la vincerò con l' esercito mio delle bugie e de gl' inganni, se non mancano i danari da pagar i soldati.

AFRANIO.

Non dubitar che ti manchino danari per questo, ma io per me non ardirei affrontar Orsolina di simil cosa.

BARRO.

Lasciala affrontare a me, che sono stato alla guerra, ond' ho veduto dell' altre nevi, et ho veduto dare a terra torri più forti, e so che la lancia d' oro abbatte gli huomini armati di ferro, non che le donnicciuole desarmate e nude com' è Orsolina.

AFRANIO.

Ma s' ella non ci consentisse, com' è da credere?

BARRO.

Non dubitare, ti dico, che trecento ducati d' oro lucente non le abbaglino gl' occhi e non la faccino dar sotto. E considera poi

che noi siamo alle strette, e che habbiamo l'acqua alla gola, e se il partito non ti pare così in tutto sicuro, la necessità lo fa eligibile. Nè hai altro a che appigliarti, se non vuoi per dapocaggine lasciarti perire, e non più presto, come coraggioso e savio tentar ogni cosa per tua salute; ma mi soviene hora di far il colpo senza pericolo.

AFRANIO.

E in che modo?

BARRO.

Lascia pur far a me. Io entrarò con lei in altri ragionamenti, fingendo un caso diverso dal nostro, starai pur a vedere come io ti riesco in queste cose d'importanza, che sono da huomini da negotio e da faccende, de quali si deve tener conto, perchè bastano a cavar le persone di gravi strettezze come hora spero di cavar voi.

AFRANIO.

Quand' anco la cosa d'Orsolina riuscisse, con tuttociò io non havrei però fatto altro. Perchè come provederemo noi alla cosa d'Andreolo, e che forma possiamo noi havere che mio padre non scuopra subito l'inganno e la trama ch'io gli ordiva adosso? Qui sta il punto.

BARRO.

Et a questo ho già proveduto ancora.

AFRANIO.

Se questo è vero, io dirò che tu sei il più ingegnoso e miracoloso huomo che mai sia nato. Ma come può essere?

BARRO.

Come può essere? Non mi conosci ancora e spero farmiti conoscer presto.

ALFONSO.

Alle sue spese ti conoscerà, s' egli non apre ben l' occhio prima che apra la borsa.

BARRO.

Indutta c' havremo Orsolina dalla nostra, tu voglio che te ne vada a drittura a tuo padre, e gli dica che (col mezzo il quale fra tanto penseremo) hai scoperto ch' io sono un tristo, un barro, un ruffiano, un ladro et un affrontatore.

ALFONSO.

E forse che non dirà il vero a suo padre?

BARRO.

Nè mi curo che tu mi facci questo carrico e gli dica questa bugia, poi ch' io ho da spacchiare il paese, e che indutto da Alfonso, al quale per non haver egli a veder mai più questa terra, non deve importar niente, voleva con questa astutia impadronirsi della Violantella per goderla ambidue e per menarla anco per lo mondo in mercantia come s' usa, e così rimoverai da te il sospetto di haver rubata la Violantella, e la colpa sarà tutta nostra, onde voi harete le rose e il mele e noi le spine e le mosche.

AFRANIO.

È bella per Dio, et ingegnosa e degna di te: tu mi risusciti.

ALFONSO.

Io ti sto ad udir per maraviglia, e mi maraviglio che in tanto tempo c' hai praticato nelle corti tu non sii pervenuto con tante virtù a maggior gradi.

BARRO.

La virtù, fratello, non è conosciuta in questi tempi, nè riconosciuta nè rimunerata com' ella merita.

ALFONSO.

Certo che ti è stato fatto gran torto, che meriteresti d' esser legato.

BARRO.

Questa dignità d' esser legato non tocca a me che non son cardinale.

ALFONSO.

O meriteresti almeno di portar una mitra ed esser fatto uno di quei vescovi che danno la benedittione al populo con i piedi; ma quel che non è stato sarà nè ti può mancare, che so bene che de' pari tuoi in corte et in ogni luogo si tien più conto che d' ogni altra persona virtuosa. Ma ecco Orsolina ch' esce di casa. Che faremo?

BARRO.

Hai tu, Afranio, a canto cinquanta scudi?

AFRANIO.

Sì ho, non soglio mai andar senza danari per ogni caso che potesse seguire, ch' uno inamoraro sta male senza danari.

ALFONSO.

Canchero cinquanta scudi eh? Forse che tira a pochi, guardatevi la borsa, padrone, che questi barri sono simili a' zingari che guardano la mano dell' huomo per dargli la ventura e con l' altra mano gli votano la scarsella: e questo è tanto sfacciato che non si vergogna confessar d' esser barro, sì che, padrone, non vi potete dolere se non di voi stesso s' egli vi barrerà, che questa sola è l' arte sua ch' egli va facendo per lo mondo, lasciando dovunque passa le vestigia sue come la lumaca, anzi come la grandine, sì che guardatevi dalla tempesta sua.

AFRANIO.

A posta sua cinquanta scudi più e meno non mi fanno nè più ricco nè più povero, che mio padre, ch' è cambista, gli guadagna con poca fatica in un tratto, sì ch' io per cavarmi le mie voglie, non pur mi caverò di borsa cinquanta scudi, ma molto più s' egli ne vorrà.

ALFONSO.

Ne vorrà bene sì, siatene sicuro, nè cesserà mai fin ch' egli non vi habbi votata la borsa, che, come la mignatta è alla pelle, non se ne leva mai mentre vi sia goccia di sangue. Fra tanto potete mettere al conto delle male spese questi cinquanta scudi.

AFRANIO.

Contentati, Alfonso, di quel che mi contento io, e lascia di più punger costui, che, o buono o tristo ch' egli si sia, gli sono obligato perchè mi serve, e torna troppo bene in questa mia faccenda che m' importa la vita come tu sai. Sì che, se mi ami, non dei con parole pungere chi mi giova con fatti; tien dunque la lingua nel suo stecato, e tu, valent' huomo, piglia i cinquanta scudi che m' hai domandati.

Barro.

Date qua.

Afranio.

Eccoli.

Alfonso.

Forse ch' egli si fa pregar a porger la mano fatta a rampini.

Barro.

Ben merita Afranio esser servito volontieri, che se ben sei privato genthiluomo, conosco per prova c' hai animo da re, nè ti manca a regnar altro che il regno. Però, se bene io fo l' arte della barreria, ti prometto da genthiluomo di meter ogni studio per sodisfar a l' honesto desiderio tuo, e di esser teco reale.

Afranio.

Reale come un zingaro.

Barro.

Lasciamo di gratia homai questi motti, e diamo dentro al negotio. Tiratevi in disparte voi e nascondetevi là dietro e lasciatela maneggiar a me, che questa non sarà la prima.

SCENA SECONDA.

Orsolina, *il* Barro, Afranio, Alfonso.

Orsolina.

Il vecchio mi ha sempre tenuta et non ho potuto levarmegli davanti, desiderando di parlar con Ginevra. Ma come s' ingannano

questi due vecchi intorno al male di Ginevra; pensano che sia raffreddata, et è pur tanto infiammata che tutte l'acque del mare non potrebbono estinguer la minima parte della sua ardentissima fiamma.

BARRO.

Madonna Orsolina?

ORSOLINA.

Chi mi vuole? O Andreolo, sai tu ch'è venuto Sicurano tuo padrone?

BARRO.

Io lo so troppo, così non fusse venuto. Ma voi dove andate?

ORSOLINA.

Io vado a San Colombano a farlo intendere alla Badessa e dirle che l'ordine ch'era dato non havrà più luogo.

BARRO.

Hor bene, madonna Orsolina, come la fate? Come vi trattano le monache che vi mandano tutto 'l dì qua e là a portar ambasciate, et a portar insalatine e simili novelle?

ORSOLINA.

Le monache, figliuol mio, fanno come gl'agricoltori che seminano poco per raccoglier molto, e sono come i polli che non si satiano mai, et a me danno sì poco per lo mio salario, che, se non fussero le limosine di qualche persona da bene, mi converrebbe digiunare molte vigilie che non sono di comandamento: e con

tutto ciò stento ancora a vivere, perchè non ho tanto che possa cavarmi la fame, e pattisco freddo ancora perchè sono mal coperta (1).

BARRO.

Certo vi ho gran compassione.

ORSOLINA.

Bisogna haver pacienza quando non si può far altro.

BARRO.

Ben diceste, quando non si può far altro, ma quando si potessi uscir di stento?

ORSOLINA.

Sarebbe pazzo chi non n' uscisse.

AFRANIO.

Non mi dispiace la risposta, per la prima.

BARRO.

Che pagaresti a chi vi desse il modo presto e facile?

ORSOLINA.

Che vuoi che possa pagare una par mia, che non ha caldo sotto lingua? Io sarei obligata a farlo partecipe delle mie orationi.

(1) Le monache genovesi par proprio non fossero molto diverse da quello che le dipinge Orsolina. Chi ne volesse le prove, potrebbe vedere l'appendice al n. I.

AFRANIO.

Ci bisognerà altro se vorrai il danaro.

BARRO.

Hor madonna Orsolina, la sorte vi ha appresentata una ventura, che se voi non sete così povera d' intelletto come di danari, uscirete per sempre di stento, senza haver più cagion d' imbrattarvi le mani filando notte e giorno, o d' andar nella vostra vecchiezza mendicando.

ORSOLINA.

Par che sia cosa ch' il farla stia in mia mano, beata me.

BARRO.

Ella è in man vostra, e per parlarvi liberamente è in questa terra un gentilhuomo che ha bisogno dell' opera vostra, e vi vuol fare del bene, e fra l' altre cose fin d' hora vi vuol donare trecento scudi d' oro.

ORSOLINA.

Sarebbe il fatto mio.

ALFONSO.

Et il mio ancora. Padrone, habbiate la cosa per fatta, che la donna dà orecchie.

BARRO.

E di già mi ha dato questi cinquanta scudi, ch' io vi dia: eccoli, prendete.

ORSOLINA.

Dio glieli appresenti all' anima.

BARRO.

Ma è forza che voi glieli appresentiate al corpo.

AFRANIO.

Galante per Dio: o bel detto.

ORSOLINA.

Che vuole questo gentiluomo?

BARRO.

È innamorato d' una fanciulla, e la fanciulla è di lui, e desiderano ambidue d' esser insieme; ma non si può far questo senza il mezzo vostro.

ORSOLINA.

Eh, io tenni sempre mal volontieri mano in simili prattiche; pure alle volte si deve far differenza da huomo a huomo.

ALFONSO.

Canchero, la cosa è bella conchiusa padrone.

BARRO.

Ben dite, l' intentione di questo genthiluomo è buona perciochè la vuole per moglie.

ORSOLINA.

Questo è desiderio honesto: in che posso dunque aiutarlo?

BARRO.

Io vel dirò. Questa putta, per disgratia, è in governo d'una sua zia, donna fastidiosa, anzi diabolica, la quale è ostinatissima in impedire questo santo dissegno, e fin che essa stia in piede non si può far cosa buona.

ORSOLINA.

Che dunque ha pensato questo gentilhuomo?

BARRO.

Il mezzo vostro può condurre il suo travagliato legno in porto.

ORSOLINA.

Et in che modo? Dite pure.

BARRO.

Si terrà modo che questa brutta strega, venendo, com'ella alle volte fa, alle monache di San Colombano, entri nella vostra stanza dove voi harete apparecchiato da pratica un poco di colacioncella, e le darete mescolata nel vino un poco di quella polvere da topi, la quale cava subito le persone dai travagli e stenti di questo mondo e le fa andar in Paradiso.

ALFONSO.

Parti ch' egli l' habbia finta bella.

ORSOLINA.

Oimè, vuoi tu dunque ch'io faccia cosi gran peccato?

AFRANIO.

Dubito che ci affaticheremo invano.

ALFONSO.

Et io spero il contrario.

BARRO.

Come peccato? Ciò che si fa a fine di bene, non è male. Tolta che sia di vita quella ribalda vecchia, che poco in ogni modo può vivere, ne seguirà il santo matrimonio, e si metterà quella povera fanciulla all'honor del mondo. Ma mi maraviglio bene di voi.

ORSOLINA.

Oimè, questo mi pare peccato da non trovar perdono.

BARRO.

Anzi vi dico che non pur non fate peccato a levar di terra sì abominevole mostro, come è questa vecchia diabolica, ma fate un'opra così buona, santa e pia, che per questa sola vi saranno perdonati tutti i peccati vostri, se pur n'havete.

AFRANIO.

Si gratta il capo. Habiatela per conclusa.

BARRO.

Risolvetevi su, e pensate che le venture di trecento e quattrocento scudi non vengono ogni giorno, e che voi sete vecchia e bisognosa, e che fate piacere a un gentilhuomo che non vi mancherà mai.

ORSOLINA.

Andremo vedendo.

BARRO.

Che andar vedendo? Bisogna, dico, che vi risolviate subito, che qua non è da pensarci; e si cerca d' un' altra donna, che si troverà presto, perchè le donne giovani nonchè le vecchie hoggidì hanno poco ricapito, e questo non è partito da rifiutare.

ORSOLINA.

Infine chi è avvezzo a far piacere non può rimanersene. Poichè tu mi dì che la intentione di costoro è di maritarsi insieme, mi lascierò consigliare, c' hora che meglio vi considero, se ben pare che il modo che si tiene non sia così honesto e lodevole, nondimeno la conscienza non me ne stimola, però ch' io ho sempre inteso dire che si può senza peccato tener mezzi cattivi per pervenire a buon fine (1).

ALFONSO.

Oh diavolo, costei oltre la bontà sua mi riesce una gran dottoressa e bartolezza.

BARRO.

Hora sì che mi riuscite quella savia e da bene che vi sento tenere, e si conosce molto bene che le prediche che sentite tutto il dì e il confessarvi spesso fanno frutto in voi. Afranio, o Afranio?

(1) Questo passo rammenta l' altro celebre della Mandragola, dove fra Timoteo si lascia convincere ad agevolare l' adulterio. Vedasi in proposito le considerazioni fatte nella nostra prefazione a p. 28.

ORSOLINA.

Oimè, dunque era qui Afranio? Ci havrà forse uditi, meschina me.

BARRO.

Non dubitate, Afranio, le cose camminano bene. Non ti dissi io che conosceva da che piede zoppica questa gente doppia?

AFRANIO.

Io ho inteso il tutto e ti so dire che tu sei cima d' arrosto, e che bisogna levarsi per tempo per ingannarti.

BARRO.

In casa di ladri è difficile il rubare.

ORSOLINA.

Che vorrà hoggi dir questo? Dio m' aiuti.

AFRANIO.

Niente, niente, Orsolina mia. Non dubitate che qua non si tratta se non del ben vostro.

ALFONSO.

Signore, qua non è più da stare che l' hora passa, e potrebbe uscir di casa vostro padre: si può così ragionar per strada.

BARRO.

Dice il vero Alfonso.

AFRANIO.

Inviamoci dunque. Venite, Orsolina, che ragioneremo di quello che fa bisogno andando al monastero. State di buona voglia ch' io vi voglio trar di stento e da servir più monache.

ORSOLINA.

Signore Afranio, chi misericordia ha misericordia aspetta.

SCENA TERZA.

DEMETRIO, SICURANO, ANDREOLO *vero.*

DEMETRIO.

Io resto il più stupido huomo del mondo di questa trama, nè so che me ne imaginare, e temo che sia qualche ordigno di chi non vorrei trovare in questo errore per quanto ho caro la vita, e poichè colui che si fa Andreolo non comparisce, è da credere che la cosa gli sia pervenuta a l' orecchie, e egli abbia sgombrato il paese, sichè andiamo alla casa dove tu affermi che egli ti ha tenuto, ivi forse verremo in qualche notitia della conditione di quest' huomo.

ANDREOLO.

Io non vi so andare di qua, non essendo prattico di questa terra nella quale io non fui mai altra volta, e bisogna che mi conduciate al ponte della mercantia, che di là saprò indrizzarmi per la strada, altrimente no, perchè in questa terra sono tante strade, tante stradette torte, strette, intricate di sorte che il forestiero vi si disperde come in un labirinto, s' egli non ha guida. Ben ch' ella così fatta mi piace più che molte altre città, che hanno le strade larghe, lunghe e dritte, le quali, sibene sono migliori da far corde

e da correr palii che le nostre, sono all' incontro più triste da stanziarvi, perchè sono combattute più dal vento e dal sole, e più mal sane che queste, e la utilità si deve antiponere alla bellezza.

SICURANO.

Senza altra vostra fatica, e senza che a quest' hora usciate di casa, anderò io e prenderò quella informatione che voi cercate.

DEMETRIO.

No no, ci voglio essere anch' io in ogni modo, che meglio fa l' huomo i fatti suoi da sè: chi vuol far vada, e chi non vuol far mandi; nè l' hora è tanto tarda che non vi possa andare e ritornar con la luce del giorno.

SICURANO.

Fate come vi piace.

DEMETRIO

Andiamo dunque.

SCENA QUARTA.

ORSOLINA *sola.*

Hor sì che posso ben dire che non mi dispiace d' invecchiare, perchè la morte si avvicina, ma perchè ogni giorno imparo più. In fatti quêsto è un tempo in cui i paperi menano a bere l' oche e sanno più i giovani che i vecchi. Vedi con che astutia Afranio la vuole attaccare a suo padre che è pur tenuto sagace, come la ragione vuole ch' egli sia, perchè è vecchio, è andato attorno, ha letto molti libri, ha avuto molti magistrati e carrichi in Genova e fuore, et è mercante, e i mercanti (per quanto intendo) sanno

più che i dottori, i quali comprano il senno in grosso e lo vendono a minuto, e pur suo figliuolo giovanetto mostra saperne più di lui. Pare questo uno di quei casi che si raccontano nelle comedie, tante trasmutationi, tanti accidenti improvisi, tante malitie, tanti inganni. Ma chi la facesse più varia e più bella questa comedia. Non ho un poco di cervello anch'io come gli altri? Dobbiamo noi altre donne così in tutto esser da meno degli huomini, e star sempre di sotto, che non sappiamo anco noi ritrovar qualche astutia e malitia? Perchè se gli huomini si fanno lecito usare queste fraudi e machinar queste trapole, non dobbiamo ancor noi povere donne poter far il medesimo? Perchè se Afranio cerca ogni via d'uscir d'affanni, e perciò non ha rispetto nè ad honore nè a riverenza paterna, non deve esser lecito alla povererta di sua sorella, ch'è nella medesima pena, cercar d'uscirne? Che farai, Orsolina? Lo fai o non lo fai? Io lo vo far in ogni modo, et a farlo mi ci inducono molte ragioni. Prima, quanto a l'honore, così l'ho a perder in servitù d'Afranio come in procacciare il bene di Ginevra, bisognandomi in un modo e nell'altro abbandonar questa terra. Poi, io ho più obligo a Ginevra che ad Afranio, et essa anco n'è più degna, la quale senza il mezzo mio non si può aiutare in altro modo, dove ad Afranio, ch'è huomo e ben fornito di danari, non mancarano altri mezzi ed altri partiti. Vi è poi questo per conto mio, che so io, che condotta ch'io abbia Violantella in salvo, Afranio la prima collera ch'egli prenderà meco, non mi dia d'un piedi dietro e mi mandi alle forche? Non so io, come sono fatti questi huominacci? Di Ginevra non ho già questa paura, la quale, per haverla io allevata, mi ha posto amore da madre. Oh, tu rompi la fede ad Afranio: la va bene. Fede in questo tempo ah? Tutti cercano d'ingannare ed attaccarla al compagno et alla compagua, e si mettono l'honore e la conscienza doppo le spalle, et io sola come una scioperata terrò conto di fede et honore (1)? La sarebbe bella, hor via diamogli dentro. Qua non

(1) Si noti lo svolgimento dell'idee di Orsolina: essa è ormai convinta di compiere un'azione disonesta, sia aiutando Afranio, sia aiutando Ginevra; eppure è decisa a compierla ugualmente, solo ragiona a suo modo per vedere se le convenga di più favorire il giovinotto o la fanciulla.

è tempo da discorrere. Ma ecco Ginevra su la porta, mi deve haver veduta dalla finestra, et non havrà havuta tanta patienza d'aspettare ch' io monti di sopra. Ti so dire ch' egli lavora da bon senno il martello col quale Alfonso le piantò il chiodo nel core.

SCENA QUINTA.

ORSOLINA, GINEVRA.

GINEVRA.

Che vuol dir questo? A quest' hora si ritorna?

ORSOLINA.

Buona sera, figliuola.

GINEVRA.

Se volete ch' io abbia la buona sera, perchè mi fatte voi consumare aspettando? Perchè havete tardato tanto a ritornare?

ORSOLINA.

Non te n' incresca, che questa tardanza è stata la tua salute.

GINEVRA.

Oh la mia madonna Orsolina cara, cara, resterà alfine?

ORSOLINA.

Non resterà, anzi si parte questa sera secondo l' ordine.

GINEVRA.

Oh che vi si possa seccar la lingua. Questa è dunque la mia salute?

Orsolina.

Non ti turbar prima che tu non habbi udito ogni cosa.

Ginevra.

Che vi può esser di buono, se questo è? Ah ingrato, ah traditore.

Orsolina.

Non è Alfonso nè ingrato nè traditore, anzi di questa sua partenza ne sono cagione troppa gratitudine e troppa fede.

Ginevra.

Questo non può stare, o ch' io non v' intendo.

Orsolina.

Se hai patienza d' ascoltare, l' intenderai, e vedrai che non fusti mai più vicina ad esser contenta per sempre, se la tua contentezza dipende da Alfonso.

Ginevra.

Dite dunque presto.

Orsolina.

Chi ha troppa fretta non mangia mai buono arrosto. Io feci la tua ambasciata ad Alfonso, e con preghi e con promesse e con lagrime, e con tutti que' modi ch' io seppi, m' ingegnai di persuaderlo a restare.

Ginevra.

Et a che si risolvè?

ORSOLINA.

Lo ritrovai durissimo nè potei ottener cosa alcuna, et egli vedendo che con la ragione io lo stringeva troppo, nè sapendo che rispondere, perchè la verità ha troppo gran forza, mi lasciò, nè io lo seppi poi ritrovare.

GINEVRA.

Oimè questo è un mal principio di felicità.

ORSOLINA.

Sarà tanto miglior il fine, non dubitare.

GINEVRA.

Venite dunque presto a questo fine che non ha mai fine.

ORSOLINA.

Credo che tu sappi ch' era poi nato questo disturbo, che tuo padre voleva ch' io andassi a far compagnia alla Violantella, la qual cosa mi dispiaceva a morte per tuo conto, dovendoti abbandonar in questo stato.

GINEVRA.

Questo ci mancava.

ORSOLINA.

Ma che poi per la venuta di Sicurano io non vado più.

GINEVRA.

Io ho inteso ogni cosa.

ORSOLINA.

Hor, Ginevra, io ti farò maravigliare di quello ch' intenderai appresso.

GINEVRA.

È bene o male per me?

ORSOLINA.

Bene, se sarai risoluta. Ma non m' interrompere, che mi manca il tempo e m' avanzano le parole: io ho scoperta la cagione della partenza di Alfonso, che non è chi se l' havesse mai imaginata.

GINEVRA.

Che? Dite dunque presto.

ORSOLINA.

Ascolta, se vuoi, ch' hor ne viene il buono. Tu sai l' amore che tuo fratello porta a Violantella.

GINEVRA.

Io lo so. Perchè mel dite? Seguite.

ORSOLINA.

A dirtela in una parola, tuo fratello, non potendo soffrir di veder dare ad altri Violantella, haveva deliberato con sottile astutia di prenderla esso, e ingannare il padre, et le dava per guida Alfonso, e questa era la cagione della sua partenza.

GINEVRA.

Oimè, che mi dite.

Orsolina.

Quello che tu intendi. E acciochè tu sappia colui c' havete in casa non è Andreolo mandato da Sicurano, anzi è un huomo finto indotto da Afranio, acciochè a lui fosse data in mano la Violantella, la quale poi esso havrebbe consegnata ad Alfonso, per condurla dove havevano dissegnato.

Ginevra.

Io stupisco. Come sapete voi questo?

Orsolina.

L' intenderai, e se non vi si fraponeva la venuta di Sicurano proprio, la cosa era fatta e Alfonso se n' andava per non ritornar mai più.

Ginevra.

Per usar gratitudine al padrone, a me era egli ingratissimo e perfidissimo. Benedetto sia dunque questo Sicurano, il quale mi ha con la venuta sua assicurata, et è stato cagione che l' anima mia non si parta da me.

Orsolina.

Tu non sai ancora dove io ho a finire.

Ginevra.

Finite dove volete, pure che Alfonso non si parta, il fine non può essere se non buono.

Orsolina.

Si partirà, ti dico, più che mai.

GINEVRA.

Non m' havete voluto lasciar troppo in dolcezza, voi me ne data una calda ed una fredda, hora speditela presto se volete.

ORSOLINA.

Vedendosi dunque tuo fratello per la venuta di costui andar in fumo il disegno, ha preso nuovo partito, e per abbreviarla, insieme con Alfonso e col simulato Andreolo m' hanno scoperta tutta la cosa, e con offerta di trecento scudi m' hanno sforzato ch' io entri con loro nel trattato, e ch' io non faccia l' ambasciata alle monache, la quale tuo padre mi mandava a fare, anzi ch' io lasci batter l' ordine, e ch' io prenda questa sera la Violanteila e con essa io m' imbarchi con Alfonso per non ritornar mai più nè l' un nè l' altro in Genova.

GINEVRA.

E voi ch' havete risposto?

ORSOLINA.

Subito mi si presentò agli occhi il tuo bene, e che questa cosa ti poteva trar d' affanni, e perciò accettai il partito.

GINEVRA.

Che dite voi? Come, che accettaste il partito?

ORSOLINA.

Quello che tu intendi.

GINEVRA.

Intendo, che in altro modo questa partenza d' ambidue non mi può trar d' affanni, se non che per quella io muora, com' io farò subito.

ORSOLINA.

Anzi ti farà lieta e contenta per sempre, com' ho detto.

GINEVRA.

Come lieta? Che havete voi che vi grattate? Dite su presto.

ORSOLINA.

Io non ti vorrei dar cattivi consigli.

GINEVRA.

Che cattivi consigli? Sono in stato che mi dobbiate tener su queste cacabaldole? Speditela dico.

ORSOLINA.

Che so io? Se tu sotto entrassi in cambio di Violantella e, si come ognuno cerca di ingannare, ingannassimo noi ancora gli altri, et Alfonso insieme, e ci partissimo con esso, e gli facessimo restar tutti uccellati, balordi e goffi.

GINEVRA.

Che dite? Spiegatela meglio.

ORSOLINA.

L' intenderai, se m' ascolti.

GINEVRA.

S' io non havessi orecchie, andrei a prenderle in presto, per udirvi: dite pure.

ORSOLINA.

Dico che havendomi ad esser data dalle monache nelle mani Violantella et io havendola poi a dar nelle mani di Alfonso et all' huomo finto, e questo su la mezz' hora di notte, onde non potreste esser conosciuta per l' oscurità di essa, e per haver il viso fino a gli occhi bendato ad uso delle donne che si mettono a viaggio, io potrei metter te in suo luogo, e perciò tu potresti uscir meco dando nome in casa che tu sei fuggita al monastero per farti monaca, e tutti insieme si imbarcheremmo, credendosi sempre Alfonso che tu fussi Violantella, insino a tanto che domani a grand' hora, essendo già cinquanta miglia lontani da Genova, gli scuoprissimo il fatto, quando non sarebbe più pericolo che Alfonso, per la evidente rovina sua e tua, volesse ritornare a Genova, anzi havendo comissione la fregatta, che di nuovo hanno condotta, di ubidirlo, andereste dove sapeste di non essere ritrovati, e senza impedimento alcuno vi godereste in santa e in perpetua pace.

GINEVRA.

Buona, buona in verità, io non vidi mai il miglior consiglio, nè vi è altro rimedio alla mia salute, e perciò diamogli dentro che voi meritate corona se vincete con gli armi (*sic*) del nemico.

ORSOLINA.

Aspetta, bisogna pensarci bene. Io non te l' ho detto perchè tu lo faccia, ma te l' ho voluto metter in consideratione.

GINEVRA.

Non è questo tempo da consideratione, ch' è troppo breve il termine, ma da fatti.

ORSOLINA.

Aspetta, dico, la volontà ti trasporta, nè consideri, nè misuri gl' inconvenienti i quali potrebbono succedere, nè giovarebbe poi il dir io nol credeva.

GINEVRA.

Che mi può intravenir peggio della morte? E perdendo Alfonso senza dubbio morirei, e perderei me stessa. Io dunque darò di mano subito a quella cassetta delle gioie del deposito per dodecimila ducati, e questi serviranno per la mia dote (1).

ORSOLINA.

Sei deliberata di farlo?

GINEVRA.

Non me lo state più a replicare. Mi pare già d'esser in barca a canto ad Alfonso al quale son sempre a canto.

ORSOLINA.

E l'honore di casa tua?

GINEVRA.

E l'honor di casa mia, e l'honor di casa mia, e s'io morissi che vi parrebbe? Mio fratello m'insegna quello che debbo far'io, quando per trarsi gli appetiti suoi io vedo tentar un'impresa simile a quella ch'io voglio seguire.

(1) Son cassate le parole: « *benchè sono ancora pochi, perchè ad una par mia in questi tempi se ne danno trenta mila* ».

Questa cancellatura può dirsi conseguenza della correzione fatta nella scena seconda dell'atto terzo, laddove parlandosi del matrimonio vagheggiato da messer Demetrio per il suo Afranio colla figlia di messer Urbano, si diceva ch'egli tirava a *trenta mila ducati* di dote; somma che certo parendo esagerata fu ridotta a *diecimila.* Quindi Ginevra poteva ben contentarsi di dodicimila, perchè un padre avaro come Demetrio, che ne sperava solo diecimila per il figlio, non ne avrebbe certo dati di più alla figlia.

ORSOLINA.

Ma non consideri che tuo padre è richissimo e ha l'ali grandi, onde ne troverà per tutto, e ne farà pigliare dovunque saremo?

GINEVRA.

Oh voi sete paurosa, non sapete voi che il mondo è grande, e in questi tempi, è più che mai fusse, ne i quali si ritrovano ogni dì nuovi mondi, mercè di Colombo nostro genovese (1). Ma chi pensa a tante cose come pensate voi, non ne fa mai veruna. Pensiamo per hora di far questo bene di partirsi, che al resto si penserà poi.

ORSOLINA.

Vedi, fai tu questa deliberatione. Non dir poi che sia stata io.

GINEVRA.

Deh non mi state a far ridere con queste vostre sofisticherie che non vengono mai a fine.

ORSOLINA.

E come farai ad uscir di casa?

GINEVRA.

Non ci ho difficoltà alcuna: i servitori sono fuori di casa, e le fantesche ancora sono ite in Bisagno, eccetto l'Agnesa, la quale mi leverò dinanzi in qualche modo, e mi vestirò da huomo con vesti di mio fratello, e dato di mano alle gioie subito vengo via. Lasciate pur far a me, voi aspettate qua.

(1) Qui sono cancellate le parole: *« il quale si può dir fenice »*.

ORSOLINA.

Mi metterò dietro a quel canto e ti aspetterò.

GINEVRA.

Così fate.

ORSOLINA.

O che gran cosa è quella a che ci mettiamo. Io fo voto, s'ella mi riesce netta, di far vestire un nudo a Ginevra che può, e lo farei anch'io s'io havessi il modo di poterlo fare come haveva quand'io era giovane. Che non l'ho, perchè più non m'entra un soldo in borsa, anzi hora sono sì mal coperta che la maggior parte del tempo son raffreddata; ma se mi è mancato il potere, il buon volere non mi è già mancato.

SCENA SESTA.

AFRANIO, *il* BARRO.

AFRANIO.

Il tutto è benissimo ordinato. Fra mezza hora coloro anderanno alla stanza di Orsolina, e ivi prenderanno Violantella e la condurranno via. So che si potrà dir il proverbio spagnuolo che « mucho sabe la raposa, ma mas sabe quiem la toma ». Ma ecco il Barro che viene alla mia volta, dell'ingegno del quale mi son servito fino a qui et hor mi voglio servir ancora della mano, se bisognerà.

BARRO.

Buon giorno, signor Afranio, vengo a vedere se mi comandate altro.

AFRANIO.

Non altro, se non che, dovendo tu insieme con Alfonso far compagnia alla mia Violantella, vorrei che vi armaste quando la condurrete alla barca, perciò che se venisse voglia di torvela a gl' insolenti giovani c' hora vanno facendo per Genova discortesia alle persone disarmate, possiate diffenderla menando le mani e non li piedi.

BARRO.

Io, signor Afranio, di mio costume non vado volontieri fuor la notte come gl' allocchi e i pipistrelli (1), ma per fuggir romore, come dice il Cato, me ne sto in casa, il muro della quale voglio che mi serva per scudo, perciochè, uscendo fuor disarmato, so che facilmente posso esser offeso da gli armati discortesi, e portando l' armi ho paura de i birri, i quali, se trovano un par mio con un coltello solo di contrabando, sursum in corda, perchè le gride e i bandi sono fatte per i poveri par miei a i quali la giustitia non ha rispetto alcuno (2), e non per i ricchi e grandi, i quali possono portar armi d' ogni sorte nott' e giorno, havendo il modo d' unger la mano al bargello.

AFRANIO.

Non lasciar d' armarti per questo ch' io pagherei la pena, se tu per disgratia fussi pigliato con armi di contrabando.

BARRO.

Io lo credo, ma è meglio di far in modo che le disgratie non giungano che giunte rimediarle. Io dunque quando sarà l' hora,

(1) Le parole « *e i pipistrelli* » furono aggiunte dall' autore.

(2) In luogo delle parole « *ha rispetto alcuno* » l' originale aveva « *la perdona* ».

farò compagnia alla vostra Violantella per farvi piacere, ma disarmato di ferro, perciochè mi sento armato il cuore d'ardire di sorte, che se fussimo assaliti, mi darebbe l'animo di diffenderla solo (1) con l'armi di San Steffano, sicchè non bisogna ch'io mi metta a risico d'esser preso da i soldati da presa, idest dai birri, da' quali (com'ho detto) i miei pari non possono uscir netti.

AFRANIO.

Io credo che tu sii non manco valente con la mano che col consiglio, però me ne starò sopra di te e d'Alfonso, il quale, benchè sia giovinetto, so per prova ch'egli sa menar le mani quando bisogna. Va dunque a metterti in punto s'altro ti resta a fare, ch'è tempo ch'io faccia la parte mia con mio padre.

BARRO.

Io vado.

SCENA SETTIMA.

GINEVRA *e* ORSOLINA.

GINEVRA.

Che non può far d'un cuor c'habbia soggetto Amore? Io che già uscita di camera non sarei la notte senza compagnia e senza lume, hora, d'Amor guidata, sono uscita sola, non pur di camera, ma di casa a quest'hora vestita da huomo, come intendo c'hora spesso fanno molte altre donne innamorate, senza temer della sfrenata gioventù di questa terra che tien per manco di dar un colpo alle persone che ben le viene, che di sputar in terra (2).

(1) La parola « *solo* » è aggiunta nel modo solito.

(2) La sicurezza pubblica in Genova durante la notte sembra che non fosse davvero molto grande. Le osservazioni che fa qui Ginevra, i consigli che dà nella

Egli è pur un grand' ardire il mio quando bene il considero; ma non è amante chi non è ardito, ch'Amore assicura gli animi vili e timidi, non pur de gli huomini, ma delle donne ancora, com' hora prov' io ch' egli mi ha posto nel cuore tant' ardire, che per amor d'Alfonso, non solo anderei sola di notte per le strade, com' hora fo, ma anderei contra le nude spade. Ma come tarda tanto Orsolina a venire? Duro è più che la morte l' aspettare, sarebbe pure horamai tempo ch' ella fusse venuta. Che vorrà dire tanto tardare? Trista me ch' ella non badasse tanto, che mio padre o mio fratello ritornassero e ci rompissero il disegno. Le sarebbe accaduto mai qualche disgratia? Oimè ch' ella non si habbia fatto qualche male. Si potrebbe anche esser pentita. Sarà forse a graffiar i piedi a qualche santo. Ma ella deve pur sapere ch' in simil faccende non bisogna fallir d' un punto. Che vuol dir dunque tanta tardanza, che mi fa consumar aspettando? Queste vecchie infine sono balorde e rimbambite, et hanno sempre il passo della lumaca e stanno un anno a moversi, che si possano romper il collo quante sono, ch' in ogni modo non sono più da altro che da imbrattare il mondo con isputi, e trascinarsi la vita dietro. Ma oooh, lodato sia Dio, eccola alfine in capo della strada. Orsolina, Orsolina.

ORSOLINA.

Eccomi, eccomi, Ginevra. Parti ch' ella habbia fatto presto: mi venga la tossa s' ella non è più bella in questo abito da maschio che nell' altro.

GINEVRA.

Bè, che vi paio in quest' abito? Credete ch' io trovassi una innamorata?

scena precedente Afranio al Barro perchè si armi, rispondevano bene alle condizioni dei tempi.

Vedasi in proposito nella *Vita privata dei Genovesi* di L. T. Belgrano (Genova 1874) soprattutto il cap. LXXXI della parte IV. « Cure degli uomini maturi e dissipazioni dei giovani ».

Quanto alle donne innamorate gioverà pure leggere l' appendice di questa commedia al n. II.

ORSOLINA.

Se non fusse l'offesa direi che trovaresti anco uno innamorato.

GINEVRA.

Come uno innamorato? Sono forse anco conosciuta per femina?

ORSOLINA.

Parliamo d'altro, e dimmi s'hai la cassetta e l'altre gioie.

GINEVRA.

Come s'io le ho? Che ne credete? Eccole tutte.

ORSOLINA.

Mi piace. Qui non è da fermarsi più, inviati al monastero. Io starò qua tanto che dica ad Agnesa che sei fuggita a farti monaca, poi ti seguirò, e sarò là così presto come tu, e entraremo nella mia stanza, dove coloro non possono tardare a capitarci. Intanto ti vestirò, va via; ecco l'Agnesa.

GINEVRA.

Io vado, voi venite presto, e non mi tormentate più col farmi aspettar tanto come faceste dianzi.

SCENA OTTAVA.

AGNESA, ORSOLINA.

AGNESA.

Où ù ù, trista me ch'io non la ritrovo in alcun luogo in casa, nè mi par honesto di doverla far cercar con la campanella per

Genova come si cercano le fanciulline quando si smarriscono, essendo ella zitella da marito. Che farò mai, dove può ella esser' andata. Ma ecco Orsolina che forsi ne saprà dar nuova. Madonna Orsolina, havete voi veduto Ginevra?

ORSOLINA.

Troppo l' ho veduta, et per non vederla in quella forma, havrei quasi voluto esser cieca. Meschina me è uscita hor hora di casa vestita da huomo, e mi ha detto ch' ella se ne va al monastero a farsi monaca.

AGNESA.

Oimè, che mi dite, non la sapevate ritenere?

ORSOLINA.

Non ho potuto, se bene io mi sono sforzata di farlo, perchè una giovane ha più forza di una vecchia come sono io, alla quale il carrico degli anni nuoce, che me ne trovo trenta per natica. Ma non m' intertener più, ch' io voglio andarle appresso per veder s' io potessi ritenerla con prieghi, che spesso possono più che la forza in un cuor gentile, com' è quello di Ginevra, la quale so che m' ama, come amo lei, perchè l' ho nutrita col latte mio.

AGNESA.

Sì di gratia, cercate di ritenerla. O che dirà madonna, che farà quand' ella lo saprà? Se di niente ella fa sì gran romore, pensate s'ella in cosa di tanta importanza, la squarcierà da dovero? Ella ha da arrabbiare, da dar del capo nel muro, da far mille pazzie, a sua posta, basta ch' io non n' ho colpa, bench' ella, che non piglia mai le cose per lo diritto verso, vorrà che la colpa, che è sua, sia tutta mia. Che venga il morbo a chi volesse mai servir a donne. Io per me servirei più volentieri dieci huomini,

che una sola donna. Perchè in vero gli huomini sono di più dolce pasta con noi altre, e si lasciano maneggiar in modo che le serve godono di servirgli, tanto più i giovani, perchè oltre che danno miglior salario, se ne cava tutta via qualche cosa di più, perciochè sono tanto carnali et amorevoli delle loro cose, che vorrebbono ad ogn' hora metterti in corpo ciò che hanno. Dove le donne pelano di continuo i loro servitori, et cercano di cavar loro il fiato, e massimamente la nostra padrona ch'è di sì crudele et ingorda natura, che non può patire di vedermi star un' hora in riposo, perchè quando ho compito di far i servitï di casa, ella mi fa lavorare, e vuole che lavorando io m' avanzi i miei salarï e mi fa chiudere fino il pane. Però io voglio spiccarmi da lei in ogni modo et attaccarmi a qualche huomo, che habbia il modo, e mi faccia del bene, come faceva il mio primo padrone, che mi dava la chiave in mano d' ogni cosa sua, et se se ne stava sopra di me, et ben poteva farlo, che, se bene io non arrivava all' hora a i quattordici anni, haveva tanto cervello ch' io teneva già benissimo il suo conto, et apriva così ben l' occhio in guardar la robba sua, ch' ella mi cresceva nelle mani. Hor con questi padroni c' hanno della robba assai e discrettione è meglio haver da fare che con queste arpie di padrone, che sono la più parte di sì rapace natura com' ho detto, ch'-i poveri servitori ch' entrano a servirle non ne possono uscir netti, che sempre gli lasciano tanto del suo, che si pentono d' esservi entrati. Ma ecco qua Marchetto, che mi verrà dinanzi con le sue solite novelle per accrescermi noia, della quale non bisogno punto, perch' io l' ho pur troppo grande.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

AGNESA, MARCHETTO.

MARCHETTO.

Infatti come in casa non si fa qualche straordinario, et non ci viene qualcheduno di fuore, mi posso avanzar poco, che in questi desinari e cene d'ogni giorno si trova poca ruspa, perchè in casa nostra si vive ancora all'antica mangiando la mattina fra otto persone che siamo quattro libbre di carne di vacca, la quale è molto in uso, con una minestrina, pane aburattato con lo staccio rado, e mezza la carne salvano fredda per la sera, con una insalatina che a pena habbia veduto l'oglio, e le feste per giunta un poco di fegato per antipasto. Perchè il padrone che non dà lardo a gatti, dice che i desinari grandi ruvinano in un tratto la complessione: io non credo già ch'egli tema ch'un buon desinare gli faccia danno allo stomaco (1), ma sì bene alla borsa, perch'egli beve il peggior vino e il più noccivo che abbiamo in casa, et il miglior che raccogliamo in villa fa vendere per avanzare. Parti che questa sia solenne? Poi morrà, et delle ricchezze con tanta fatica acquistate, e Dio sa come, ne porterà un solo lenzolo, et il più tristo, ah ah ah ah! Sì ch'io posso poco buscar seco, com'ho

(1) Le parole « *sì bene alla borsa* » e le seguenti fino alle altre di Agnesa « *Eh che mi faresti spiritare. Ti dico che in casa ci è il diavolo* », si trovano in quattro fogli sostituiti regolarmente ad altri quattro coi numeri 182, 183, 184 e 185. Ecco un altro accorciamento.

detto, nel mangiar ordinario. Io non credo fra la provisione di questa mattina e di questa sera haver graffiato un carlino. È ben vero che quando ci viene qualche forastiero, il padrone, bench'egli sia avaro, fa banchetti da cardinale, forse per scemar l'oppinione che Genova ha concetto della sua avaritia: e se quando vengono le occasioni io non le so pigliare, et empirmi la pancia et la borsa in un tratto, mio danno (1). Ma ecco Agnesa su l'uscio: voglio abboccarmi seco, e pigliar lingua da lei per vedere s' ella mi vuole dar da fare colatione, ch' io mi sento ritto l' appetito, e credo ch' ella il farà, perchè ella crede ch' io l'ami tanto ch' io le debba far' una robba nuova dal dì delle feste; ma la sciocca s' inganna a partito, perch' io non voglio comprar sì caro un pentimento (2). Anzi io fingo d' amarla, perch' ella vesta me, e per sfocar seco l' instinto naturale, perciochè io tengo per bestia ciascuno huomo che ama le donne, che le desidera e che le segue per altro che per la necessità dell' humana generatione. Ma prima ch' ella si parta de su la porta voglio attaccarmi seco a ragionare. Buon giorno, anima mia, la buona notte te l'abbia a dar' io. Vuoi tu darmi qualche cosa del tuo? Tu non parli? Se non hai lingua da rispondermi, fammi cenno ch' io ti accomoderò della mia per tenerla in bocca, con patto però che non la morda.

(1) L' ospitalità genovese era ben nota. Il Gonfalonieri, nel *Viaggio da Roma a Genova* già citato, a p. 191 ne fa le più ampie lodi, ricordando fra gli altri un gentiluomo che non solo diverse volte regalò « di conviti lautissimi di carne e pesce monsignore che recavasi a Madrid, ma subito che giunse in quella città (Genova) li diede la chiave del suo giardino acciò vi potesse andare a suo bell' agio ». Ved. anche nella già citata opera del Belgrano il cap. XXXIV della parte seconda. Quindi il Foglietta, che ha pur ritratto così bene in Demetrio il tipo dell' avaro, ricordando che il suo personaggio era genovese, non poteva negargli la cortesia ed una certa liberalità verso gli ospiti. Altro segno questo della cura con cui il nostro autore ritrae la vita di Genova.

(2) È superfluo rilevare la reminiscenza classica di questo detto « *non voglio comprar sì caro un pentimento* ». Di simili reminiscenze se ne trovano parecchie qua e là, come si trovano proverbi. Ma trattandosi di cose assai comuni, non abbiamo creduto bene incomodare il lettore con note, che illustrino cose da per se stesse già molto conosciute.

Agnesa.

Io non ti ho sentito che ti havrei risposto cortesemente, perchè d' usanza mia non tengo la lingua alle persone. Tornami dunque a dir quel che m'hai detto, salvo se temi di pagar la gabella delle parole, come si paga d'ogn' altra cosa in questa terra.

Marchetto.

Io ti ho detto se tu mi vuoi dar qualche cosa del tuo.

Agnesa.

Che cosa ti può dar' una povera donna come son io?

Marchetto.

Chi è bella come sei tu non può essere povera, e se non mi puoi dar del tuo proprio, mi puoi ben dar di quel del padrone, che guai a noi se stessimo alle speranze del nostro poco e mendico salario. Ma quel ch' io voglio da te è una baia, e me la puoi dar così bene tu come queste gentildonne c' hanno sì gran ricchezza, perchè n' hai tanta dovitia che senza tuo disconcio, senza levartene un sol dito, ne puoi dare a un certo modo a tutta Genova, non che a me solo, et a non darmela fai gran peccato, perch' ella si perde, et io ne bisogno, e se me la dai, io darò cosa a te che ti contenterà, perciochè n' hai tanta necessità che non puoi starne senza, e l' ho meco come puoi veder e toccar con mano, sì che possiamo metter l' uno per contracambio dell' altra. Tocca qua, se non lo credi.

Agnesa.

Deh lasciami star se non vuoi ch' io ti faccia mangiar del pesto per la colatione che tu cerchi da me, lasciami star dico, che questo non è tempo da baie.

MARCHETTO.

Hor su, che queste saranno delle tue solite salvatichezze.

AGNESA.

Eh che mi faresti spiritare, ti dico che in casa c' è il diavolo.

MARCHETTO.

C' el vorrei far entrare il diavolo se tu volessi.

AGNESA.

Tu mi farai pur ridere, e ne ho poca voglia. Lascia in mal hora questi ragionamenti che siamo rovinati.

MARCHETTO.

Che cosa ci è di rotto?

AGNESA.

Ginevra se n' è fugita.

MARCHETTO.

È possibile?

AGNESA.

Credo pur che sia possibile s' ella ha le gambe.

MARCHETTO.

Com' ha fatto? È uscita per l' uscio?

AGNESA.

Come ha fatto? È uscita per l'uscio con i piedi. Vedi com'ha fatto.

MARCHETTO.

E tu ch'eri restata in casa per guardia sua?

AGNESA.

Io era restata per il mal'anno e la mala Pasqua che Dio ti dia. Sono de' tuoi favori questi che mi fai?

MARCHETTO.

Tu hai troppo gran collera e sei troppo sdegnosa, e sempre pare che tu l'habbi meco.

AGNESA.

Parla dunque come dei, e non cercar di mettermi alle spalle cosa che mi potrebbe nuocere. Che cosa ho io a far di guardar le zittelle? Queste cure toccano alle madri; e poi non so se ti pare che Ginevra fusse cervello da lasciarsi sottomettere a una par mia.

MARCHETTO.

Si sarà forse lasciata sottomettere a qualche un altro, s'ella pur se n'è ita. Ma io nol posso credere, e penso ch'ella sia ancora in casa, e si deve esser nascosta in qualche parte per darti la baia, e farti cercare un poco, come sogliono fare le zitelle per ischerzo.

AGNESA.

Io non vidi mai huomo che havesse più dura opinione di te, e mi faresti dir qualche mala parola. Io ti dico ch'ella ha fatto da dovero e non da scherzo, che Orsolina mi ha detto ch'ella se n'è fuggita al monastero vestita da huomo.

MARCHETTO.

Et a che monastero, di San Crescentio?

AGNESA.

Tu pur vuoi tuttavia la baia, io dico di San Colombano.

MARCHETTO.

Dio 'l voglia, ma io dubito d'altro, che non mi pareva ch'ella havesse sì gran divotione.

AGNESA.

Nè io credeva ch'ella l'havesse sì grande.

MARCHETTO.

Eri tu in casa quand'ella se ne uscì?

AGNESA.

Io vi era troppo per essere.

MARCHETTO.

E la vedesti partire?

AGNESA.

No, ch'ella fu accorta in questo, e mi mandò su nella loggia scoperta, che tu sai quanto è alta, a cogliere un insalata, dicendomi che le ne era venuta voglia all'hora, et che voleva che merendassimo insieme.

MARCHETTO.

Io credo ch' ella havessi voglia di empirsi il corpo d' altro che d' insalata, che le fanciulle desiderano sempre di provar qual sia quel piacere ch' elle s' imaginano che si possa havere con l'huomo.

AGNESA.

Che volevi ch'io pensassi? Io v' andai per ubidire, e ritornatamene non la trovai, ma trovai ben la sottanella sua ch'ella suol portare in casa, della quale s' era spogliata; il che fece per non esser conosciuta per istrada, e si sarà vestita delle vesti di suo fratello.

MARCHETTO.

Non si vergognò d' esser veduta così?

AGNESA.

È forse la prima? E quante ne sono ch' ogni notte vanno in questo abito a far' i fatti loro?

MARCHETTO.

Io non mi maraviglio ch' ella non havesse paura d' andar sola a quell' hora.

AGNESA.

Passato è il tempo che le fanciulle havevano paura della fantasma che va di notte a coda ritta.

MARCHETTO.

Sia che si voglia, basta che io non ci ho colpa.

AGNESA.

Nè io. Chi le ha fatte se le guardi, che altramente saranno mal guardate.

MARCHETTO.

Così credo. E per non haver fatica di guardarle tanto in casa, meglio sarebbe, quando le fanciulle sono buone da dormir con gli huomini, che i padri che hanno il modo, come messer Demetrio, le maritassero; ma, per non levar i danari de su i cambi, le tengono tanto in casa, che le meschine non potendo accompagnarsi con i mariti per l'avaritia e crudeltà dei padri loro, si accompagnano con gli amanti per non dormir sì lungo tempo fredde e sole. Però si suol dire « fanciulla al tempo non maritata si marita spesso cavalcata ». Oltra di ciò come la donzella comincia un poco ad increspar, nessun più la vuole se non con dote grandissima. Che il vino e olio quanto invecchiano in casa più tanto più acquistano bontà, ma una citella da marito tanto peggiora più quanto più invecchia, come il cocomero. Però è bene cogliere questo frutto in sua stagione, e non lasciarlo maturar tanto che per vecchiezza perdi il sapore.

AGNESA.

Io voglio lasciar ancora il pensiero di questo a chi tocca.

MARCHETTO.

Hai ragione. Entriamo dunque in casa, ch'io ti ho da parlar adesso di cosa che ti entrerà, nè posso aspettar più perch'ella mi uscirà di mente se tu non mi porgi l'orecchia hora ch'io sono pronto. In tanto un bacino del tuo dolce bocchino (1).

(1) Che cosa Marchetto volesse fare in casa facilmente si capisce; ma tanto per intendere che a Genova non gli mancavano imitatori, riporteremo alcune parole d'un decreto che il doge e i governatori facevano il 25 gennaio 1538,

AGNESA.

Fermati, prosontuoso: non ti vergogni per strada; io entro in casa.

MARCHETTO.

Et io ti vengo dietro.

AGNESA.

A tua posta, ma non pensar già per hora di far niente, ch' io ho altro in testa.

e che si conserva nella Biblioteca del R. Arch., vol. I. ms. p. 78 dei *Decreti* della Repubblica. « Ill.mus dominus dux et magnifici domini gubernatores, cum ad compescendam servitorum ut vulgo dicitur licentiam, qui parvo admodum respectu nullaque prorsus honestatis ratione habita, ducunt feminas ad domos dominorum suorum, et seu in dicta domo habitantes mulieres carnaliter cognoscunt, nedum utilis sit verum per quam necessaria observantia capituli Ianue positi sub rubrica de servitoribus ducentibus feminas in domo domini sui et e contra videntur quod in calce dicti capituli apposita conditio, ut debeat capitulum ipsum singulo quoque mense per civitatem Ianue et loca consueta preconisari. Volentes ne conditio ipsa si minus adimpleatur capitulumqne ipsum preconisetur possit ipsius observantiam aliquo modo infirmare, sed citra aliquod preconium post hac sit in viridi observantia et executione, examinato itaque negocio omni meliori modo sese ad calculos absolventes, statuerunt et decreverunt statuuntque et decernunt ex eorum certa scientia capitulum ipsum de cetero debere inconcusse observari citra aliquam preconisationem deinceps faciendam. Amoventes ab eo conditionem dicti preconii, ac si dicto capitulo apposita non fuisset facientibus in contrarium quibuscumque non obstantibus. Die XXVI ianuarii ».

La legge della Repubblica ricordata in questo decreto, trovasi nel l. II. cap. LXVI. del volume *Criminalium iurium civitatis genuensis*, pubblicato a Genova dal Bellone il 1555. Al solito si minacciano pene gravi di multe, di battiture, e perfino di esilio, se il servo colpevole non paga entro un mese dalla condanna. Sembra poi che anche Agnese doveva avere imitatrici, perchè fra altro la legge dice: « Foemina vero quae est in obsequio sui domini, *si eius in domum hominem ut cum eo rem habeat, intromiserit*, et sit serva, plectatur ex domini voluntate; sin libera fustigetur et det quinquaginta libras ».

MARCHETTO.

Anch' io ho la testa carrica di fastidio grande, però desidero scaricarmela teco, perchè gli amici insieme si sfuocano ragionando il cuore.

AGNESA.

Se verrai forse ch' io t' udirò, e forse anco no, orsù adio.

MARCHETTO.

Basta, io verrò certo. Io giocherei tre contr' uno ch' ella adesso ha più gran voglia di sentirmi, ch' io d' esser sentito da lei. Gran cosa che queste donne non sappiano dir di sì: io non voglio, io non voglio, et tutta via fanno il bisogno loro come il medico che apre la mano e dice di no, combattono sempre con gl' huomini per esser vinte. Ma il vero dir di no delle donne honeste, è il non aprir l' orecchie al dir degli huomini, come le apre costei a me, la quale con parole finte mi niega quello ch'ella più desidera havere per parer da me sforzata. Ma io non lasciarò già per le sue ripulse di far il bisogno mio da pratico, perchè so ch'in simil cose bisogna adoprar non men la mano che la lingua, così per sodisfar a se stesso come alla donna, la quale altrimenti tien l'huomo vile e da poco.

SCENA SECONDA.

DEMETRIO, SICURANO, ANDREOLO, AFRANIO.

DEMETRIO.

Questa è pur una gran cosa, che non habbiamo potuto cavar niente da tutto il vicinato?

SICURANO.

Non può essere che col tempo non veniate in cognitione del fatto, o per via di colui che gli ha affittato la casa o per qualche altro mezzo.

DEMETRIO.

Così è da credere, nè mi acqueterò mai fin'à tanto ch'io non mi chiarisca. Ma ecco Afranio che viene in fretta.

AFRANIO.

O Dio, ch'io trovi presto mio padre.

SICURANO.

Vi va cercando.

DEMETRIO.

L'ho inteso. Afranio, o Afranio.

SICURANO.

Messer Afranio, vostro padre vi domanda.

AFRANIO.

O voi siate il benvenuto, Sicurano.

SICURANO.

Et voi il ben trovato per mille volte, venite a vostro padre.

AFRANIO.

O padre, io vi ho da dire una cosa la quale vi farà stupire, che quel ghiotto venuto dalle forche, il quale si fingeva Andreolo, ordiva trame contro il vostro ed il mio honore.

DEMETRIO.

Hai scoperto la cosa? In che modo? E che trama era questa?

AFRANIO.

Del modo sarebbe troppo lungo il parlarne, nè hora vi è tempo. La cosa era che costui voleva con quest' arte rubar la Violantella, e menarla per lo mondo in mercantia.

DEMETRIO.

Può esser questo?

AFRANIO.

Egli è ciò ch' io vi dico, e pare che Dio habbia proprio in questo punto ch' egli la doveva haver nelle mani, mandato qua Sicurano acciochè non accadesse questo scandalo.

DEMETRIO.

Così è da credere, e Sua Maestà ne sia laudata.

AFRANIO.

Ma quel che più importa e quel che quasi mi vergogno di dirvi, parendomi che vi sia un poco di colpa mia, è che quel traditor d' Alfonso era d' accordo con lui, anzi esso havea indutto (1) a questo il Barro, et era autore di questa ribalderia. Che vi pare? Povera figliuola! Ah traditore, va poi e fidati.

DEMETRIO.

Non ti diss'io più volte ch' egli non mi piaceva per casa? E ch'io l' aveva per un ghiotto? Sarebbe meglio che voi altri giovani

(1) L' originale aveva « *mandato* » in luogo di « *indutto* ».

credeste ai vecchi più che non fate, perchè sanno più di voi come vuole la ragione. Ma sia ringratiato Iddio, che non ci ha nociuto. Hora entriamo in casa, e mi spiegherai meglio l'ordine di questa trama che voleva tessere, e come l'hai scoperta.

AFRANIO.

A questo sarà tempo, padre, c'hora voglio andare in luogo dove ho spia che sono, e s'io gli ritrovo, come spero, io ne farò tal dimostratione, io ne farò tal vendetta.

DEMETRIO.

No, no, Afranio, io ti comando che non facci altro, solo vedi di far metter loro le mani adosso dalla giustitia.

AFRANIO.

Pari miei non aspettano che la giustitia faccia le lor vendette.

DEMETRIO.

Anzi pari nostri non devono stare sui puntigli dei duelli, che siamo mercanti e cittadini della Republica, e non isgherri, bravi e soldati, bench'anche in costoro questa usanza bestiale di combattimenti non è sopportabile, però il concilio con buono consiglio l'ha vietata, perciochè gli huomini ragionevoli partono le loro differentie con la ragione, e le bestie, che ne sono prive, con le corna e le ungie, e co' i denti.

AFRANIO.

Io non voglio, padre, combatter con Alfonso mio servitore, che so che m'el farei pari, ma voglio castigarlo con un pezzo di legno, sotto il quale voglio farlo morire, come merita.

DEMETRIO.

Anzi merita d' esser castigato con tre legni, e non con un solo. In somma io ti dico che tu avertisci bene ad ubidirmi, facendolo punir dalla giustitia.

AFRANIO.

Haverli nelle mani voglio un tratto. Voi, padre, entrate in casa con quest' altri, che non è più hora per voi di stare all' aria.

DEMETRIO.

L' aere di Genova è così buona, che vecchi e giovani d' ogni tempo possono star fuora di casa a tutte l' hore senza ch' ella lor nuoca, come quella di Roma o Napoli dove sono stato, e molte altre città nelle quali gli huomini vivono poco per questo, chè meschino l' uccello che nasce in cattiva valle, si suol dire. Pur entro in casa.

AFRANIO.

Et io vado a far quello che ho detto.

DEMETRIO.

Va, che Dio sia in tua compagnia, et habbi a mente il mio comandamento ch' io ti faccio. Ma ecco Agnesa ch' esce di casa.

SCENA TERZA.

DEMETRIO, AGNESA.

DEMETRIO.

Agnesa, o Agnesa.

AGNESA.

Messere, oh voi sete venuto a tempo.

DEMETRIO.

Che ci è?

AGNESA.

Io non ci ho colpa alcuna, messere.

DEMETRIO.

Che vuol dire che tu non ci hai colpa? Che c' è di nuovo?

AGNESA.

Vi è di nuovo una cosa vecchia.

DEMETRIO.

Di' presto quello che c' è, in tua malhora.

AGNESA.

Non gridate poi a me, messere, ch' io non la vidi quand' ella se n' andò via.

DEMETRIO.

Chi se n' andò? Finiscila?

AGNESA.

Ginevra.

DEMETRIO.

Ella dunque se n' è andata?

AGNESA.

O se n' è andata o n' è stata portata.

DEMETRIO.

Tu vuoi ch' io ti salti adosso, poltrona. Dirai tu hoggi come sta la cosa?

AGNESA.

Ginevra se n' è fugita al monastero.

DEMETRIO.

Può far Iddio? È andata sola?

AGNESA.

Sola, cred' io..

DEMETRIO.

Sola eh, una zitella dell' età sua che te ne pare? Non era alcuno in casa? E tu dove eri, bestia?

AGNESA.

Io era in casa, e fuora di casa si può dire.

DEMETRIO.

Come? Vuoi forse dir ch' eri fuor di cervello, come ti occorre spesso.

AGNESA.

Voglio dire ch' io era di sopra nella loggia del tetto, dov' ella mi mandò a cogliere un garofano da metter a l' orecchia. Voi sapete quant' ella è alta, e in quel mezzo ella diede a gambe a farsi chiudere in quella perpetua prigione.

DEMETRIO.

Tu dove vai hora?

AGNESA.

Io vado a dirlo a madonna.

DEMETRIO.

Va, chiamala, e dille ch' ella venga subito ch' io l' aspetto.

AGNESA.

In buon' hora.

SCENA QUARTA.

DEMETRIO *solo.*

Deh fortuna, guarda se mi mancava altro. Va poi tu, e desidera figliuoli. In fine chi mettesse da un lato delle bilancie il piacere, dall' altro il dispiacere, che noi altri padri sentiamo de' nostri figliuoli, troverebbe che per un' oncia di diletto habbiamo mille e mille libre d' affanno, perchè alle vergogne e danni de' figliuoli, ai matrimonï ignobili e vituperosi, alle gravidanze delle figliuole senza marito, alle infirmità, alle ferite e morti, non è sorte alcuna di dolcezza e diletto, che si possa degnamente contraporre; ma lasciand' hor queste doglie principali e queste incomparabili disgratie, dichiamo solo di quello che di giorno in giorno occorre. Quale è quello padre che habbi il figliuolo tanto ubidiente, che s' egli sta alquanto più de l' ordinario fuori di casa la sera, non stia sempre con l' animo sospeso, e che subito non pensi che gli sii qualche male accaduto, perchè chi ama sempre teme, e noi padri

amiamo di sorte i figliuoli che soffriremmo portarceli attaccati sempr' alla pelle, e cuciti alla camicia se fosse possibile. Dura certo e stupenda è questa legge di natura che ci conduce ad amare più i nostri figliuoli che noi medesimi, tanto che, per lasciarli ricchi, non pur ci mettiamo a risico di perder il corpo ma l' anima ancora, del che molti figliuoli sono poco conoscenti e poco ubidienti, tra quali sono i miei due, perchè Afranio per andar dietro a vani inamoramenti sprezza la moglie ch' io voglio dargli, bella, ricca e nobile, e degna di lui, e temo ch' alfine, sposando qualche serva o villana, non avilisca il sangue gentile della nostra antica e nobil famiglia, e la sposi senza dote, ch'è peggio. E temo ancora ch'egli lasci di tor moglie, per haver sempre la casa piena di puttane e rofiane, com' hora fanno molt' altri gentilhuomini, i quali, per esser usi a beccar dell' altrui carne vogliono ogni giorno variare, di sorte che spesso mangiano di pelato, che alfine gli costa caro. Per la qual caggione Afranio, com'ho detto, mi dà travaglio grande di animo, perciochè essendo io vecchio, e quasi nuda radice, s'egli non piglia moglie l' arbor verde onde fioriva la mia speme seccarà senza fare l' amato e desiato frutto. Ginevra, la quale contra mia voglia s' è andata a far monaca, mi dà pena e affanno grande ancora, del quale è cagione Despina che lascia la cura di guardar sua figliuola alla fantesca, la quale non è pur atta a guardar la carne et il pescie dalla gatta, non che Ginevra. Non credo che in tutta questa città, dove sono pur assai donne di poco governo, se ne trovi una da meno di questa mia moglie: s'ella non ricompensasse la dappocaggine grande con l'honestà, sarebbe insupportabile. Horsù io entro in casa a far prender la torchia, perchè ha poco lume chi a quest' hora in questi tempi va senza lume per Genova, dove, per quanto intendo (1), gli audaci e troppo licentiosi e discortesi giovani fanno delle discortesie a questo et a quello, senza temer punto de' birri, anzi i birri hanno paura d' essi, onde si può dire che il ladro cacci il bargello in questa terra.

(1) In luogo delle parole: « *gli audaci e troppo licentiosi e discortesi giovani fanno delle discortesie a questo e a quello* » l' originale conteneva: « *gl'insolenti e sfrenati giovani fanno dell' insolenze grandi a disarmati* ».

SCENA QUINTA.

Despina, Agnesa, (Marchetto) (1).

Despina.

So che a lasciar te in casa tant' è come lasciarvi un trespido, questa è la custodia che hai havuto di Ginevra?

Agnesa.

A me dunque tocca di guardar vostra figliuola? Buona in verità. E Ginevra vi pare un cervello da starmi soggetta? Altro ci vuole. Che non stavate in casa voi? E non la guardavate voi? Ch' io guardi vostra figliuola eh? Me ne guarderò bene.

Despina.

Odi, odi, bestia sfacciata, che tocca a te impacchiarti di queste cose, che non attendi in tuo mal punto a lavar le scudelle, ch'è tuo mestiero: vuoi tu darmi legge?

Agnesa.

Io non vi voglio dar legge, ma voi volete bene riversarmi adosso la colpa vostra com' è vostro costume.

Despina.

Che colpa mia, asina?

(1) Il manoscritto qui non reca il nome di Marchetto, ma avendo veduto che dopo breve colloquio fra Despina e Agnese, se ne ha un altro fra questa e Marchetto, senza cambiare scena, ve l' abbiamo aggiunto fra parentesi.

AGNESA.

Colpa vostra sì, che state tutto il santo giorno fuor di casa con le vicine et con i vicini, e con gli amici, a cicalare di questo e di quello, perchè vi danno più che fare i fatti d'altri che i vostri proprî, però lasciate le cose di casa vostra in abandono. Hora prendete quello che ve ne incontra, nè havete da dolervi se non di voi stessa, che se il mestiero mio è di lavar le scudelle, come dite, come volete voi ch' io guardi (1) vostra figliuola?

DESPINA.

Io ti farò tornar queste parole in gola; ma non è tempo adesso, perch' io vado a parlar con Demetrio di cose che più m'importano.

AGNESA.

A vostra posta partitevela fra voi, ch' io non ci voglio esser per niente. Povero marito. Che ti vale tanta tua ricchezza se tua moglie ti fa schiavo perpetuo delle liti, e vuole portar le brache e stare di sopra? Ma s' ella tratta così il marito, pensate com' ella deve trattare noi povere serventi. Però io voglio in ogni modo partirmi di casa sua per non haver a combatter seco di continuo senza cagione, e con suo marito ancora.

MARCHETTO.

Perchè con suo marito?

(1) Le parole: « *vostra figliuola* » e le seguenti per tutta la scena quinta, e per gran parte della sesta, fino alle parole di Demetrio: « *Che collera! Ci bisognerebbe altro che collera. Entra in casa, dico, in tuo mal* » sono in cinque fogli, uno col numero 197, due col 198, due non numerati, e compresi tra i fogli originali 197 e 199. Tengono quindi il posto del solo foglio antico 198, e recano così un certo accrescimento alla commedia.

AGNESA.

O tu sei qui, Marchetto.

MARCHETTO.

Sì ch'io ci sono, e ho sentito ogni cosa, se bene non mi sono lasciato veder da madonna Despina, perch' ella non gridassi meco ancora.

AGNESA.

Tu sei simile al sole, perchè ti ritruovi per tutto.

MARCHETTO.

E tu somigli di bellezze alla luna, ma la luna fa freddo il suo splendore e tu lo fai più caldo che il sole e più lucente ancora, di modo che m' abbaglia la vista e m' arde il cuore. Ma lasciando hor questo, dimmi perch' hai da combatter in casa con messer Demetrio ancora, come dicesti?

AGNESA.

Perchè con tutto ch' egli habbia che far assai a Palazzo, a Banchi e in molt' altri luoghi, con tutto ch' egli sia già vecchio tanto che più non può più quasi alzar la testa, e con tutto che habbi moglie a lato, egli non manca però in casa di darmi tuttavia la caccia, e di stimolarmi per farmi consentir alle sue voglie lascive, e poi vuole esser tenuto savio.

MARCHETTO.

Egli per questo non deve mancar d' esser tenuto savio, perciò chè il senno de l' huomo non sta nella coda ma nella testa.

AGNESA.

In testa credo io che sua moglie li facci portar il cimero di Cornovaglia, et ha ragione di farlo per necessità e per vendetta, perciochè ella, che in questo non è punto losca, si sarà avveduta che il disonesto marito ha voglia d' attaccarmi l' uncino, ma nel mio giardino non entrerà egli per attaccarlo al mio fico, perch'io non mi voglio impacciar con vecchi com' è messer Demetrio, il quale con quella sua bocca bavosa e sdentata mi amorba di sorte che mi fa vomitare.

MARCHETTO.

Anzi ti dovrebbe gustare, perciochè baciandoti non ti può mordere.

AGNESA.

Tu vuoi la baia, ed io ti dico da dovero ch' io non voglio haver da far con vecchi, che sì come il sole di marzo nuoce, dicono i medici, perchè commove gli humori e non gli risolve, così lo scherzar de' vecchi alle donne è noioso, perchè aguzza la voglia e non la satia.

MARCHETTO.

È vero, ma senza mosche non si può haver mele, nè rose senza spine, voglio dire che sebene la bava e i sputi del vecchio ti spiacciono, ti debbono all' incontro piacere i scuti che di continuo egli ti deve dare, oltra il buon salario. Non mancar dunque di compiacerlo di cosa che a te non costa, e può giovarti assai, e dove messer Demetrio ti manca per esser mancata in lui la forza, supplirò io che sono giovine e gagliardo, se tu ti attacchi meco, come dei far hora che Alfonso non è più in casa. E quando bene egli ci fusse ancora, non dei mancar di farlo, perch' un non fa numero, e una donna savia non lascia per goder d' un solo di solazzarsi

con molti, ai quali sola può sempre molto ben supplire: e si trovano molte donne che vogliono più tosto mutar dieci amanti il mese, ch' esser dieci giorni d'un solo. Ma io vedo che messer Demetrio ha trovato sua moglie: lasciamoci di qui che non ne vedano insieme, e lasciamoli gridar e combatter fra loro come sogliono far sempre. Certo che ho gran compascione a l' uno et a l'altra, perchè ho inteso da chi ne sa parlar per prova, che quando marito e moglie sono d'un voler solo e due carni in una, come debbono essere, sono quasi felici; ma quando si truovano d' humor diverso e di voler contrario, sono tanto miseri et infelici che hanno invidia ai spiriti dell' inferno.

SCENA SESTA.

Demetrio, Despina.

Demetrio.

È tempo, madonna saccente, che si venga da consiglio? Le fave sono andate attorno? La posta delle code è passata? Questa è la cura che hai della casa e di Ginevra, che a te tocca guardare e non a servitori che cercano tuttavia di rubbare non pur la robba, ma l' honore ai padroni? Quante volte ti ho detto che tu non lasci la casa in abandono, perchè, mentre che tu sei fuori, può incontrare in casa qualche disgratia com'è accaduto hora che Ginevra se n'è fuggita a San Colombano, la quale, il dirò pur, così poteva fuggirsene a Fontana amorosa, in Mezza galea, in Castelletto e in simil luoghi disonesti (1), essendo tu fuor di casa casa, com' è tuo costume. Ma quand'ancora non accadesse accidente alcuno in casa, perdi assai fuori, perché dai causa ch'ogn'un dica che essendo tu vagabonda sii impudica. Donna da poco, che vuol parer donna da governo, e non sarebbe atta a governar una gallina non ch' una casa!

(1) In tali luoghi abitavano allora le donne di facili costumi. Quindi riesce chiarissima l' allusione del vecchio.

DESPINA.

Parrebbe ch' io fussi sola. Non fanno così adesso tutte l' altre?

DEMETRIO.

So bene che sete un mondo di scioperataccie rovina delle case, dei mariti, delle figliuole, della robba e d' ogni cosa. Entra in casa in tua mal' hora, dove meriteresti di star sempre serrata, poichè per il tuo andar sempre vagando, tua figliuola hora si trova sepolta viva in un monastero.

DESPINA.

Voi siete molto in collera.

DEMETRIO.

Che collera! Ci bisognerebbe altro che collera. Entra in casa, dico, in tuo mal punto. Io vado a San Colombano con la Corte a farmela rendere.

DESPINA.

Sì di gratia, fatelo in ogni modo.

DEMETRIO.

Se quelle, non so come chiamarle, delle monache, non me la rendono subito, fo loro gettar le porte in terra, et insegnerò loro che cosa è lo sviare le figliuole a' padri.

SCENA SETTIMA.

AFRANIO, *solo.*

Questa è proprio l'hora che costoro devono prender Violantella, e se bene io non so vedere che disgratia possa disturbare il mio disegno ben colorito, non posso però non istare con ansietà, nè

posso scacciare da me un certo batticuore che poco fa mi ha preso, mescolato con una gran malinconia; e questa novità di temere, mi radoppia il timore. Ma che vuol dire che mia madre è uscita su la porta hora? Ohimè! Che sarà? Io temo, nè so di che.

SCENA OTTAVA.

Despina, Afranio.

Despina.

A tempo, figliuolo. Io ti aspettava.

Afranio.

Che volete, madre?

Despina.

Sai ciò che è accaduto in casa?

Afranio.

Non io. Che cosa?

Despina.

Ginevra poco fa se n'è fuggita al monastero per farsi monaca.

Afranio.

Può esser questo?

Despina.

Così non fusse, ch'io sono più morta che viva, meschina me.

AFRANIO.

Mio padre il sa?

DESPINA.

Lo sa, et è andato nella maggior collera del mondo a prender la Corte per andar al monastero a farsela render per forza, se quelle monache non la vorranno restituir per amore.

AFRANIO.

Aiutami, fortuna.

DESPINA.

Che dici tu?

AFRANIO.

Dico che la fortuna ha fatto delle sue. Mio padre è andato con la Corte a San Colombano?

DESPINA.

Sì, ti dico.

AFRANIO.

Ah fortuna crudele! Vedi, vedi, s'io me l'ho indovinata.

DESPINA.

Sai che hai a fare, Afranio, figliuolo? Va presto là tu ancora, e cerca di mitigar tuo padre, acciochè trasportato da quella collera non faccia qualche male a tua sorella, e non la sfuoghi sopra di lei, che so quant' egli l' ha grande.

AFRANIO.

Voi dite bene. Andate pur, madre, in casa ch'io m' invio.

SCENA NONA.

AFRANIO, *solo.*

Che cervello è stato quello di mia sorella d'andarsi ad incarcerare essa propria nel monastero. Queste monache danno ad intendere alle zitelle che ne' monasteri è un esser del Paradiso, e che tutto il dì stanno a ballar con gl' Angeli che danno loro de' zuccarini, e simil altre cose, onde le povere fanciulle, che non hanno più sperienza che tanto, s' invaghiscono di quella vita (1). Ma io non havrei già pensato ciò di Ginevra che mi pareva una fanciulla vivacissima, e di maggior intelletto, che per aventura a zitella non conveniva, nè mai fu vaga di star nei monasteri, anzi gli ha sempre volentieri fuggiti, come i fanciulli la scuola. Ma o Dio che vorrà dire? Ecco Orsolina, che viene in qua, e pare tutta spaventata e in fuga.

SCENA DECIMA.

ORSOLINA, *sola.*

Hora sì che bisogna nettare il paese subito chi non vuol far uno spettacolo a tutto il popolo della sua reverenda persona, sollevata a grand' honore sovra tre legni. O fortuna assassina, non potevi tu mandar messer Demetrio con la Corte un poco prima o dopo, e non in quel punto apunto ch' egli si doveva abbattere in noi? Che mi giova che tante à miei giorni me ne siano riuscite nette, se questa che poteva far felice questa mia vecchiezza mi è andata in fumo, la quale sconta tutte le altre. Va poi a far ben tu. In fè di Dio io vedo che i tristi prosperano, e i buoni sono disgra-

(1) Certo in molti conventi le monache erano aiutatrici dei padri per levar di casa fanciulle inesperte, e che difficilmente si potevano maritar bene, per mancanza di doti, e di aspiranti al matrimonio. Vedasi in proposito il n. I dell' appendice.

tiati (1). O povera Ginevra, che resti per sempre vituperata in questo mondo. Che animo hora deve essere il tuo? Che confusione sarà quella, quando dinanzi al Podestà et a tante persone sarai scoperta? Lascia pur che messer Demetrio havrà quello che va cercando, e che merita: o povero Alfonso che sarai forse impiccato. Ma (2) che bestia sono io, par che questo sie tempo da pensare a' fatti altrui? Fuggi, Orsolina, fuggi, dico, in tua mal'hora, et adopera le gambe in isgombrar presto il paese, se non le vuoi adoperar ballando per l' aria senza suono. Va via, Orsolina disgratiata, che adesso è venuto il tempo, che la necessità ti astringe a far quella vita che tu già disegnasti di fare, cioè di andar in pelegrinaggio. Così farò, perchè ho sempre inteso dire che andando per lo mondo s' impara più che restando sempre alla patria, la quale, bench' ella sia bella e dilettosa, com'è Genova, viene alfine a noia, donde l' andar atorno vedendo ogni dì nuovi paesi, nuove genti, nuove foggie e nuovi costumi, diletta non poco al pelegrino, e giova ancora, perciò che si vive a costo altrui di città in città, che ad ogni porta che tu picchi ti è fatta limosina, nè si fa la fatica di sorte alcuna, nè si spende in vestir, chè le donne di natura misericordiose vestono volentieri i pelegrini, i quali non solo pelegrinando hanno utile e diletto com' ho detto, ma acquistano honore ancora perciò che di cittadini d' una città sola diventano cittadini del mondo tutto che girano quasi come il sole. Però con gran ragione hebbi sempre il capriccio di provar questa honorata vita, e la proverò adesso, ch' in ogni modo poco più mi valeva in questa città la mia arte principale (3). Ma non bisogna ch' io

(1) L' egoismo, la depravazioue di Orsolina appare sempre maggiore col procedere degli avvenimenti. Però il Foglietta ben sa che una persona del tutto cattiva difficilmente si trova, e pone in Orsolina un certo riguardo verso Ginevra, il quale veramente non dispiace.

(2) Di quì cominciano due fogli regolarmerte aggiunti, il 202 e il 203, coi quali si compie la scena decima, e si arriva nella scena successiva fino alle parole di Afranio « *Havete gran paura* ».

(3) A questo punto nel foglio aggiunto 203 sono cancellate le parole: « *la quale è di sanar gli animi degl' amanti, la qual cosa non sanno far i medici contempla orinali con tutti i loro medicamenti, coi quali non sanno curar altro che i*

tardi più a partirmi, che se per disgratia messer Demetrio mi fa metter le mani adosso, non mi camperebbe l'ovo dell'asseza, che a una povera persona come sono io la giustitia non la perdona. Sichè, donne mie care, rimanetevi in pace, e s'alcuna di voi designava pur di valersi di me, faccia altro pensiero che qua più non mi vederete comparire. Ma ecco Afranio, povera me ch'egli non mi trattenesse, et ogni poco ch'indugi mi può far dar in un capestro.

SCENA UNDECIMA.

AFRANIO, ORSOLINA.

AFRANIO.

Che cosa è questo, Orsolina? Ch'è di Violantella?

ORSOLINA.

Male è di lei e di tutti noi altri, siamo rovinati. Vostro padre ci ha colti tutti, et io per disgratia mi sono salvata, come vedete. Ma lasciatemi andar di gratia, che mi pare di haver i birri dietro con fustibus et lanternis, nè vogliate esser cagione ch'io sia arsa o impiccata.

AFRANIO.

Havete gran paura.

corpi, e li curano sì male molte volte che molti galant'huomini li chiamano vota borse e sutterra persone, si che siamo tanto da più dei medici quanto è più degno l'animo che il corpo. Ma io sono matta a discorrere più adesso di questa materia che non bisogna » ecc. Cancellate queste parole, forse accorgendosi che tanti discorsi stavano poco bene in bocca ad una vecchia impaurita, l'autore fece punto dopo « *principale* » e premise un « *Ma* » a « *non bisogna* ».

ORSOLINA.

Come ch' io ho gran paura? E di chi volete ch' io tema s' io non temo della morte? Io vi faccio intendere che, se ben son vecchia, fra le cose mie care non ho cosa più cara di me stessa.

AFRANIO.

Non dubitate, state forte, dico ch' io voglio intender la cosa. O fortuna assassina, tu hai pur congiurato contra di me.

ORSOLINA.

Voi vorrete infine esser cagione della mia morte. Nel volger la prima strada vostro padre, il qual veniva con la Corte verso quella parte, non so perchè, veduto Andreolo, o chi costui si sia, e come informato da voi dell' inganno, gridò subito: ah traditor assassino, a questo modo ah, e ci fu adosso, et io essendo un poco lontana da gli altri mi salvai. Ma se voi non volete ch' io sia presa, e morta per man di boia, non mi trattenete più per l' amor di Dio, che nelle disgratie non si ritrovano amici.

AFRANIO.

Chi prese?

ORSOLINA.

Prese Alfonso e Ginevra ch' io ho veduta.

AFRANIO.

Che dite voi di Ginevra?

ORSOLINA.

Vedi s' io sono fuor di me per la paura, volsi dir Violantella.

AFRANIO.

Di Andreolo che fu?

ORSOLINA.

Andreolo diede subito a gambe e si salvò, chè la paura gli fece nascer l'ale à piedi. Ma Alfonso, il quale si sarebbe anco potuto salvare, non volse fare, anzi mostrandovi fedeltà animosamente impugnando la spada si fece inanzi, e difese quanto fu possibile Ginevra. Giesù, Giesù, volsi dir Violantella. Ma io non posso più star qui, e mi par di sentir non so chi con arme. Però netto il paese. Oh come mi vengono a proposito quei cinquanta scudi d'oro ch' hoggi mi sono stati dati!

SCENA DUODECIMA.

AFRANIO, *solo.*

Ahi fortuna iniqua, chi può contrastar alla tua violenza? Io ne incaco il senno, il discorso ed ogni ingegno humano, che so che al tuo volere non è chi possa resistere. E che quando sei deliberata ch' una cosa habbia effetto, tutto ciò che da noi si può operare in contrario, non impedisce, anzi aiuta la tua volontà. Tu cominciasti a perseguitar sin nelle fasce questa povera et innocente fanciulla di Violantella, facendola ritrovare in un cespuglio senza sapersi di lei chi fusse nè padre nè madre, et alfine deliberasti di rovinarla, et io mosso da giusta compassione mi si volsi opporre, ma niente mi è giovato. Anzi tutta l'industria, tutto l'ingegno e l'arte, la spesa, la fatica che io ho adoperato per liberarla dalla tua malvagità ve l' hanno fatta più tosto incappare, se però io sarò sì da poco ch' io l' abbandoni in tanto bisogno, anzi ch'io abbandoni me stesso. Deh sarai tu mai sì vile, Afranio? Dei tu esser stato cagione con l'amor tuo di rovinare quella povera giovane (1)?

(1) Le parole « *e non sarai da tanto d' aiutarla* » e le seguenti fino alle altre « *ma di virtù ella è ricchissima* », sono nei fogli 206 e 207 regolarmente sostituiti a due dell' originale, raccorciando, beninteso, alquanto la commedia.

E non sarai da tanto d'aiutarla fin che tu puoi? La meschina deve hora essere in mano di chi le procaccia con ogni instantia la morte, senza sua colpa tutta paurosa, non havendo alcuna altra speranza che del tuo soccorso, il quale ella deve attendere et invocare, e tu tarderai tanto a porgerlelo? Ti riterrà dunque da questo una vitiosa vergogna di comparire avanti a tuo padre? Non è il peccato tuo di sorte, che di più brutti non si comportino a persone c'hanno quasi il piede nella fossa? Gli errori che fanno per caggion d'amore i giovani si debbono scusare, perchè meritano più tosto compassione che castigo. Risentiti, Afranio, e mostra in un caso sì necessario un cuor civile et valoroso. Et che eccesso hai tu però comesso, che tu non debba ardire di mostrar il volto? Sei tu forse il primo che cerchi di prender moglie più in sodisfazione sua che del padre? È questa sì gran cosa? Anzi a chi con ragione la vuole considerare è cosa honestissima, che non i padri hanno a goder le mogli, e con esse menar la vita loro, ma i figliuoli che le prendono; essi dunque hanno da sodisfare a lor stessi e non ai padri che congiungono i loro figliuoli, non secondo che li sospinge l'amoroso e natural desio, come dovrebbono fare, perchè havrebbono in terra una perpetua pace e contentezza, ma gli congiongono spesso per avaritia o ambitione con persone contrarie al suo genio, con le quali hanno una perpetua guerra e noia. In Violantella che cosa manca, perchè mio padre così ostinatamente (piacendomi ella tanto) debba cercar di distormi da lei? Altro difetto non ha certo, se non che è povera di danari, ma di virtù ella è ricchissima. Pur in questo mio padre, se è savio e se vuol esser giusto giudice, giudicherà che a me e a tutti gli altri ricchi converrebbe più assai pigliar in moglie donne povere, che di valore siano, che ricche senza valore, per molte ragioni ch'egli deve sapere meglio di me Perchè dunque non m'appresento, e non dico arditamente ch'ella è mia moglie, e per moglie la voglio? E se mio padre n'è contento, ogni travaglio cesserà, se anco non se ne contenta, non io, ma il suo perverso giuditio ne sarà incolpato. Così farò, ch'in ogni modo questo non è di que' casi, nei quali, scostandosi i figliuoli dalle voglie del padre, i dottori dicono che posson disheredarsi. Io dunque m'invio a casa del podestà

ch'è assai vicina. Ma ecco mio padre che viene: com'è manincònico! Par che gli sia caduta la casa adosso, e dovrebbe esser contento, poichè la fortuna gli ha dato il modo di cavarsi questo suo crudele desiderio di rovinar quella innocente fanciulla. Ma s'egli la rovinasse, poco durerebbe questa sua allegrezza, perchè privando me di lei, con la cui vita io vivo, privarà anco se d'un solo figliuolo ch'egli ha. Ma che mi giova il lamentare? Io voglio andare ad incontrarlo. Dio voglia ch'io non mi perda d'animo alla sua presenza, che chi perde il cuore perde la scrima.

SCENA DECIMATERZA.

Demetrio, Afranio.

Demetrio.

O Dio io sapeva bene che i miei peccati meritavano punitione, ma non aspettava già questa; mandarmi questo tristo da casa del diavolo per vituperio di casa mia.

Afranio.

Qua bisogna coraggio infine, e farsi innanzi. Padre, se gli huomini nella gioventù....

Demetrio.

Ah Afranio, cagione principale della rovina e vituperio mio, tuo, e di tutta la casa nostra. Quando io mi credeva che dovessi essere baston per sustentar la mia debole vecchiezza, mi sei fatto baston per battermi, e romper tutto d'osso in osso et cacciarmi sotterra innanzi tempo.

Afranio.

Che vituperio? Che rovina? Che bastone, padre? È dunque sì gran cosa che un giovane par mio....

DEMETRIO.

Deh cangia ragionamento, che vi è altro di quel c'hai inteso.

AFRANIO.

Io ho inteso ogni cosa, e vi prego ch'ascoltiate la mia ragione.

DEMETRIO.

Non ci va la tua ragione, che ci è altro ti dico di quello c'hai inteso. Quel ghiotto del tuo servitore (quante volte ti dissi che non mi piaceva in casa) è stato il vituperio, la vergogna, la rovina nostra per sempre.

AFRANIO.

Non ci ha colpa esso, padre.

DEMETRIO,

Eh diavolo, che non sai quello che ci è. E per dirtelo, colei ch' egli menava seco quand' io il presi, non era Violantella, ma era Ginevra tua sorella, la quale se n' è fugita seco, essendo innamorata di lui. Del quale innamoramento per parte d' Alfonso, solo io m'era incominciato ad avvedere, e perciò l'havevo cacciato di casa senza dirne la cagione nè a te nè a Despina per minor male, et Orsolina falsa, la quale havete con le vostre astutie e tristitie indotta ad ingannarmi, è stata maestra di questo bel tratto e ha ingannato me, te e tutti.

AFRANIO.

Che dite voi padre? È possibile?

DEMETRIO.

Io ti dico quel che tu intendi.

AFRANIO.

Dunque quel traditor d'Alfonso ha fatto questo oltraggio a me? A me, a cui ha tanto obligo?

DEMETRIO.

Che obligo? Io mi maraviglio bene di te ch' in un par suo ricerchi questi rispetti.

AFRANIO.

Ah traditore, s' io non lo castigo, s' io non ne fo tal vendetta, che fin che questa terra duri sarà essempio a' servidori che tradiscono i padroni, non voglio esser tenuto gentilhuomo: va poi e ti fida. Io vo cavargli il cuore di mia mano.

DEMETRIO.

Tu faresti troppo grande ingiuria alle forche a far questo, che il manigoldo ha da castigar un par suo, come farà poi che è in mano del podestà, ch' el farà subito strangolare et havrà mangiato il cacio nella trapola. Sì che non ti dia noia il castigo di questo tristo, ma ti dia noia l' honor di casa nostra, il quale è perduto per sempre, essendo accaduta la cosa in luogo tanto publico, che non può celarsi, perchè quando si scoperse nella sala del podestà Ginevra v' erano più di cinquanta persone, e non so come il gran dispiacere ch' in un subito m' assaltò non mi uccidesse all' hora all' hora, come havrei voluto per uscir di tanto affanno. Questo è il contento ch' in mia vecchiezza mi danno i miei figliuoli, per riposo dei quali ho travagliato tutto il tempo della vita mia. Questo è l' honor che mi fanno per tante fortune, per tanti pericoli ch' io ho corso in terra e in mare, di perder non pur il corpo ma l' anima, per lasciarli ricchi. Povero et infelice vecchio! Almen fuss' io morto quand' io vi ingenerai. Io che sono stato dè

savii delle Compere, dè Padri del Commune, dè Straordinarii, dè Supremi e dè Senatori, dove mi sono uscito con lode, ora, per colpa dè miei figliuoli, ho perduto quant'honore e gloria mi ho acquistato governando a Genova e fuori ancora, dove sono stato molte volte ambasciatore, e diventerò una favola del volgo, sì che più non ardirò d'alzar la fronte, chè domani non si parlerà d'altro che di questo caso in camera del duce, in San Siro, alli Giustiniani, per le chiese, per le veglie (1), onde ne sarò mostrato a dito da giovani e da vecchi, e menato per bocca delle donne. E forse che non sanno chiacchierare, forse che non sono novelliere, forse che non hanno la lingua lunga, forse che non li piace dir male? Basta ch'una sola il sappia, ch'in termine d'una hora n'è piena tutta la terra. Ahi padre disgratiato! Ahi misero e doloroso vecchio troppo vivuto! Che farò io? Che penserò?

AFRANIO.

Faremo bene, padre, a farne manco romore che sia possibile, e veder di provveder meglio che si può a questa disgratia, senza che tutta questa città se n'accorga, per non far come colui che si trahe le corna di seno e le si mette in capo.

DEMETRIO.

Sarebbe così possibile tener questa cosa nascosta, come i bandi publici, essendo in luogo publico accaduta, com'ho detto.

AFRANIO.

E che è di lei?

(1) Proprio così: dei fatti del giorno, specialmente se un po' scandalosetti, si parlano non solo presso San Siro, ritrovo della gioventù elegante, a Banchi che attiravano gli uomini d'affari, nelle veglie che richiamavano un po' tutti, ma persino nelle chiese. Vedasi in proposito l'appendice al n. III.

Demetrio.

Io l' ho fatta condurre subito a San Colombano, dove fin di domani gli faccio tagliar i capelli, bench' ella meritarebbe più tosto che le fosse tagliato il collo, e pensi pur di restarvi monaca da dovero, com' ella fingeva. Questa sarà la pena del suo fallo (1). Ma che splendor di torcie è quello ch' esce di là?

Afranio.

Questo mi par il magnifico podestà.

Demetrio.

È desso. Dove va egli a questa hora così in fretta? Che sarà? Par molto allegro in volto.

SCENA DECIMAQUARTA.

Podestà, Demetrio, Afranio, Amadeo.

Podestà.

Messer Demetrio, o messer Demetrio!

Demetrio.

Che comanda Vostra Magnificenza?

(1) Qualcuno si meraviglierà d' una simile punizione. Eppure non dovevano esser poche le fanciulle inesperte, che, col pretesto di mancanze più o meno piccole, erano costrette al chiostro. Oh no i mezzi, che trassero al monastero la monaca di Monza non li inventò la fantasia del grande Lombardo. E poi si pretendeva che le monache restassero pure e rassegnate alla loro sorte! Vedasi l' appendice al n. I.

Podestà.

Io vi porto una gran buona nuova.

Demetrio.

Come la posso io haver in questo tempo?

Podestà.

Colui, che credevate tutti che fussi Alfonso, di vile et abietta conditione, è gentilhuomo di tale nascimento che può stare al paro degli altri, se ben egli non è ricco in fondo, come sono molti gentilhuomini di questa città; et è Amadeo mio figliuolo, che in quello instante che l' ho ritrovato son stato per perderlo, condannandolo io medesimo alla morte.

Demetrio.

Che dite voi? Come può esser questo? Ne sete certo? Guardate bene, Magnifico, che non v' inganni, perchè è astutissimo huomo.

Podestà.

Io ne sono certissimo, non vi è dubio.

Demetrio.

Oh Dio, se mi volesse mai consolare. Ahimè!

Podestà.

Che havete che sospirate così forte, et vi sete cambiato di colore?

DEMETRIO.

La troppo grande subita allegrezza mi ha occupato il core.

PODESTÀ.

Consolatevi pure e non vi lasciate morir adesso, ch'è tempo di vivere et di godere (1).

DEMETRIO.

Io mi son rihavuto, et anderò di bene in meglio se Alfonso è pur vostro figliuolo, come credete.

PODESTÀ.

Anzi ne sono certissimo, com'ho detto, et è pronto a prender vostra figliuola per moglie, volendo voi, et rendervi l'honor vostro; perchè altrimente, se bene io gli ho dato la vita generandolo, gli darei la morte condannandolo per giustitia.

DEMETRIO.

Quanto al dargliela che posso io desiderar di meglio? Ma come sete voi venuto in questa cognitione dopo tant'anni?

PODESTÀ.

Subito ch'io lo vidi, mi si rappresentò dinanzi agli occhi March'Antonio mio fratello, e suo zio, al quale egli sin da fanciullo rassomigliava tanto che pareva esso proprio, et fattolo spogliare gli viddi in mezzo al petto un grosso neo, il quale mi certificò affatto; ma l'odor solo del sangue m'assicurò in questo, e mel fece conoscere per figliuolo senz'altri segni. Si accordò poi a questo quel ch'egli mi disse della sua condittione. Et acciochè

(1) Sono cancellate le parole: « *un puoco di queste buone nuovelle* ».

sappiate la cosa a pieno, havendo i francesi preso Turino, io che sono di quella patria, nè per beneficii, nè per offerte, nè per favori fattimi dà francesi, non mi potei mai smenticare l'amore e la fede, la quale un buon vassallo deve al suo natural signore, nè potendo io dissimular l'animo mio, e perciò avvedendomi in quanta disgratia io era appresso di chi signoreggiava, et parendomi di star mal sicuro in Piemonte, deliberai d'abbandonar la cara patria infin che a Dio fosse piaciuto. Ma prima mandai destramente a Nizza la famiglia, cioè due figliuoli ch'io haveva, un maschio di cinque anni, questo proprio Amedeo, il quale hora ho ritrovato, et una putta minore d'un anno nominata Filiberta, i quali, sotto il governo di Violante loro balia, s'imbarcarono d'ordine mio in un bregantino alla volta di Roma, dove io designava d'andarvi per alcun tempo. Il bregantino poi (come intesi) fu preso sopra l'isola di Corsica dà corsali, nè di loro fin' hora ho mai saputo, per quanta diligenza habbia usato in farne cercare, alcuna nova. Io mi partii da Turino e mi sono andato trattenendo per le città d'Italia sempr' impiegato in diversi offitii honorati, e sono alfine venuto guidato da Dio in questa città, dove ho guadagnato più ch'in tutte l'altre insieme, perchè vi ho ritrovato mio figliuolo, il quale che sia desso non è dubbio per li segni infallibili sopradetti, e perchè il tempo nel quale egli fu preso, fu apunto quell'anno e quel mese che s'imbarcarono a Nizza, et il luogo medesimo Corsica, sì come Amadeo, quand'io lo domandai della sua conditione e minutamente di tutti questi particolari, mi disse haver inteso in Napoli dal padrone, che lo comprò dà corsali.

Demetrio.

Hora sia ringratiato infinitamente Iddio d'ogni cosa. Ma perchè stai così pensoso, Afranio? È questo tempo da star maninconico? Et quando sarai lieto, se non lo sei adesso?

Afranio.

Io pensava, Magnifico, perchè la buona ventura spesso, come la trista, non comincia per una sola cosa, s'io vi potessi far ritruovar la figliuola ancora.

PODESTÀ.

O Dio questo sarebbe bene un farmi in tutto contento e felice, s' huomo vivendo si può dir felice.

AFRANIO.

Di che anno e di che mese mandaste voi a Nizza vostra figliuola?

PODESTÀ.

Del MDXL d'aprile (1).

AFRANIO.

Padre, non mi havete voi più volte detto che in quel tempo proprio fu ritrovata Violantella in Corsica?

PODESTÀ.

Che dite voi, e come fu?

DEMETRIO.

Fu ch' essendo capitato un bregantino ai liti della Bastia, e scesa in terra della gente per rinfrescarsi, sopravenne loro adosso una fusta dè corsali che prese il bregantino, e smontati in terra alquanti turchi, presero parimente coloro ch' erano prima dismontati. Ma essendo loro uscito adosso il governatore con buon numero di persone, fuggirono subito i turchi con tutta la preda, e questa fanciulla sola per caso stravagante rimase in terra.

(1) La fanciulla Filiberta, chiamata poi Violantella, che aveva quattro anni nel 1540, era da marito quando si svolgeva l'azione della commedia. Quindi questa deve porsi assai vicina al 1560, senza però oltrepassarlo, perchè in altro luogo (ved. pref. p. 19) si ricorda come vivo A. Doria, morto appunto in quest' anno.

AFRANIO.

Ma voi non finite, padre, il tutto.

DEMETRIO.

Che altro ci resta?

AFRANIO.

Non havete voi, Magnifico, detto che la balia che mandaste con essi loro si chiamava Violante?

PODESTÀ.

Così è.

AFRANIO.

E voi, padre, non metteste questo nome alla fanciulletta Violantella, perciochè piangendo sempre chiamava Violante?

DEMETRIO.

Questo è vero.

PODESTÀ.

O Dio se questo è, non può esser altra che mia figliola. Dove è ella adesso? Che s' io la vedessi la riconoscerei subito, perciochè era di volto anch' ella tutta March'Antonio. Ma, aspettate, ha ella un segno nel braccio sinistro?

AFRANIO.

Sì, un segno di ferita.

PODESTÀ.

O Dio ch' io sarò felice quando meno il pensava, è dessa certissimo, nè può esser' altrimente, è il segno d' una ferita ch' ella

disgratiatamente di tre anni si fece, per la quale fummo in dubio della sua vita.

Afranio.

Un altro segno non picciolo ve ne voglio dare ch' ella rassomiglia tanto nel volto Alfonso, o Amedeo che vogliamo dire, che a vederli solamente, chi non sapesse altro, direbbe che sono fratello e sorella.

Demetrio.

Dice il vero Afranio, hora ch' io ci penso.

Afranio.

Anzi vi voglio dire che la cagione per la quale io lo comprai a Napoli, e subito lo liberai, fu questa somiglianza con Violantella che me gli fece subito metter amore adosso, il quale crebbe poi ch' io lo provai, perchè conobbi ch' egli era non solamente simile a lei di volto, ma di nobili costumi, di gratia, di gentilezza e d'inteletto, che trovai fedele et amorevole di sorte, ch' io non volsi mai intorno la mia persona altro che lui, nè ad altri fidare mai i miei secreti, e lo trattai sempre più presto da compagno che da servitore, conoscendolo in somma tale ch' io giudicai fusse nato nobile, come hora vedo con mio grande piacere ch' egli è veramente, e degno di comandare più che d' esser comandato.

Podestà.

Andiamo dunque presto da lei. Ma ecco qua Amadeo mio figliuolo. Vien qua, Amadeo, ecco qua un altro tuo padre, a cui ti do per genero, s' egli se ne contenta, e tu ancora.

Amadeo.

Senza altro mio consenso l' ubidienza e la ragione vuole che voi possiate disporre di me in ogni cosa, padre carissimo, da cui due volte ho havuto l' essere: l' una al nascere, l' altra hora che liberandomi da morte mi havete dato un' altra volta la vita.

PODESTÀ.

Va dunque a fargli riverenza.

DEMETRIO.

Io ti accetto per genero e per figliuolo carissimo.

AFRANIO.

Amadeo caro, perdonatemi se qualche dispiacere v' ho fatto non conoscendovi, perch' io ne sono pentitissimo.

AMADEO.

O signor Afranio, io non mi ricordo che mai mi faceste dispiacere alcuno, ma sì bene piacere et honore più di quel ch' io ho meritato; perchè di servo mi havete fatto libero, e liberandomi mi havete stretto più forte che prima, perchè, se bene mi havete slegato il corpo, mi havete legato l' animo con l' indissolubil nodo della vostra liberalità e cortesia, di sorte ch' io vi resterò sempre schiavo e servitor ubligatissimo.

AFRANIO.

Non più servitore, ma cognato e fratello carissimo. Sai tu c' hai ritrovato non solo il padre, ma una sorella ancora?

AMADEO.

E come questo?

AFRANIO.

Violantella è tua sorella.

AMADEO.

Può esser questo, padre?

PODESTÀ.

Così è senza dubio, figliuolo carissimo.

AFRANIO.

Ma acciochè ciascuno partecipi compiutamente dell' allegrezza, non volete voi, padre, ch' io abbracci il Magnifico per suocero?

DEMETRIO.

Ne sono contentissimo.

PODESTÀ.

Et io per tale più che volentieri ti accetto. O Dio, ringratiato sii tu di tante gratie e di tanti contenti che mi dai, poichè tu mi fai ritrovare due figliuoli perduti! O felicità grande! Chi è di me più lieto non deve esser mortale.

DEMETRIO.

Maggior felicità è stata la mia, il quale, insieme con due figliuoli ch' io poteva dir peggio che perduti, ho ricuperato l' onore di casa nostra, ch' è sempre stata honorata, et ho cangiato hoggi il maggior affanno nella maggior letitia ch' io havessi mai.

AMADEO.

Ma molto maggiore è stata la mia fra le altre d' esser risuscitato miracolosamente, e d' haver acquistato in un tempo istesso due

vite, l' una questa mia propria, l' altra Ginevra a me più cara assai che questa; e oltradiciò haver acquistato un padre tanto honorato, anzi due et una sorella, e d' avantaggio quella nobil conditione nella (1) quale io son nato.

AFRANIO.

Nè la mia allegrezza per molti rispetti è piccola. Padre, in tanta allegrezza et in tante felicità, è honesto che si rimetta ogni amaritudine, e perciò voglio che perdoniate ad Orsolina et a quell'altro pover' huomo, poi che il peccato loro è mio principalmente, havendogli io indotti non per offendervi, ma per non morire senza Violantella, ch' è la vita mia. Nè altrimente mi parrebbe haver compiutamente la vostra gratia: però la vendetta vostra sia l' haver potuto e lassar far a Dio, giustissimo compensator del bene e del male.

DEMETRIO.

Offende, figliuol mio, la giustitia e i buoni chi perdona ai tristi come sono costoro, che non pur mi volevano rubar i danari, ma l' honore, ch' importa molto più.

AFRANIO.

Sebene hanno fatto un peccato da non trovar perdono, voglio che della giusta ira vostra facciate presente a me, et gli perdoniate per amor mio.

PODESTÀ.

Ha ragione vostro figliuolo, e fa da vero gentilhuomo.

(1) Le parole « *quale io son nato* » e le seguenti sin verso la fine della scena, e precisamente sino alle altre di Demetrio « *Voi dite bene e per ciò andiamo tutti al monastero a trarle fuor di prigione, e d' affanno,* » si trovano nei fogli 220 e 221 regolarmente sostituiti a due dell' originale coi soliti effetti.

DEMETRIO.

Così si faccia dunque, e sia loro perdonato in questo benedetto giorno ch' è fine del nostro male e principio del bene, chè Iddio ha cambiato a noi ogni pena in allegrezza, il quale credo c'habbia permesso che habbiamo havuto tanti travagli prima, acciochè tanto maggiore ne paia il ben desiato, con quanto maggior pena a quel siamo, sua mercè, giunti.

PODESTÀ.

Ma è honesto che le fanciulle partecipino ancor' esse dell' allegrezza, e siano cavate d'amaritudine; nè io sarò mai contento insino a che io non abbracci la mia dolcissima Filiberta, che abbraccio tuttavia con l' animo.

DEMETRIO.

Voi dite bene, e perciò andiamo tutti al monastero a trarle fuor di prigione e d' affanno, e di là anderemo tutti a casa nostra e ceneremo insieme questa sera alla domestica.

PODESTÀ.

Così si faccia. Su le torchie, innanzi.

DEMETRIO.

Tu, Marchetto, corri a casa e conta a Despina quel c'hai veduto, e, odi, accostati a me, dì a Despina che faccia che sia apparecchiato da cenare allegramente.

MARCHETTO.

Così farò. Ma ecco Agnesa che va con la lanterna, non so dove. Voglio incontrarla e farle motto, per veder s' io mi posso attaccar seco andando di compagnia a casa, che il suo lume mi farà lume.

SCENA DECIMAQUINTA.

MARCHETTO, AGNESA.

MARCHETTO.

Dio ti guardi, Agnesa dabene.

AGNESA.

Da bene guarditi pur Dio, et me da male.

MARCHETTO.

Tu pigli sempre al rovescio il mio parlare. Ma dove vai a quest' hora, speranza mia, col lume in mano che a te non bisogna portare, chè per far di notte giorno basta il lume dè tuoi begli occhi più chiari che il sole.

AGNESA.

Non è tempo da burlare adesso, che tutti gli altri piangono per Ginevra che se n' è fuggita, come sai; per la qual cosa la padrona, ch' è più morta che viva, mi manda sola a quest' hora a veder quel c' ha fatto suo marito al monastero, e la casa per questo va sotto sopra.

MARCHETTO.

Sott' e sopra presto andranno Afranio con Violantella, et Alfonso con Ginevra.

AGNESA.

Che vuoi tu dir, ciancione?

MARCHETTO.

Nozze, nozze, allegrezza, allegrezza.

AGNESA.

Fa ch'io t'intenda meglio, se vuoi ch'anch'io partecipi di quest' allegrezza, e non menar più lungo questo tuo parlar equivoco.

MARCHETTO.

Non voglio menarlo lungo nè corto, ma voglio che tu indovini.

AGNESA.

Non so indovinar, chè non ho mangiato merda di galletti, nè sono zingara.

MARCHETTO.

Voglio dirtelo dunque. Afranio ha tolto per moglie Violantella sua serva.

AGNESA.

Perchè?

MARCHETTO.

Perchè chi nasce bella, nasce maritata.

AGNESA.

Questa è una carota che mi vuoi piantare, perchè ti paio terreno da farlo.

MARCHETTO.

Alfonso ancora ha tolto Ginevra sua padrona.

AGNESA.

E questa è un' altra più grossa, ma non m' entrano.

MARCHETTO.

Te ne sono entrate delle maggiori, sebene sei di quelle che non vuoi credere se non tocchi con mano.

AGNESA.

Può ben esser vero quello c' hora mi narri, ma ha faccia di bugia. Chi te l' ha detto?

MARCHETTO.

Me l' ha detto uno che non è muto.

AGNESA.

Deh lascia le burle, e dimmi di gratia se è vero o no.

MARCHETTO.

Non mi vuoi credere s' io non vi metto la conscienza. Io ti giuro ch' è verissimo, e questa notte ancora coglieranno forse il desiato frutto nel giardino d' amore.

AGNESA.

Gran tiranna degli huomini è questa bellezza. Beati loro, che ritorneranno signori e signore in quella casa, dove sono stati servi e serve, e goderanno il fine del loro amore.

MARCHETTO.

Io vorrei ch' ancora noi godessimo del nostro. Però desidero anch' io questa notte far teco nozze, e cacciarti su l' anello; non

ti dei tirar indietro, ma mi dei accettar per marito, perch' io ti voglio di quel buon bene da impregnar, e te ne voglio quant' io n'ho, come ti farò toccar con mano, et sono poi un bel fante, se lo specchio non m' inganna, et mi stanno bene le gambe su la persona; et se bene io sto con altri per famiglio, io ho ancora tanto del mio da tenerti ben coperta ed a cavarti le tue voglie, perch' io son ben fornito d' ogni cosa in casa mia, in questa città et in villa, dalla quale cavo olio per casa. Oltre di ciò ho un fratel carnale che vive d' entrata, della quale io resto herede, e tutto infine sarà tuo; sicchè non mi dei dar le spalle, ma accettarmi per isposo senza tardar più, perciochè il marzo s' avicina che tutti gli humori si risentono. Diamogli dunque drento, chè tempo perduto non s' acquista mai.

AGNESA.

Deh lascia queste tue baie homai, e dimmi la cagione di tanta mutatione di cose così subito.

MARCHETTO.

Lo farò in casa, c' hora non posso, perchè messer Demetrio mi manda a dar queste buone novelle a sua moglie, che credo che morrà d' allegrezza. Ma cancaro al fallo, perchè la morte sua darebbe la vita a tutti noi che la serviamo.

AGNESA.

Tu non havrai questo contento, chè ella non sarà sì matta di voler morir adesso, ch' è tempo che la viva per goder di queste tanto buone novelle che tu le porti, et io ne verrò teco a casa, perchè, se sono vere, non bisogna ch' io più vada al monastero dove ella mi manda.

MARCHETTO.

Sono verissime, stanne pur sopra di me, e mi convien menar le gambe per gionger prima a casa ch' il padrone, sichè, se tu vuoi ch' andiamo a casa insieme, ti bisogna far il medesimo.

AGNESA.

Lo farò per goder della tua compagnia.

LICENTIA.

Spettatori, qua non ha da comparir altri, perchè le citelle si condurranno a casa per un' altra strada, nè per questa sera si faranno le nozze, e quel che resta da far, faranno i loro sposi dentro, e voi per adesso starete di fuora. Domenica con maggior solennità si faranno le nozze, e sarete invitati alla festa, dove ballerete insieme huomini e donne sotto dolcissimi strumenti da tasto e da bocca, cui terremo poi tutti a cena. Ma perchè chi va in letto senza cena tutta notte si dimena, per questa sera vi potete cavar la fame, che dovete haver grande, col vostro di casa, e non tardate più che la natura pattisce di sì longo digiuno. Del resto solo mi resta a dirvi, che s' alcuna di voi donne, per poca prattica o poca capacità, non ha potuto capir bene il soggetto della favola, andiate a trovar l' autore in camera, che vel farà capire e sentir commodamente tutto da un capo a l' altro, col suo acuto ingegno e parole, piene di nervo e di suco, che si accostano tanto al ragionevole, che non è donna sì dura d' aprensiva che nol capisca intiero e non ne cavi la midolla, benchè la materia sia longa, la quale diletta, e giova insieme a chi la sente, perciochè una comedia piena d' argutie e documenti, come questa, è specchio dell' humana vita. Abboccatevi dunque con l' autore, come v' ho detto, se volete che la novella sua v' entri nel cervello e fantasia, e faccia fruto. Intanto fate segno d' allegrezza.

IL FINE.

APPENDICE

I.

Le Monache.

Viziosa è la scelta delle monache. Molte di esse vengono costrette al chiostro dai padri, che, avendo parecchie figlie e pochi beni di fortuna, ne maritano una con buona dote e chiudono l'altre nei monasteri (commedia *Il Barro*, atto I, scena 4). Per meglio riuscirvi ve le mandano da piccole come educande, e le monache, ben conoscendo l'intenzione dei genitori, raccontano alle fanciulle mirabilia della felicità claustrale e cercano indurre le ingenue giovanette a divenire loro compagne per tutta la vita (V. 9). Molte cadono in età assai tenera, ma dopo si pentono, e ne segue spesso qualche scandalo (I, 4), che dimostra i pericoli e i difetti del sistema. La vita monacale pertanto diventa un inferno, e tante, prive della famiglia, e non rassegnate al chiostro, si consolano prendendo parte più che possono alla vita del mondo, cercano amici di fuori, mandano ambasciate e doni, e soprattutto ne ricevono guadagnandosi anche fama di avare (III, 2).

Ma era proprio così? Non è questo il luogo di regalare ai gentili lettori della commedia foglIettiana una lunga monografia sulle monacazioni e sulle condizioni delle monache a Genova nel secolo XVI, cosa che presto faremo in un lavoro a parte; ma è pur necessario dirne qualcosa per vedere se il Foglietta qui, come altrove, s'inspirasse alla realtà delle cose. Rimandiamo subito per le cognizioni più necessarie, alla parte prima, capitolo primo del nostro Studio: *La Riforma religiosa a Genova*, ecc. pubblicato recentemente negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXIV,

fasc. II, dove a pag. 594 e segg. brevemente si parla dei gravi pensieri che ai superiori ecclesiastici ed alla Repubblica venivano da parte dei conventi di monache, tantochè verso il 1555 si riteneva necessario di creare uno stabile Magistrato, che delle monache e dei loro interessi si prendesse cura speciale.

Con fatti bene accertati dovemmo conchiudere che molte giovanette venivano proprio indotte al chiostro dai genitori che se le volevano togliere di casa, senza spendere molto in doti, le quali erano diventate così forti, che i padri di mediocre fortuna non potevano « più maritar le figliuole » (Spinola A. *Dizionario storico filosofico*, ms. nella Biblioteca della R. Università, art. *Monache*). Allora nei conventi, ai quali si soleva affidare l'educazione delle fanciulle, vi erano donne zelanti che si adoperavano con ogni mezzo per accrescere il numero delle monache. La vocazione bene di rado si curava, miravasi solo allo scopo, e, quando questo era conseguito, non si pensava ad altro, anzi chiudevasi un occhio e magari tutti due, per non vedere gli scandali che ogni tanto nascevano nei conventi, per opera di donne che venivano astrette a voti in tempi, nei quali o per età, o per particolari condizioni dell' animo loro, erano incapaci di conoscerne l' importanza. Talora vedendo passare in casa gli anni senza incontrarsi in un marito che le togliesse alle cure che avrebbero dovuto esser materne, ma che erano spesso di serve, a quel che pare, discretamente noiose, prendevano il velo e speravano, o cercavano di sperare, che il monastero desse loro (pag. 24 del *Ragionamento di sei nobili fanciulle genovesi*, Pavia 1583) « una vita queta e tranquilla, e senza pensiero », la quale le consolasse del dispiacere che provavano per essere restate oltre una certa età « senza l' appoggio del marito ».

Ora una fanciulla che si ritira in un chiostro senza vocazione, dopo un dolore sentito, sia pur grave, come quello di non aver trovato marito, difficilmente avrà pace: seguiterà a soffrire, soffrirà anzi di più, crederà felici le donne rimaste al secolo, esagererà nella sua fantasia le gioie mondane, e, se capiterà l' occasione di provarle un poco di nascosto, certo non la lascerà sfuggire.

E le occasioni per tormentare quelle povere donne sembra che non mancassero: tristi quindi erano le condizioni dei monasteri,

ed in pieno secolo XVI, mentre in Genova, Repubblica e Chiesa si adoperavano per migliorarli, il sig. padre Giulio dettava in proposito alcune Regole, che si conservano in un manoscritto sincrono nella biblioteca Civico-Beriana, miscellanea D. 2. 1. - 28, f. 24. Noi crediamo di far cosa gradita agli studiosi, ed utile per illustrare la commedia, pubblicandole integralmente.

« Avixi del reverendo padre Giulio.

« Si propone alle Signorie Vostre la institutione d'un'opera, quale già molti anni sono è stata instituita in Milano, Napoli et altre città, nella cui institutione e conservatione si spera nottabilissimo frutto temporale et spirituale in questa città, come l'esperienza ha mostrato in queste, dove già questa simile opera è stata abbracciata e favorita.

« L'opera è che si fa un luoco, dove sotto il governo d'alcuna matrona nobile, di spirito e d'honor, si allevino figliole vergini, quali paghino il suo scotto, et ivi sieno instrutte nella via christiana, nelli costumi e buone creanze, et tutte le virtù possibili, acciò possino di poi esser maritate al suo tempo dalli loro padri o parenti, o vero farsi monache secondo la loro devotione. Le utilità che da questa opera si (prenderebbero) sono molte.

» La prima è quanto all'honore, perciochè in questo luoco si allevano come in un monasterio senza che possino esser viste, nè parlare con altri che con soi parenti, per onde fugono tutti quei pericoli che potriano incorrere stando nelle proprie case in guardia de' serventi o simili, non potendo le madri tenersele sempre appresso, nè altri pericoli che corrono andando in chiese pubbliche o altri luoghi, dove veddono et intendono molte cose che non convengono.

» La seconda è che, con quello modo di allevare insieme, imparano la creanza molto meglio che se stessero nelle proprie case.

» La terza, che imparano meglio a lavorare, cantare, leggere et altre virtù.

» La quarta, che, conforme alle regole di questi luochi, vestono modestissimamente, et spendono molto manco che se stessero nelle proprie case o nelli monasterii.

» La quinta, perchè aquistano più spirito et fuggono le vanità, e

cose simili, sì per la institutione del vivere, come per la frequenza de' sacramenti, di prediche, lettioni et simili esercicii.

» La sesta, che si fugge il metterle nelli monasterii per allevarle, dando alle monache molto disturbo et danno circa le loro regole, dove le povere figlie molte volte sono sforzate a restarvi, o a non maritarsi più, e molte volte li fugge anco il spirito di farsi monache per molti rispetti che si tralasciano.

» La settima, che quelle che così si allevino da persone, che desiderano pigliar moglie virtuose e modeste, sono più facilmente ricercate et desiderate; et volendosi far monache saranno più instrutte et più stabili, et faranno miglior riuscita, onde li monasterii le riceveranno anco più volentieri.

» La ottava, che le figlie che così si allevano insieme, restano poi come compagnone fuori di quel luoco, et si amano, et serve questo per la unione et pace della città.

» La nona, che le figlie meglio si alleveranno così circa li costumi et tutto, che non faria nelle proprie case o in monasterii, sì perchè, essendo molte, s' impara meglio il conversare, sì anco perchè nè le figlie, nè chi haverà cura di loro, hanno altra occupatione di questa.

» La decima, le figlie andarano molto più volentieri in questo luoco, che nelli monasterii, per la compagnia de tante, perchè potranno andare alle volte alle case loro, e poi tornarvi, il che non possono far nelli monasterii, et di più sarano sicure che non saranno furzate a star li tutta la vita loro, et finalmente per le molte commodità et trattenimenti che in simil luochi si introducono.

» Il puoner poi tutto in essecutione è facilissimo, perchè basta trovare da quindeci, o venti gentilhuomini, quali ponghino in esso luoco le loro figliole, e trovato questi, domandar al Senato che vogli costituire un Magistrato, come quello delle monache, de persone gravi et virtuose, li quali habbino a protegier et governar detto luoco, et dalli scotti di queste figlie si potrà pagare anco il fitto d'un luoco atto a ciò et comodo, et alsi quelle persone che per servicio loro son necessarie ».

I consigli del sig. padre Giulio non furono accolti, e nel secolo seguente si ripetevano sempre gli stessi lamenti. Per non oltrepas-

sare i limiti del nostro lavoro, ci contenteremo di dire soltanto che, il 18 giugno 1638, il Senato eleggeva Raffaello e Leonardo della Torre, per proporre i mezzi necessarî alla ricerca ed all'ordinamento di un luogo ubi puellae educantur. Ecco le ragioni di questa deliberazione, quali si leggono nel R. Archivio di Stato, manuale del Senato $\frac{13}{887}$.

« Cum valde timendum sit fore, ne ob puellarum in monialium monasteriis educationis specie, intromissionem, multa mala nascantur: ipsae etenim in teneris annis, blanditiis allectae, in iisdem monasteriis professione emissa, adultae vero factae paenitentes acerbam admodum inquietamque vitam, cum maxima totius quoque monasterii perturbatione vivant; et adverso autem ipsarum puellarum genitoribus satius esse possit, multisque nominibus ipsorum rationibus conducere, ut alibi etiam aeque bene educari valeant, ut inde temporis progressu, boni malique non ignarae, eam vitam deligant, ad quam iudicii maturitate vocabuntur ».

Ed al cominciare del secolo XVII Andrea Spinola (*Dizion. cit. art. Donne*) scriveva: « Una delle maggiori gratie che possono ricever le fanciulle è quando sono inspirate da Dio a farsi monache. Ma si guardin le madri di cacciar ne' monasteri le figlie d'età sì tenera, che non arrivando a conoscere ciò che si faccino, v' habbino poi le poverette a restar qui per trovarvisi già, e non haver chi dia loro la mano ».

II.

Le donne fanciulle e maritate.

Un pensiero grave era l'educazione delle giovanette ed il loro collocamento. Le famiglie più modeste avevano per questo meno da fare tenendosi le figlie in casa, destinandole ai lavori domestici, o d'altro genere, in modo che presto esse divenivano d'aiuto alla famiglia, e, non bisognose di doti, trovavano anche da accasarsi senza gravi difficoltà.

Però la cosa mutava per gli agiati e pei ricchi. Dalle figlie di

questi si esigeva una certa coltura, si domandava un' educazione alquanto raffinata e soprattutto si richiedevano buone doti quando volevano andare a marito. In casa non sempre era facile educarle: le madri della buona società, in tutt' altre faccende affaccendate, lasciano la casa alle serve (*Barro*, II, 5), e colla casa anche le figlie (II, 8), che così ben presto imparano a considerare le cure della famiglia come un peso eccessivo e solo degno di animi servili, si fanno pettegole colle chiacchiere della servitù, odiano la ritiratezza, a cui sono costrette (II, 7), vedono nelle serventi delle inconscie ministre di eccessiva severità materna (V, 6) e cercano di sottrarsene con sotterfugi poco onorevoli. Il loro cuore pertanto ignora i più soavi sentimenti inspirati dall' affetto materno entro le pareti domestiche, e le povere fanciulle aspettano il matrimonio ignorando i nuovi doveri che da esso derivano, e solo sperandone la liberazione da quella specie di prigionia, in cui sono tenute. Della vita, in cui dovranno entrare non conoscono i pericoli, e poi vi si trovano a disagio (II, 7). E se le persone che le circondano possono bene educarle, neppure i libri che leggono, e che dovrebbero contribuire a formarne il cuore e la mente, sono a tale fine molto accomodati. Guardate gelosamente in casa, potevano peraltro leggere « il Petrarca, il Furioso, il Decamerone e simili altri libri toscani », e perfino « le frottole, sonetti e canzoni del Foglietta in lingua genovese », tutti lavori, nei quali l' insigne scrittore « copre le cose sue con senso doppio » (II, 7).

Tale l'educazione ricevuta in casa dalle fanciulle di buona famiglia.

Ma spesso si pensa di levare le ragazze dalle mani delle serventi, affidandole a monache, e così puossi lasciare alle madri una libertà anche maggiore, e si può rendere meno difficile il collocamento delle fanciulle stesse. E primo intento dell' educazione nei monasteri è di acquistare abitatrici al chiostro (V, 9), con grande gioia dei padri, specialmente se gentiluomini un po' corti a denari, che così risparmiano le doti (I, 4).

Peraltro non sempre è possibile di tener chiuse nei monasteri l' educande, nè sempre riesce rinchiudervi le fanciulle educate in famiglia; viene per le une e per le altre l'ora del matrimonio. È questa la più grave preoccupazione dei genitori e dei figli. I vecchi quando

possono lo conchiudono essi stessi, colle stesse cure e cogli stessi mezzi che sogliono usare negli affari di commercio (I, 7): s' interroga prima qual è la dote, poi la donna: pur di maritare le figliuole non si guarda tanto all' età dei mariti, e si danno anche a vecchi, purchè ricchi e poco esigenti nella dote, e le fanciulle li accettano pronte poi a rifarsi in altro modo (III, 4). I pesi del matrimonio si esagerano (I, 7), i giovani lo fuggono, perchè ne temono le grandi spese, lo ritengono d' impedimento alla vita libera con donne allegre (V, 4), ed un ostacolo ad esercitare il commercio in lontani paesi. Alcuni, è vero, contano poco quest'ultima difficoltà, si ammogliano lo stesso, e poi partono, lasciando le mogli a far il loro comodo da sole (II, 12). Tuttavia in genere i matrimoni son pochi: soprattutto le quistioni delle doti, che gli sposi vorrebbero molto grosse (I, 4), ed i padri rifiutano di dare, fanno ammuffire molte ragazze in casa (V, 1) e rendono l'avarizia arbitra delle nozze (V, 1).

Quando poi con gravi pensieri sono conchiuse le nozze, quando le donne abbandonano la casa paterna per andare a marito, e, lasciato il monastero o la cura delle serventi, divengono padrone di una casa propria, le condizioni mutano. Non son più tormentate dalla ricerca dei mezzi opportuni per deludere la vigilanza delle serventi, nè sentono più le angustie che prima provavano per trovarsi un marito, il matrimonio le ha sottratte ad ogni servitù, rendendole così libere, come le donne non sono in nessun'altra città d'Italia. Ora son sempre in giro a cicalare, non solo in genovese ma anco in francese, giacchè esse delle donne di Francia amano i costumi, come parlano la lingua, sebbene or comincino a gustare anche l' italiano (I, 1). Al mattino cominciano coll' imbellettarsi adoperandovi ogni cura, si vestono riccamente mutando abito ogni giorno (II, 8), e facendo straordinaria pompa escono di casa (I, 7), talvolta assise in sedia, più spesso portando zoccoli così alti, che per non cadere si fanno reggere da servitori (II, 7). Tutte profumate si recano alla chiesa (III, 6), guardandosi bene di coprire la testa di un velo, tanto per obbedire ai predicatori, e vedono la messa, non la sentono, perchè troppo occupate a cicalare fra loro, o a udire la passione degli amanti (I, 8). Allo stesso scopo gironzolano

per le vie, e ben tardi ritornano a casa, dove le figlie restano chiuse sotto la custodia delle serventi (I, 9). Al dopo pranzo stanno sulle porte a ciarlare con tutti, giunta la sera intervengono alle veglie persino in quaresima (III, 6), e, dato bando ai lavori donneschi, un giorno vanto delle madri e delle figlie, nei giuochi delle carte e dei dadi (I, 9) sprecan denari allegramente al suono di dolci parole d'amore, che gli uomini susurrano all'orecchie non solo delle giovani, ma ancora delle vecchie (III, 5). Per tutto questo, e specialmente per le vesti e gli ornamenti, le spese sono molte, e se i parenti non possono o non voglion pagarle, le brave donne « vendono la pudicitia loro », e così alle tante cause di corruttela, vi si unisce come principalissima anche questa (III, 8).

Tali le fanciulle e le donne genovesi secondo la commedia foglietttiana. Si prova un certo disgusto ad apprendere quanto trascurata fosse l'educazione delle bambine e delle giovanette che dovevano prepararsi a divenire madri di famiglia, dispiace il sentire quanto le genitrici le trascurassero preferendo il divertimento, le ciarle, ai dolci doveri domestici. Ma pure non sembra che il Foglietta abbia eccessivamente caricate le tinte. Il « signor padre Giulio » nei suoi « avixi » pubblicati in quest'appendice al n. I, proponendo l'istituzione d'un educandato per le fanciulle, mentre adduce le prove per dichiarare difettosa l'educazione monastica, reca ragioni non meno forti per giustificare la sfiducia che si aveva nell'educazione domestica. Anzi i primi due vantaggi sperati dal futuro educandato sono proprio questi: « La prima (utilità) è quanto all'honore, perciochè in questo loco si allevano come in un monasterio, senza che possino esser viste, nè parlar con altri che con soi parenti, peronde fugono tutti quei pericoli che potriano *incorrere stando nelle proprie case in guardia de serventi, o simili,* non potendo le madri tenersele sempre appresso; nè altri pericoli che corrono andando in chiese pubbliche, o altri luochi, dove veddono et intendono molte cose che non convengono. La seconda è *che con questo modo di allevar insieme imparano la creanza molto meglio che se stessero nelle proprie case.*

Le fanciulle di rado venivano condotte fuori di casa, ed anzi quando vi si portavano s'aveva cura di coprir loro la faccia con

un velo, perchè non fossero vedute (Gonfalonieri, *Viaggio da Roma a Madrid,* nello *Spicilegio vaticano,* I, II, p. 186), e sul finir del secolo XVI quando si conducevano in chiesa, si tenevano appartate, per non esporle agli occhi indiscreti degli uomini. Ciò peraltro non impediva loro di godersi dalle finestre quello che non potevano avere altrove. Anzi Andrea Spinola, che scriveva al principio del Seicento, diceva (*Dizionario storico-filosofico* cit. art., *Donne*), « che se le madri vogliono che le lor figliuole non stieno in balcone, non vi stien esse ». Erano escluse dalle conversazioni con uomini, ma ciò non impediva loro di rifarsi ciarlando fra loro, di deludere la vigilanza delle vecchie, che le custodivano per dimostrare, che, quantunque tenute isolate, conoscevano qualcosa del mondo (*Ragionamento di sei nobili fanciulle genovesi* cit., passim). Certo questa conoscenza acquistavano, e da parole sentite in famiglia dai genitori e dalle amiche, in un secolo nel quale in mezzo a tanta riservatezza formale, si parlava poi molto liberamente da uomini e da donne, e per essere educate alla scuola della malizia da serventi non troppo scrupolose, e per la lettura di libri che venivano loro concessi senza alcun riserbo.

Ora le fanciulle cresciute in questa maniera potranno un giorno governare bene una famiglia, tenere a sè vincolati i mariti coll'attrattiva delle pure gioie domestiche, contribuire al miglioramento della società con quei mezzi tanto efficaci, di cui la donna gentile e virtuosa conosce il segreto? Si può davvero dubitarne, e riesce invece facile, quantunque assai doloroso, il credere, che « le giovanette (appena) a casa del novello sposo si ritrovano vogliono l'Adone che gli dica nelle veglie la paroletta all'orecchio, et le corteggi nelle chiese, e per le ville li tenga gioco, talchè la maggior parte de' giovani da queste tali caparrati ne sono; et molte di loro non contente di un solo, procurano haverne quanti più possono, per parere di essere tra l'altre le più stimate et le più piacciute » (*Rag.* cit. p. 12). Allora sottratte alla severa tutela del monastero, o della casa paterna, non si credono obbligate a tanti riguardi; fanno su per giù come fa un collegiale appena può sfuggire all'impero del censore, e quindi usano « di gran libertà... vanno per le strade sole senza servi, etiam le gentildonne, o vanno

con altre pari loro. Più tosto vanno con alcun uomo, o paggio » (*Viaggio* cit. p. 188). Dell'amore fanno un'occupazione seria, forse la più seria, e desiderano di essere amate apertamente, come esse stesse non fanno mistero dei loro sentimenti. Dopo l' amore viene il gioco, che occupa gran parte delle veglie notturne, dove concorrono in gran numero le brave donne « quali si giucaranno taluna di loro li cinquecento scudi », per darsi prima o dopo alle « danze e ragionamenti che ivi si fanno » (*Viaggio* cit. p. 193). Nè ad esse dispiace di esser cullate nei sonni innocenti da armoniose *mattinate*, che sotto le loro finestre fanno o fanno fare i caldi adoratori di loro bellezza (Andrea Spinola, *Dizionario* cit. t. III, p. 216, art. *Mattinate*); nè alcune disdegnano, quando sono a villeggiare in Sampierdarena, uscire « di notte vestite da huomini con le spade sotto » (Belgrano, *Vita privata dei Genovesi*, Genova 1874, cap. LXXIX, p. 457 in nota).

Del resto sono anche molto religiose, e non mancano mai alle cerimonie sacre obbligatorie per una buona cristiana, anzi in questo ritengono che sia molto meglio abundare quam deficere. Però come nelle chiese si comportassero, quale attenzione prestassero ai divini offici, si vede laddove parliamo delle chiese (ved. in questa stessa appendice al n. III), e sarebbe inutile insistervi qui. Piuttosto leggiamo insieme i ricordi ai padri predicatori, che si conservano in una miscellanea di manoscritti del cinquecento, nella Biblioteca Civico-Beriana. Questi ricordi ci sembrano importanti per la fiducia che s' aveva allora nei predicatori, dai quali soli, secondo lo Spinola, vissuto poco dopo (*Diz.* cit. art. *Predicatori*), si aspettava il rimedio per parecchi mali, come questi: « I giuochi mostruosi che si fanno, le scomesse sul seminario, l'haver prattica con banditi ch' infestano il paese, l' ubbidir alle leggi del governo pubblico, il pagar gli artigiani e cose simili ».

Essi quindi non parlano soltanto della donna, ma qui amiamo riferirli, perchè alcuni passi giovano a chiarire meglio quanto di esse vedemmo, mentre le parti che non riguardano la donna, e che citiamo a suo luogo per illustrare altri punti della commedia, non sarà discaro allo studioso di vederle esposte tutte di seguito secondo l' ordine tenuto dal manoscritto. In parte si riferiscono ad ordini da Pio V

dati per Roma e per i paesi cattolici tutti, ma si mostrano in genere molto opportuni per Genova, e quelli che riguardano la donna più degli altri sono suggeriti dai bisogni di questa città. Chi volesse fare un confronto, come l'abbiamo fatto noi, colle bolle di Pio V, potrebbe fermare la sua attenzione specialmente su queste tre, che troviamo nel *Bullarum privilegiorum*, Roma 1745, t. IV, part. II: e cioè a pag. 281, « Supra gregem », 8 marzo 1566; a p. 292, « Circa pastoralis officii », 29 maggio 1566; a pag. 325, « Inter multiplices curas », 21 decembre 1566.

Ed ora ecco il manoscritto: « Ricordi d'alchune cose particolari, che dai reverendi padri predicatori a suo luoco e tempo et segondo le occasioni nelle lor prediche haranno arecordar et avertir il popolo, lasciando le questioni et altro, che giovar non ponno, e ciò conforme alla bolla di Nostro Signore Pio papa V:

» Che chi conosce alchuno eretico, overo sospetto di heresia, lo denoncii a superiori, cioè allo Arcivescovo o vero all' Inquisitore.

» Che i maestri da scuola non leggano, nè facino leggere a putti libri che siano contra la pietà christiana et buoni costumi. Ma oltra le cose d' humanità gli amaestrino anco nella dottrina christiana, avertendo essi maestri che niuno insegnar puote grammatica nè altra scienza, che prima non habbi fatta professione della fede in mano dell'Arcivescovo o suoi vicarii.

» Che i padri e le madri mandino i suoi figliuoli in giorno di festa alle giesie, ad imparar le cose pertinenti al viver christiano, et alle figliuole la mostrino o faccino mostrare almeno in casa.

» Che non si tenghino in casa libri dishonesti et prohibiti.

» Che le feste si santifichino come si deve et non si vendino cose vietate, nè si tenghino le botteghe aperte.

» Che i fanciulli o fanciulle nati si faccino battezare nel termine d'otto giorni, et non si differisca più oltre, et si eleggano compari e comare timorati di Dio, acciochè al tempo debito esser possino veri padri spirituali di essi.

» Che gli amalati si confessino quanto prima, et non differischino più di quattro giorni, altrimenti non saranno medicati da medici, à quali è proibito di medicar passato detto termine.

» Che i patroni, mercanti o artigiani non tenghino in casa o in

bottega famigli o garsoni biastematori, se havendoli una volta ammoniti non si saran corretti.

» Che in chiesa, specialmente quando si predica o si celebrino li divini ufficii, non si passeggi, non si parli che di cose di Dio, non si trattino negocii secolari, non si vaghegi, non si stia appoggiato all' altari, alli battisterii et all'acqua santa, nè con le spalle rivolte al Santissimo Sacramento. Nè si stia in piedi mentre che per il sacerdote si leva l' hostie et il calice, ma sì in ginocchio.

» Che il matrimonio si celebri nel modo che ha ordinato il sacro concilio di Trento, et che coloro li quali mandano a pigliar le dispense habbino buona consideracione et avertiscano che le cause siino vere, perchè nella corte dell'Arcivescovo non saranno espedite se prima non saranno legitimamente approvate.

» Che non si tenghino in casa immagini profane, o sia lascive et dishoneste, et i pittori si astenghino di dipinger tali immagini.

» Che chi entra nei monasteri di monache senza licenza dell' ordinario, cade in escomunicacione sia maschio o femina, per il decretto del concilio di Trento.

» Parimente avertischino tutte quelle donne quali entrano nei monasteri o sia claustri dè religiosi, tanto mendicanti come non, eccetto nei casi espressi contenuti nelle lettere dell' illustrissimo et reverendissimo cardinal Crivello, date in Roma alli 28 di gennaro 1568, sono scomunicate di scomunica papale, et li frati, li quali ciò permettono, restono sospesi a divinis, et privi dei loro ufficii, et anco inhabili ad altri ufficii. Et inoltre havisino coloro li quali si fanno assolvere in virtù dei giubilei o indulgenze generali del Sommo Pontefice, che solo delle censure ecclesiastiche restono assoluti nel foro di coscienza, ma non già nel foro giudiciario, anzi passata la causa del giubileo o indulgenza, reinsidano nella suddetta censura nella quale erano prima; come ciò resta dichiarato nel giubileo mandato per Sua Santità alli XVII di decembre MDLXVIII.

» Che chi pone nelli monasteri alchuna figliuola, overo per far che la resti poi monacha, o sia per altra causa contro sua voglia, cade in escomunicatione per decretto del medesimo concilio.

» Si essorti il popolo alla frequentatione dei sacramenti, et avisar tutti che non stiano a confessarsi sino alla settimana santa, ripren-

dendo quelli che ogni anno muttano confessori; et che non si communichino alle Pasque fuori della parrochia, senza licenza espressa del parrocchiano.

» Che quei che sono negligenti in pagar i legati, più non saranno assolti senza la precedente soddisfazione. E parimente quelli che per testimonio falso in giudicio, o altro, hanno dannificato il prossimo in roba, fama o altro, et il medesimo degli usurari.

» Avisar il popolo dell' obbligo che tiene di degiunare tutta la quaresima, et di non mangiar cibi prohibiti senza licenza del medico et confessor spirituale, o vero dell'Arcivescovo.

» Riprendersi il popolo degli infrascritti errori, cioè del concubinato, adulterii et altre carnalità; delle crapule et dell' andar alle bettole et hosterie, massime alle feste, dei giuochi, delle pompe, et particolarmente le donne, et de' suoi belletti oltramodo, dalle bugie dè mercanti et artista, dè balli et dè sonatori che alle feste sonano per guadagno, dell'andare alle perdonanze per vagheggiare et non con la dovuta devotione, della puoca riverenza che circa ciò si usa alle chiese, et scandali che con le parole et gesti indecenti, dissoluti et immodesti si danno, et anco delle biasteme grandi contro al Signore, sua Vergine Madre et tutti i Santi.

» Detestar le usure, li contratti illiciti, li cambii illiciti, massime al deposito, et sopratutto il prestar sopra pegni al tanto per scudo.

» Detestar le veggie, massime dove gl' huomini parlano all'orecchi alle donne, così smascherati come mascherati, con così puoca vergogna et niun rispetto.

» Detestar le molte libertà et molta domesteghezza delle donne, da che nasce la total rovina dè mariti, accompagnati dal scometer sopra le donne gravide.

» Detestar le superstitioni, o sia stregarie, massime il farsi indovinar delle donne, et farsi medicare, et anco suoi figliuoli con incanti o altre superstitioni.

» Essortar che si ponghi buona regola et mente sopra le cose del vivere, massime del pane, vino et olleo, et prohibir li monopodii, et ciò con la maggior et possibil diligenza di quel si fa rispetto ai poveri di Christo.

» Detestar l'abuso delle Casacie dè disciplinanti, li quali in luogo

d' impetrar perdono da Dio con la disciplina, provocano Sua Divina Maestà ad ira, facendo tal opra per vanità, et solo per farsi vedere dalle donne, et in luogo di astenersi da cibi superflui, alle volte, mangiono et bevono in abondanza nelle istesse Cazacie, e poi si ponghono a far la disciplina, da che vien causato, et dal già detto, tal disordine.

» Detestar le bettole dove si giuocha, massime le sechrette, dove vanno a giuochar li giovanetti et imparano altri vicii, da che venghono alle volte i padri et madri loro in disperacione.

» Detestar le essessive dotti che si danno a figliuole volendo maritarle, da che viene causato che li padri, il più delle volte, son forzati metersi a rixico di perder l' anima et il corpo insieme, et oltre tardar di più a maritarle. E perciò li bisogna presto di degno rimedio, et non tardare, soprastando la total rovina delle cazate ».

La pittura dei costumi genovesi riguardo alla donna non sembra davvero consolante: vogliam credere che si potessero far molte eccezioni, e che vi si trovassero ancora donne severamente virtuose, modeste, lontane dal lusso, buone mogli ed ottime madri. Ma ciò non toglie che i celibi, conoscendone tante del genere descritto, fuggissero il matrimonio, e per prender moglie aspettassero proprio di essere comprati con ricca dote, che il più delle volte costringeva i padri a « mettersi a risico di perder l' anima et il corpo insieme », come sopra leggemmo. Nozze in tal modo conchiuse non potevano esser felici, nè il contegno delle maritate era tale da renderne meno gravi le conseguenze; anzi come esse, certo senza volerlo, rendevan meno frequenti i matrimoni, così contribuivano ad allontanare dalla casa i mariti. Quindi gli uomini e celibi e maritati non potevano amar troppo la famiglia, ne ignoravano in genere le gioie più pure, e cercavano altrove godimenti volgari e disonesti piaceri. Ed allora, secondo il solito, il governo interviene, e fin dal Quattrocento nomina ogni tanto deputati a costituire un magistrato, detto ufficio delle virtù, del quale parla egregiamente il Belgrano (cap. LXXVI, parte IV, p. 434 della *Vita privata dei Genovesi*), solo però per quanto riguarda il secolo in cui era sorto. Crediamo utile ad illustrazione delle cose disopra dette, riassumere qui ed in parte anzi riportare integralmente uno scritto del Seicento,

che riguarda il Magistrato delle virtù dal 1512 a tutto il secolo XVII. Si conserva nel R. Archivio di Stato, Rerum pubblicarum $\frac{A}{495}$; e noi insisteremo su quelle parti di esso, che meglio chiariscono i costumi di quell' età.

S' incomincia col riportare il decreto governativo del 5 marzo 1512 (conservato anche nella Biblioteca del R. Archivio fra i decreti ms. della Repubblica, libro II, p. 32), nel quale il Senato rileva i danni che dai costumi disonesti vengono al pubblico e ai particolari con grande offesa di Dio e delle leggi, ed aggiunge:

« His igitur et huiusmodi rationibus excitati, audientes maxime adolescentes laxioribus habenis in vitium prorumpere, praenominati illustris dominus Gubernator et magnificum Consilium deligere et creare necessarium sanxerunt magistratum et officium, quod a virtutibus excolendis propagandisque, et vitiis coercendis et puniendis, virtutum officium vocetur, et ita illud creare et elligere decreverunt et creant et deligunt: videlicet praestantes viros Baptistam de Rapallo, Carolum Spinulam, Angelum de Grimaldis et Simonem Iustinianum, quorum spectata cum laude probitas in civitate fulgere dignoscitur, quibus dederunt et attribuerunt, dantque et tribuunt amplissimum arbitrium et potestatem omnimodum scrutandi et investigandi ac providendi ne crapulosae comensationes, quae honestati contrariae sunt, fiant, ne turpes ac crebri et damnosi ludi et nocte pervigiles protracti, ne effrenatae libidines, manifesta adulteria, incestus et sacrilegia committantur, et quod etiam exhorrent animus in comorreum flagitium severissime animadvertendi, ne huiusmodi sceleribus civitas inquinata putredine inficiatur, eaque omnia et singula scelera puniendi usque ad ultimum supplicium inclusive et ea castigandi et quibus modis et formis et penis sibi visum fuerit cohercendi, etiamque et contra talium criminum et flagitiorum lenones et receptatores procedendi, et eos pariter si sibi visum fuerit, aut aliter puniendi, dantes super his omnibus et singulis ac in dependentibus ab eis eisdem quatuor latam et tantam potestatem qualis et quantam ab ipso Senatu dari et concedi potest, quacumque pena et censura, huiusmodi scelestos puniendi etiam ad ultimum supplitium inclusive, servatis vel non servatis capitulis, regulis . . . . . ».

Il 2 agosto 1546 si deplorano di nuovo i cattivi costumi, e si stabilisce che « facultas olim collata officio virtutum intelligatur attributa collegio magnificorum dominorum Procuratorum ». Però si aggiunge: « non derrogando tamen ordinariae auctoritati et potestati magnifici domini Praetoris et curiae maleficiorum ».

Il 18 novembre 1578 si fa la conferma di questa autorità, determinando meglio che essi devono occuparsi solo di « giochi non permessi, bettole d' ogni sorte, loge, biasteme, e vitio nefando contro la natura; e sicome questa qualità de vitii è tale che merita pronto e necessario rimedio, e che vi si dia qualche provisione prima che seguano grandi mali, così non è possibile che ciò si facci dai giudici ordinarii per la via giuditiale, la quale in ogni caso non porge rimedio alcuno se non doppo il fatto ».

Il 2 decembre 1578 è approvato dal Maggior Consiglio, per tre anni. Avvengono proroghe successive senza mutamenti fino al 9 ottobre 1590, nel quale anno confermandosi la proroga per tre anni si prescrive, che l'autorità « si confera a sette persone dè serenissimi colleggi da elegersi però anualmente per Loro Signorie Serenissime e per lo Minor Consiglio ».

« Nel 1596 a 9 marzo fu di novo transferto nella Camera Eccellentissima il detto ufficio di virtù, conforme lo era prima che si trasferisse nelle dette sette persone de' Serenissimi Colleggi ».

Il Governo del resto, pur di favorire i matrimonî, aveva cercato di frenar le doti, ed il 1 ottobre 1538 infatti emetteva questo decreto che noi togliamo dal libro I dei decreti della Repubblica, conservato manoscritto nella Biblioteca del R. Arch.: « Ill. dominus dux et magnifici domini gubernatores et procuratores animadvertentes dotes, in tantum per abusum immoderate crevisse, ut nisi de opportuno remedio provideatur, brevi omnes nobiles et prestantes familias extingui in gravissimum Reipublicae detrimentum cum ex matrimoniis et nuptiis legitimis, et liberis et ingenuis viris, civitates et reipublicae, ut experientia comprobatur, augeantur et stent, quibus deficientibus, scandala et delicta in Deum, contra Rempublicam et bonos mores committantur, lucra illicita conquerantur, odia et emulationes inter cives generentur, et exquisitis sententiis optimatum civitatis ab omnibus comprobatum est hunc excessum

dotium extinguere et opportune providere. Propterea. . . . . ne aliquis civis . . . . . . possit promittere, dare vel constituere dotes maioris summae scutorum trium millium auri solis, de solidis sexaginta novem singulo scutorum » ecc.

Si fissano poi minutamente tutte le norme per evitare le possibili frodi, per impedire che i parenti della fanciulla, od il marito stesso, creino una vera dote sotto altra forma.

Non sappiamo se e quanto la legge fosse osservata. Soltanto nel medesimo libro, in margine ed in calce della pagina che contiene il decreto accennato, ve n' è un altro del 21 novembre 1554 col quale il primo viene totalmente abrogato a cominciare dal 2 febbraio 1555.

Ed ora che cosa di più è necessario chiedere ai documenti genovesi, per decidere se il Foglietta abbia saputo ben ritrarre la vita de' suoi tempi? Ci sembra che non occorrano altri fatti, per riconoscere anche in questo i meriti precipui dell' insigne scrittore.

III.

Le Chiese.

A ciò, che riguardo al poco rispetto portato alle chiese già scrisse il Belgrano nell' opera citata (*Vita privata dei Genovesi*, parte IV, cap. LXXIX) e alle notizie che noi stessi demmo nella parte I, cap. I dello *Studio sulla Riforma religiosa* ecc. (*Atti della Soc. Lig. di Storia Patria*, vol. XXIV, fasc. II, pag. 589), aggiungeremo qui pochi particolari.

Nel R. Arch. di Stato (Arch. segr. Miscellanea Diversorum num. gen. 3145) si conserva un decreto governativo del 1433, il quale mostra il nessun rispetto che si aveva alle chiese. È un poco anteriore ai tempi cui si riferisce la commedia, ma per la sua natura non vogliamo privarne i lettori. Eccolo:

MCCCCXXXIII die xv. . . . (*sic*). Proclamate vos parte comunis in locis opportunis civitatis.

Parte magnifici domini Opicini Alzate ducalis commissarii in

Ianua, quod nulla persona cuiuscumque sexus, gradus aut condicionis sit, audeat vel presumat deinceps ludere ad pilam aut alium quemcumque ludum in ecclesiis, monasteriis aut conventibus Ianuae, sub a pena florenorum viginti quinque usque in ducentos, arbitrio ipsius magnifici domini commissarii auferenda a quolibet contrafaciente in quolibet vice qua inuentus fuerit inobediens.

Iacobus de Bracellis, *cancellarius.*

Ea die. Iohannes de Sancto Nazario preco comunis retulit se proclamasse ut supra in locis opportunis.

E sembra che tale decreto non facesse cessare i mali deplorati, perchè nel secolo seguente, che a noi soprattutto interessa, si hanno prove che le cose continuarono ad andare su per giù nello stesso modo. Mons. Bossio, che per ordine pontificio fece alla diocesi di Genova una visita straordinaria nel 1582, dovette lagnarsi che il rispetto alle chiese mancasse, non solo da parte dei laici, ma altresì da parte dei sacerdoti, alcuni dei quali vennero per tali ragioni puniti. (Ved. il nostro *Studio* cit. *La Riforma* ecc. a p. 589). Sopra tutti curioso è quel prete Iacopo Bellino, priore di S. Giovanni di Borborino, nella cui chiesa furon trovati « nidi columbarum et doleum cum vino » (Ved. op. cit. p. 591). E curiosissimi sono gli ordini dati pure dallo stesso visitatore, perchè nelle chiese non si tengano suppellettili, vino, pane ed attrezzi rurali.

Invece non più curiosi ma causa di tristi riflessioni sono gli ordini che dal visitatore citato, dalle varie sinodi genovesi e dalla Repubblica si davano per evitare che le chiese servissero ad usi anche più riprovevoli.

Anzitutto il Magistrato delle monache, che veniva eletto probabilmente verso il 1555, non solo dovevasi occupare dei conventi, ma altresì delle chiese tutte, per impedire che in esse si commettessero atti sconvenienti « alla casa del Signore ». E difatti se n'occupava con zelo sempre crescente, mandava una schiera di relatori per la città, relatori beninteso retribuiti, che alle porte delle chiese e nell' interno di esse osservavano. il contegno d'uomini e donne, e riferivano al magistrato, il quale applicava delle brave punizioni. Nel R. Archivio di Stato abbiamo vedute molte informazioni dei

relatori, fatte con grande precisione, nonchè parecchie condanne a carcere e ad esilio. Appartengono al secolo XVII, e per ora non c'è riuscito trovarne alcuna di anteriore; ma siccome dopo quanto nel Cinquecento si era detto su tale materia, non si può supporre che i mali deplorati più tardi nascessero in seguito, possono bastare anche per i tempi di cui qui ci occupiamo. Quelle carte ci serviranno per scrivere un capitoletto dello studio sui monasteri genovesi, al quale attendiamo, e da cui si vedrà come in certe chiese di Genova si amoreggiava sfacciatamente, come donne ben note quali disoneste, ed altre sedicenti onorate, ricevevano omaggi di laici e persino di preti, e come nella penombra del tempio talvolta si tentava di oltrepassare i limiti di un semplice omaggio. Dalle carte medesime e da altre fonti si vede altresì che le Casaccie od oratori, pie associazioni già create per attendere ad esercizî di pietà, davano occasione nelle vie e nelle chiese a gravi abusi, tantochè fino dal Cinquecento frai ricordi dati ai padri predicatori (ms. in Bibl. Civico-Beriana, pubblic. ora in questa appendice n. II) si legge: « Detestar l'abuso delle Casaccie dè disciplinanti, li quali in luogo d' impetrar perdono da Dio con la disciplina, provocano Sua Divina Maestà ad ira, facendo tal opra per vanità et solo per farsi vedere dalle donne, et in luogo di astenersi da cibi superſtui, alle volte, mangiano et bevono in abbondanza nelle istesse Casaccie ».

La Sinodo Pallavicini del 1567, quindici anni prima che monsignor Bossio facesse la sua celebre visita, era costretta a dare ordini speciali « de prohibendis colloquiis ecclesiis » (p. 65 delle Synodi dioecesanae et provinciales . . . . sanctae genuensis ecclesiae, Genuae 1833), e a raccomandare di far di tutto specialmente « ne viri sermonem diuturnum cum mulieribus in templis habendi opportunitatem habeant ». Ai quali ordini fanno riscontro queste parole che si leggono nei citati ricordi ai padri predicatori: « Riprendere il popolo dell' andare alle perdonanze per vagheggiare, et non con la dovuta devotione, della poca riverenza che circa ciò si usa alle chiese, e scandali che con le parole et gesti indecenti, dissoluti et immodesti si danno ». Ordini a cui s' aggiungono altri per impedire che « si trattino negocii secolari », e che presi insieme accennano ad una grande mancanza di rispetto, tanto più grave, in

quanto che si tratta di città e di tempi celebrati per una certa gentilezza di costumi.

Aggiungasi a questo che le donne oneste facevan di tutto per attirare nelle chiese lo sguardo degli uomini galanti, vestendo sfarzosamente, volgendo gli occhi in giro e magari ammiccando, oppure standosene alla porta delle chiese per invitare i fedeli « vel nutu vel significatione ulla ad elemosinam conferendam », nel tempo di indulgenze (Sin. Pallavicino, a p. 117 della pub. cit. delle Sin. gen.).

Le disoneste poi non potevano restare addietro, anzi per ragioni, diremo così professionali, non dovevano trascurare, per quanto stava in loro, i buoni esempi che ad esse venivano dalle consorelle d'altre parti d' Italia, le quali si recavano in chiesa come regine, accompagnate da serve e valletti, inchinate, servite, distraendo l'attenzione dei fedeli dalle sacre cerimonie (Ved. fra gli scritti più recenti A. Graf. *Attraverso il Cinquecento. Una cortigiana fra mille*, Torino 1888).

Quelle poi che non potevano giungere a tanto, si mettevano ad abitare presso le chiese, e dalla porta di casa e dalle finestre procuravano di accrescere la devozione dei fedeli che accorrevano al tempio, e davano esse stesse prova del rispetto che per esso nutrivano. Nel R. Arch. di Stato, nella Miscellanea dei Diversorum 3145, trovasi una supplica dei parrocchiani di S. Ambrogio, i quali nel 1501 pregano il governo perchè simili donne si caccino dal « carrugio (vicolo) nuncupato Ferrarie, alioque dicto Burgo sacho parrochie sancti Ambroxii ». Ed allo stesso fine aggiungono: « In aliquibus etiam domibus voltisque et mezaninis prope plateam sancti Ambrosii habitant et morantur nonnullae personae et feminae inhonestae et malae famae quae non sunt suportandae ».

Che più? Le sacre rappresentazioni che si facevano anche in luoghi destinati al culto nel secolo XVI non potevano più accrescere la riverenza dei credenti verso di essi (Ved. D'Ancona, *Origini del teatro in Italia*, cap. XIX, Firenze 1877); e la Sinodo Pallavicino nel 1567 espressamente le proibiva, adducendo queste ragioni: « Repraesentationes, luctuosam dominicae Passionis historiam, et admirabiles ac imitatione dignas sanctorum actiones oculis et auribus hominum,

tamquam in scena proponentes, quas ad excitandos, sensuum ope, rudes imperitorum animos, antiquitas introduxerat, horum temporum malitia et nequitia in pravos adeo detorsit usus, ut ex eis *pro lacrymis risus, pro piis affectibus prava desideria excitentur.* Itaque ne res in deterius magis magisque labatur, easdem *tam sacris* quam prophanis in locis praesens Synodus prohibet, nisi ab ordinario, caussa plene cognita, licentia in scriptis sit obtenta ».

Ora dopo questo, le allusioni fatte dalla commedia al poco rispetto che si aveva nel Cinquecento alle chiese, si potranno dire dovute alla fantasia dell'autore? Quando, ad esempio, nella scena sesta dell'atto terzo, il servo Marchetto dice che « i padroni il giorno stanno alla predica a vagheggiare », si può meritar nome di calunniatore? E la servente Agnese, che pur aveva la lingua assai lunga, merita forse la stessa taccia, perchè nella scena ottava dell'atto I dice, che, mentre si celebra la messa, « le donne ciarlano tra loro, o ascoltano la passione che piangendo le dicono i loro amanti, ai quali porgono più volentieri l'orecchio »?

Chi ha letto la commedia, e data un'occhiatina ai fatti che sopra abbiamo addotti, dia la sua sentenza. Noi fin da ora dichiariamo che non ricorreremo in appello, essendo disposti ad accettarla volentieri in tutti i suoi particolari.

IV.

L'abuso dei ricchi abiti e degli ornamenti specialmente femminili.

Una delle scene più belle della commedia si è certo l'ottava dell'atto secondo, in cui Demetrio e Despina si bisticciano intorno agli ornamenti ed alle vesti delle donne. La quistione comincia con un certo sapore di personalità, dolendosi il vecchio delle spese che in simili cose fa la moglie, ma poi prende presto un carattere più generale giungendo Demetrio ad affermare persino che alcune donne, per mutare ogni giorno « nuovi abiti e nuove foggie, vendono la pudicitia loro a chi la vuol comprare ». Il vecchio diceva queste parole in un momento di malumore, per doversene magari pentire

in seguito, oppure aveva le prove che realmente eccessivo fosse il lusso delle donne ai suoi tempi, e che da esso derivassero tristi conseguenze per l'onore delle famiglie? Se dovessimo stare alla commedia prove ne aveva di certo, ed il lettore qua e là si sarà frequentemente imbattuto in passi che vi alludono, dipingendo su per giù nello stesso modo identici mali. Alcuni di questi passi li citiamo anche al numero II delle presenti illustrazioni, e qui ci contenteremo di ricercare quanto vi sia di vero, spingendo le nostre indagini anche a tempi un pochettino anteriori all'età in cui viveva e scriveva il Foglietta.

Anche nel secolo XV sembra che molti in Genova ritenessero che gli ornamenti delle donne fossero eccessivi, che si spendesse un po' troppo nel vestirle con abiti rari e costosissimi, e che tali spese si ritenessero dannose, non solo alla borsa dei padri e dei mariti, ma altresì al buon nome della famiglia. Per esser giusti peraltro dobbiamo dire che a molti uomini tali spese non dispiacevano, e tanto per farlo capire a tutti cercavano di rubare alle donne un poco della loro ambizione. Il Governo pertanto aveva dovuto provvedervi, sperando che le sue leggi potessero mutare i costumi; e l'illustre Belgrano, nella *Vita privata dei Genovesi* (parte III, cap. LI, p. 253), ne esamina parecchie ricordando la nomina di « un comitato di otto prudentissimi uomini », che il 1449 veniva eletto « con ampia balia di proporre e statuire quanto avvisasse meglio acconcio, non solo a temperare il soverchio delle doti, ma a condurre alla desiderata riforma dei costumi, e riuscir potesse conveniente alla pubblica utilità ».

Questo comitato fu scelto il 7 marzo 1449 in un'adunanza degli uffizi di Moneta e di Romania, dopo opportune considerazioni sul danno che ai particolari ed all'universale derivava dall'aver abbandonato la semplicità degli antenati, rendendo la vita difficile e rari i matrimonî, « la qual cosa non seguiva se non per le excessive speize ». Gli Otto stabiliscono severe norme per impedire spese soverchie nei matrimonî, vietando i doni molto costosi alla sposa, e dando istruzioni precise per la scelta di un modesto corredo in relazione colla dote, e per condurre con semplicità e poca spesa le feste nuziali. Stabiliscono poi le vesti permesse alle donne ed agli

uomini secondo l'età e la condizione, dalla ricca patrizia alla povera serva, e si estendono a lungo in particolari minutissimi. Ben a ragione il benemerito commendatore Belgrano pubblicava in appendice all'Opera citata, p. 493, la legge fatta dagli Otto il 19 marzo 1449 ed approvata dal doge Lodovico di Campofregoso e dal capitano generale Pietro di Campofregoso il primo aprile dell'anno stesso. Noi siam ben lieti di mandare chi ne desidera maggiori notizie all'appendice citata, non che al testo ed alle note dell'opera stessa, capitolo LV, dove troverà indicati anche parecchi altri provvedimenti simili presi fino a tutta la prima metà del Cinquecento. E noi fermandoci alla seconda metà di questo secolo, a cui più propriamente si riferisce la commedia che illustriamo, cercheremo di vedere come le leggi suntuarie venissero allora osservate, e se le condizioni dei tempi giustificassero la formazione d'un Magistrato particolare contro le pompe, instituito forse verso il 1536 (Belgrano, op. cit., cap. LVI).

Nel 1571 ai 6 decembre si faceva un'ampia legge sulle vesti, che fu pubblicata l'anno stesso da Antonio Bellone (*Capitoli di nuovo formati nel vestire, tanto per le donne quanto per omini* ecc.). Giustificansi prima di tutto questi nuovi capitoli dicendoli necessarii « quando che le persone, *massime le donne per la più parte, non habbino altra mira, cura o pensiero,* che variare fogge in vestirsi et fare nuove spese, cosa non meno dannosa che di malo esempio, talchè spesso quel che in un anno è buono, non serve più all'altro, peccando in questa vaghezza non meno anco la gioventù degl'huomini come le donne ».

Vere novità non ci sono; se ce ne togliamo certa maggior larghezza nel concedere ornamenti alle donne. Si arriva persino a permettere loro « una fino a due catene d'oro al collo, piane, senza lavoro di bonino, smalto, nè filo d'oro tirato, della fattione et fattura appresso il Magistrato, et che la maggiore non eccedi la valuta di scudi cento d'oro: et più una collanetta di osso nero, piano intorno al collo, che non eccedi la valuta di mezzo scudo ».

Quanto alle vesti s'usa pure una certa larghezza, permettendone ancora « di seta semplici o di damasco, purchè non abbiano colori misti » e non dimostrino lavoro troppo ricco.

Alle serventi e schiave « si consente vestire di ogni qualità di lana, et tela di lino et di cotone, senza guarnitione alcuna di seta nè di griselle, et solamente se gli consente uno scosale di taffetà, o sia di tela nostrale ». E si permette pure « li cinti di ogni sorte di seta tessuti, o con fili d'oro al tellaro con le loro gioie, et borsa ».

Vi è la pena « di scudi cinque fino in scudi venticinque » a chi porterà vesti od ornamenti non permessi dai capitoli; e la pena di scudi dieci ad operai o mercanti, che li lavoreranno o venderanno, « oltre di essere privati dall'arte per cinque anni ».

E il 4 febbraio 1583 si ritorna alla carica, con una grida che riproduce su per giù gli ordini delle leggi precedenti (R. Arch. Pragmaticae et Pomparum, filza 652). E per giunta nello stesso anno sono proibite in città ed in campagna « carreghe o seggette tirate da bestie », e si ordina che quelle « che si usano ancora nella città con huomini solamente non possino esser guarnite o coperte altro che di coio, feltro o panno di lana di qualunque color si sia, purchè di rosso et cremensile, nè d'altro guarnite che d'un fenogetto piccolo di seta a torno dell'istesso colore della coperta; nè puossino havere fodra alcuna di seta, et li setti, spalle et ogni altra guarnitione di essi non puossino essere salvo di coio senza oro e argento, et li chiodi non indorati altrimente, nè puossino le dette carreghe, letighe o sia segette essere portate da servitori o schiavi vestiti con alcuna sorte di livrea; e tutte queste cose et ogniuna di esse sotto pena, oltra la perdita delle carreghe scoperte, di scuti diece d'oro in oro per la prima volta. E per la seconda di venti, e per la terza di trenta, pur d'oro in oro; nelle quali pene incorrerà così il padrone della carrega come colui o colei che li sarà, o sarà stata portata dentro ».

E seguono nello stesso secolo e si rassomigliano leggi nuove, e proroghe delle precedenti.

Com'è naturale fatta la legge e confermata con tanta insistenza, bisognava adoperarsi perchè tutti l'osservassero e uomini e donne. Impresa questa difficile assai, trattandosi soprattutto di dover punire persone ricche di censo e quindi in città non prive di amici e fautori. Tuttavia la Repubblica pare che credesse di poter riuscire, e sguinzagliava qua e là della brava gente, la quale prendeva nota

dei trasgressori e riferiva al Magistrato delle pompe, che bravamente dava le sue sentenze, applicando le pene a mariti e padri, per la disobbedienza fatta rispettivamente dalle mogli, figlie o figli soggetti alla patria podestà.

Nel R. Arch. di Stato (Arch. segr. num. generale 651) si custodisce un registro di denunzie fatte nel 1598 contro i trasgressori delle leggi stesse coi nomi dei denunzianti, che sono: Agostino Lercari, Giacomo Ratto, Stefano Tadei, Paolo Durello e Francesco Sestri, che presentano relazioni in due o in più.

Le maggiori osservazioni naturalmente sono per le donne, che, almeno allora, amavano più degli uomini il farsi belle, e spesso spesso, dopo aver posto alla prova l' amore dei padri e dei mariti, facendosi comprare sontuose vesti e ricchi gioielli, ne mostravano la loro riconoscenza esponendoli al pagamento di buone multe. Per esempio, sotto la data del 24 maggio 1598 leggesi: « Il magnifico Agostino Cannevaro, per esser stata ritrovata questa mattina sua figlia in S. Agostino con una ungaresca de doi colori, cioè gialo e avinato osia morello ». Ed il 12 agosto: « Il magnifico Agostino Ottaggio, per haver ritrovato sua moglie sotto li 10 del presente alla mattina in piazza di S. Lorenzo in carrega da brasse, con un paio de pendini d'oro con perle ».

E la vigilanza si esercitava non solo di primavera e d' estate, ma di pieno inverno, cosicchè i bravi relatori sfidavano anche i venti poco dolci del gennaio, per trovare ad esempio il 12 del 1598 la moglie del magnifico Cesare Garbarino in piazza Nuova « con uno manto di seta nera lavorato e trasparente ».

Talvolta guardavano anche gli uomini, e per esempio il 30 aprile riferivano d'aver veduto il magnifico Cesare Semino « con casacha e calsoni di tafetale negro tutti rapontati e ricamati a occhi di pavone ».

Dalle piazze e dalle strade passavano anche nelle botteghe dei fabbricanti e dei venditori di stoffe, vestiti, oggetti d' ornamento, per impedire che si lavorasse o si vendesse contro le prescrizioni legislative. Eccone qualche esempio tolto dalla stessa fonte. Il giorno 8 ottobre 1598 accusavano « maestro Antonio sartore in S. Lorenzo, per haver ritrovato hieri al doppo disnaro in sua bot-

tega diverse robe di seta lavorate con guarnitione di liste d'oro e d'argento fatte al tellaro senz'haver licenza ».

E tre giorni prima avevano veduto nella bottega di « maestro Battista sartore in S. Siro doi suoi lavoranti che mettevano bottoni d'argento sopra un paro di calsoni et una casaca de panno de colore meschio ».

Nè si trascuravano i funerali, per paura che si usasse lusso nell'accompagnare i morti alla sepoltura. Così il 16 settembre di questo stesso anno « il magnifico Giovanni Agostino Lomellino è accusato, perchè s'era visto alla mattina dalla porta delli Vacca il cadavere del quomdam Giovanni suo padre portato a sepelire con baboli numero sei vestiti di gramaglie, con una torchia nera per ogniun di loro in mano ».

Ed in questi casi, quando non c'era da punire il figlio, si puniva l'erede. Per esempio il 5 giugno tocca sì bella sorte al « magnifico Antonio Roccatagliata, herede del quomdam magnifico Raffaele Serra, per haver ritrovato al dopo disnaro il suo cadavero (del Serra, si capisce) a Banchi, quando lo portavano a sepelire con baboli numero sei vestiti di gramaglie, con una tortia accesa in mano per ognuno di loro ».

Contro tutti si applicava la legge regalando loro una multa di parecchi scudi, da cui difficilmente potevano sottrarsi, con ragioni certo plausibili, ma che le carte da noi vedute non registrano, contentandosi di ricordare di tanto in tanto il nome di qualche fortunato a cui le multe venivano condonate.

Come si vede il Governo se n'occupava sul serio, ma il ripetersi così frequente degli stessi ordini e delle medesime punizioni basta già a dimostrarne l'inefficacia.

Del resto ne abbiamo altre prove. In un libro molto utile per la conoscenza dei costumi genovesi del secolo XVI, il *Ragionamento di sei nobili fanciulle genovesi*, pubblicato da Cristoforo Zabata nel 1583 presso il Bartoli a Pavia, e già più volte citato, si parla fra le tante cose anche delle vesti e degli ornamenti. Si allude alle invidiuzze che nascevano fra le donne per causa delle vesti, all'opera del Magistrato delle pompe (p. 25), e si accenna ad alcuna specie di vesti che costavano assai e che, come accadeva dei verdogali,

le donne portavano, quantunque ne venisse ad esse anche molestia non piccola (p. 58). Si dipingono queste come schiave della moda tanto mutabile, e non si risparmiano frecciate alle vecchie, che, dimentiche della loro età, si rendono ridicole portando vesti per forma e per colori ormai sconvenienti.

È inutile: le leggi suntuarie, delle quali tanto abusavasi in Italia ed all'estero, lasciavano su per giù il tempo che trovavano, e sarebbe difficile dimostrare che per causa di esse, per le punizioni che infliggevano, si diminuisse il lusso delle vesti o dei conviti, si facesse un solo passo verso il ritorno alla semplicità antica. Così avveniva dapertutto e così doveva accadere pure ai genovesi, che anche fuori riguardo alle vesti s'erano acquistata fama d'un certo buon gusto; tantochè ad esempio il Lando (*Forcianae quaestiones*, p. 13 dell'ed. di Lucca 1763) trovava il loro vestito *perelegantem*, ed il Gonfalonieri (*Viaggio da Roma a Madrid*, già cit. p. 191) avvertiva che fra le donne tanta era la passione del vestir bene, « che non si conoscono le gentildonne dalle artegiane ».

È necessario peraltro notare che le spese fatte in vestiti ed ornamenti erano in piena armonia colle altre spese non minori, che si facevano in tutto e per tutto. La vita era divenuta da qualche tempo molto più cara: a Genova, come altrove, si provava un vivo desiderio di godimenti. Le ricchezze erano cresciute, e si amava far vedere con esteriori dimostrazioni che si possedevano, che si sapeva servirsene. Sontuosi si costruivano i palazzi, si riempivano di servi (Com. II, 7), si passava l'anno parte in città, parte in ville splendide (*Rag.* cit. p. 92), dove ogni sorta di delizie era fornita coi denari raccolti nei commerci e nella navigazione. Il Gonfalonieri già citato, che, fermatosi nel suo viaggio alcuni giorni a Genova, ebbe occasione di vedere bene tante cose e di gustare la munifica ospitalità dei cittadini, insieme col suo patrono Mons. Fabio Biondo, che si recava nella penisola Iberica, parla delle cortesie costose usate dai gentiluomini genovesi, e si ferma a dire espressamente di un gentiluomo, che (*Viag.* cit. p. 191), conosciuto l'arrivo di monsignore, « non solo moltissime volte l'ha presentato e regalato *de conviti lautissimi* di carne e pesce, ma subito che giunse in quella città, li diede la chiave del suo giardino acciò vi

potesse andare a suo bell'agio ». Ammira la ricchezza dei privati cittadini, che (p. 190) « hanno per privilegio di poter tutti far mercantie, senza pregiudicare la loro nobiltà, sono ricchissimi affatto, e si trovano molte dozzine di gentiluomini di tre, quattro e cinquecento mila scudi, et in quest'anno (1592) sono morti tre che hanno lasciato fra tutti per un milione e mezzo ». Lo stesso Gonfalonieri fa rilevare il modo con cui sanno godersi tante ricchezze, e nello stesso punto del suo scritto dice a tale proposito: « Hanno introdotto grandissimo lusso in casa, molti agi e mense laute con argenti et oro, cosa che prima non usavano. Lascio stare le sete, drappi, recami, letti e cose simili, perchè non vi è gentiluomo che non ne sia fornitissimo. E questo se non basta aggiungansi le stufe che tengono nelle case, e particolarmente nelle ville. Una ne vidi di bellissime nella villa del sig. Alessandro Grimaldi, gentiluomo di dugento mila scudi, senza quello che il padre gli lascerà. Questa mi rappresentava le delizie de' Romani, quel bagno di pietre mischie, di quella sorte che poco tempo fa si è trovato in questa città, e di che se ne servono molto per ornamento di cappelle, per colonne, incrostature, camini e cose simili. Quelle quattro urne da ricever acqua, quei acquedotti per l'acqua calda, per la tepida e per la fredda, quella sorte di pitture, e cento cose simili ».

Peraltro non si creda che tanto lusso sia tutto in una volta sorto nel secolo XVI; questo, come tutte le cose d'indole generale e d'una certa importanza, si andò lentamente manifestando, e chi desiderasse conoscerne il graduale svolgimento per giungere fino al principio dell'età moderna, potrebbe leggere con profitto la magistrale opera del Belgrano, *Vita privata dei Genovesi,* nella quale egli con rara dottrina e bell'ordine studia i costumi dei Genovesi, e ce li presenta nelle abitazioni, a tavola, per le piazze e per le strade, confortando il suo lavoro con sicuri documenti e con opportune considerazioni.

Si vedrà da essi quanto l'amore al lusso fosse radicato, e che quindi inutili dovessero riuscire le leggi della Repubblica e le punizioni degli ufficiali delle pompe, che al più ogni tanto potevansi tirare addosso qualche vendetta, come, a dire del Roccatagliata (*Annali della Repubblica di Genova,* Genova 1873, p. 59), avvenne

il 1585, nel quale anno « due ministri del Magistrato delle pompe per esercitare la loro cura furono malamente feriti, uno de' quali se ne passò all' altra vita, e di questo ne furono incolpati Ottavio Imperiale ed altri gentiluomini ».

La stessa efficacia dovevano avere su per giù le concioni dei predicatori, i quali dal pergamo dovevano raccomandare specialmente alle donne la semplicità e la modestia. Infatti, in un manoscritto che pubblichiamo in questo medesimo appendice al n. II, e che conservasi nella biblioteca Civico-Beriana, si leggono queste parole: « Riprendere il popolo degli infrascritti errori, cioè. . . . . . dei giuochi, *delle pompe*, et particolarmente le donne ». E giacchè si parla di donne, diremo ancora che al principio del Seicento Andrea Spinola (*Diz. stor. fil.* cit. art. *Donne*) diceva, che se esse « vivono col lusso moderno non solo non alleggeriscono le noie al marito, ma gliele accrescono, vedendosi egli consumare et impoverire ». E tutte le cose discorse che cosa dimostrano? Ci provano soltanto che il lusso nelle case, nelle vesti, negli ornamenti, nelle ville, in tutto insomma, era grandissimo, e che Genova ricca pel suo lavoro, per il felicissimo porto, aveva trovato il modo di fare spese larghissime, alle quali potevasi opporre un freno colla riforma dei costumi, che certo non si raggiunge altro che in un tempo assai lungo e per mezzo di sforzi costanti e ben diretti.

V.

Il Cambio a Genova.

Certo abusi gravi si facevano nel cambio a secco. La commedia del Foglietta, che per tante ragioni può dirsi vera pittura dei costumi del tempo, molto bene s' inspira al vero anche nella scena duodecima del secondo atto, laddove deplora il cambio. Il desiderio d' arricchire con poca fatica e rapidamente era comune, e si riteneva che la ricchezza potesse condurre alla felicità gli uomini. Inoltre le doti grosse necessarie per collocare le figlie (ved. app. n. II), il lusso cresciuto in tutto e per tutto insieme col prezzo

dei viveri (ved. app. n. IV) richiedevano molte entrate. Quindi non si guardava troppo ai mezzi; l'usura si esercitava su vasta scala, e l'avidità degli speculatori non solo eccitava i lamenti dei colpiti, ma dava occasione a decreti della Chiesa.

Sarebbe peraltro ingiusto il dire che simili abusi soltanto in Genova si commettessero: anche altre città ne erano infette, e la capitale stessa del mondo cristiano, in questo come in altri mali durante il secolo XVI, dava degli esempi davvero tristissimi.

Parecchi pontefici cercarono rimediarvi, e noi per restare più che ci sarà possibile presso ai tempi, in cui il Barro fu composto, ci contenteremo di ricordare che Pio IV inaugurava il suo pontificato nel 1559, facendo colla bolla *Cum sicut accepimus* (Ved. *Bullarum* t IV, parte II, p. 1) una vera requisitoria contro i cambi secchi. Deplora che « avaritiam omnium malorum pessimum genus inter dilectos filios almae urbis nostrae praedictae mercatores adeo serpsisse, atque in dies serpere », da far dimenticare le norme del giusto; determina la natura del cambio lecito e dell'illecito, e proibisce quest'ultimo « sub maioris excommunicationis latae sententiae, ac duorum millium ducatorum auri in auro eidem Camerae irremissibiliter applicandorum ipso facto incurrendis poenis »

Le proibizioni di Roma si dovevano ripetere, ed a quanto sembra per più urgente bisogno in Genova: qui più vasti i commerci, qui più numerosi e più ricchi i mercanti, qui più frequenti l'occasioni di commettere abusi, essendo la bramosia delle ricchezze lasciata più libera, diremo anzi sfrenata, per la mancanza di diverse occupazioni, che altrove richiamassero le cure degli uomini.

Troviamo infatti che Monsignor Bossio, visitatore apostolico a Genova nel 1582, a p. 33 dei « Decreta generalia ad exequendae visitationis genuensis usum, Mediolani 1584 », si duole grandemente dei cambi e condanna gli illeciti guadagni. Ecco le sue parole.

« Usque adeo inexplebilis lucri cupiditas multorum animos possidet, ut non vereantur, cum salutis suae certissima iactura, iniusta lucra consectari; et dummodo humanum iudicium, et infamiam evadere possint, Dei onnipotentis, qui falli non potest, iudicium non reformidant. Porro adeo *subtili* et *exquisito artificio* tegunt, ac veluti quodam pallio *involvunt sub cambiorum nomine* contractum et nego-

tiorum suorum iniustitiam; ut multi confessarii, qui eorum fraudes detegere nequeunt, beneficium absolutionis, sine rei alienae restitutione, et firmo animi praeposito iniusta negotia deinceps relinquendi illis impertiant. Unde fit ut ipsi confessarii in discrimine salutis veniant; usuris inquinati in sordibus perseverent, et alii spe lucri capti ad ea peragenda facile inducantur, atque hoc modo malum hoc latissime pateat et diffundatur. Ut igitur conscientiis tum fidelium huius civitatis et dioecesis, tum ipsorum confessariorum consulatur, et Pii Quinti sanctae memoriae decretalis constitutio ad usum inducatur, aliqui contractus, *pravitatem usurariam* continentes, qui tamen sub nomine cambiorum a multis exercentur, explicite et distincte recensebuntur; ut fideles, salutis suae curam habentes, eos vitent, et confessarii beneficium absolutionis in eo genere peccati manentibus denegent; quod eis suspensionis poena proposita praecipitur, qui vero eos exercere ausi fuerint, poenas subeant, quae manifestis usurariis a sacris canonibus impositae sunt.

« Igitur inter cambia, quae vulgo sicca dicuntur, propterea quod speciem tantum quamdam ac veluti larvam cambiorum prae se ferunt; revera autem cambia non sunt, sed in fraudem sacrarum canonum inventa, sed omnia sunt reiicienda, quae in decretali Pii Quinti s. m. continentur, cum videlicet ad cambium datur, sed nullae cambiorum litterae fiunt, aut si fiunt, non tamen ad loca pro quibus fiunt cambia, mittuntur, vel si mittuntur, inanes redeunt. Ea etiam in quibus pro pluribus nundinis ad cambium quis dat, et denique ea omnia, in quibus ob longiorem moram, quae intercedit inter tempus, quo ad cambium datur, et solutionem futuram, maius lucrum percipitur quam percipi liceret, vel perciperetur, si in eodem temporis momento, qui ad cambium dat reciperet in loco pro quo cambit pecuniae solutionem.

« Illa itidem cambia *inter sicca* decernuntur, in quibus litterae quidem mittuntur et recipiuntur, tamen qui ad cambium accipit, eo in loco, in quo fit cambium, nullas habet, neque tunc, cum ad cambium accipit pecunias, aut certa credita neque est habiturus, cum cambii perficiendi tempus advenerit, nisi is qui ad cambium dat ob lucrum, quod vocant provisionem illi creditum procuret, vel certe ab alio illud emendicet.

« Quare damnanda sunt iniustitiae ea cambia, in quibus, qui ad cambium accipiunt per multas nundinas, et nonnunquam per multos annos eandem pecuniae summam cum usurarum additamento super cambiis retinent; haec etenim diuturni temporis eorumdem cambiorum continuatio, manifestum inditium est, eos qui ad cambium accipiunt non intendere pecuniae permutationem, neque habere paratam pecuniam, vel credita, quae permutent, sed tantum uti pecunia illa ad sua commoda, non aliter, ac si mutuo eam accepissent. Item illa cambia, quae natura ipsius contractus ita perficiuntur, ut semper unus prius det pecuniam, deinde eam recipiat ipse campsor merito a veteribus sicca dicuntur, et mutuum palliatum censentur. Item ea omnia cambia sicca, et ficta iudicantur, in quibus locus pro quo fiunt, nullo modo necessarius est ad cambii complementum magis quam alius: sed tantum arbitrio contrahentium eligitur, ut forma quaedam externa et facies cambiorum in litterarum missionibus servetur. Evidens enim est non fieri pro locis illis cambia, propterea quod in eis, qui ad cambium accipiunt pecunias habeant, vel pecuniis egeant qui ad cambiunt dant: sed tantum, ut dixi, ut mutui aperti vitetur nomen. In huiusmodi enim cambiis nil reperitur, unde verorum cambiorum rationem sortiri possint.

« Iniusta autem et iniqua ea etiam statuuntur, in quibus campsores symgrapha crediti data loco pecuniae ad cambium, persaepe ultra id quod revera habent, ex sola crediti, quod aiunt, opinione, magna lucra percipiunt ».

E il cardinal Sauli, nella Sinodo diocesana del 1588, condanna pure i cambi secchi, e pubblica un sommario della bolla che Pio V fece sopra i cambi. Questo sommario è stampato a p. 573 delle *Synodi Dioecesanae et provinciales editae atque ineditae S. Genuensis Ecclesiae*, *Genuae 1833;* e incomincia ricordando che « havendo inteso Sua Santità l'avaritia esser cresciuta in tanto colmo, che l'uso de' veri cambii, quale è stato introdutto per la commune utilità, è in tanto depravato, che sotto pretesto de' legitimi cambii, è da molti esercitata una detestabil usura: però Sua Santità danna tutti li cambii che si chiamano secchi » ecc.

Gli ordini di Mons. Bossio e dell'arcivescovo Sauli rivelano in

Genova mali profondi, mostrano come certi abusi erano divenuti pressochè generali, e come molti poco esperti dovessero rimanere vittime di uomini abili e di coscienza alquanto elastica.

E se questi decreti avessero bisogno d'illustrazione, ci riuscirebbe facile trovare il mezzo di farla in modo sicuro con uno scritto anonimo del secolo XVI, che si conserva manoscritto nella Biblioteca Civico-Beriana D. 2. 1, 28, f. 39, e che di buon grado pubblichiamo, anche perchè ci dà un'idea precisa di molti contratti di denaro che allora si solevano fare.

« Diletto in Christo fratello

« Son più giorni che mi desti cura d'haver informacione del modo del negociare a Banchi sopra cambii. Di che sino qui non mi è bastato l'animo di pigliar la penna in mano, nonostante che di ciò restassi assai informato, non sapendo da qual canto incominciare, et per non mancarvi dirò quanto sotto intenderete.

« Hora col nome del Signore si darà principio, però con dispiacere grandissimo, che a tempi nostri siam venuti a tanta cecità, che il prestare a controfermo resta una peste, talmente che già ha amorbato buona parte di questo nostro Banchi; nel quale si presta a nove et dieci per cento, a' ricchi però. Ne' quali anchora sono alchune vedove, che hanno venduto sino i loro luochi di San Georgio et già hanno commenciato alchune per darli a questi precii, et altre gl'hanno date ad amici o parenti, et sono anco participati in quelli 30 per cento, e più et meno, come si fa in li contratti, che si fanno con li principi, oltra molte giovane, ch'hanno venduto i loro ori per star sulle usure o sopra cambii. Ma che dirassi degl'ingordi cambisti, li quali stanno con la balestra all'occhio, et l'orecchii aperte, per sentire s'alchuno de' prencipi ha fatto qualche partito? Et se aviene che s'abbi a far qui qualche exbursacione, serrano le borse, et incontinente voi vedete astringer la moneta, talmente che, quando non ritornano di sera salvo con danno de 5 per cento, et alcuna volta de 7, 8 e 10, non pare loro troppo.

« O che reali cambista sono questi, li quali non si può dire che lassino di dar usura a prencipi per virtù, ma perchè si paiono più cauti il fidar al suo cittadino, si contentono di quel manco guadagno.

« A quanti inconvenienti s'abbiano condotto questi ingiusti guadagni, è cosa innumerabile, o Signore, che cosa è questa, che pestifero veneno è questo, ch' io veggio, Signor mio dolce, che da questa così crudele infirmità sono corsi tant'altri umori, cioè ambiccione, pompa, gala, luxuria, impietà et infiniti altri mali, a tal che, Signor, bisogna che la purgacione sii forte, ma ti priego non tanto che resti la total ruina in questa Republica.

« Son sempre stati necessarii li cambista in le Repubbliche, massime perchè alcuni vendono in quelle le merci d'altri paexi condutte, il provenuto de' quali erano soliti acomodar altri che nel proprio luoco compravano, et a loro accomodava pagar la medema partita in quel luoco da colui che lo haveva acomodato, et il dattore mancava di risico. E questo al parer mio è il vero cambio reale.

« De molti poi colmi d'avariccia et martiri dell'ocio si sono acomodati a far arte de cambii, non volendo più la servitù della mercatura, come che prima aggiuttavano poveri gioveni, et facevano delle impiette (sic) per diversi luochi, et n'assignavano parte a colui a cui era datta tal cura. Et mancato de tali adrizzi i poveri giovani, si sono quelli industriati con le promesse de cui prima li aggiuttava tor a credenza; et non riuscendoli i lor dissegni, et venuto il tempo, erano forzati pigliar a cambio; et è venuto tanto avanti questo negocio, che con esso hanno occupato, et posto talmente sotto la mercatura, che puochi sono li negocianti di merce che alle volte non stian sotto cambii. Et se alcuno per disgraccia non si leva presto, resta facilmente rovinato, perchè ordinariamente il guadagno delle merci non può esser tale che compir possi al danno dei cambii. Et per concluder, questi tali cambista sono et stanno sempre appresso a chi fugge, nè si può dire, che ciò fussi, nè sii cambio reale.

« Si trova un' altra specie di cambista, li quali danno a cambio senza mandar le littere, e ciò fanno per non pagar provigioni nè cabella, et per non cambiar il suo debitore che fan qui, et vogliono il medesimo precio che si fa con coloro che pagano queste tali spexe, per il che questi cambii si dicono et domandano cambii sechi. E certo che quando questi et altri di sopra nomati fussino

battizati uzura et negocii crudeli, senz' alcuna carità, io restarei del medesmo parere.

« E tanto più che la più parte de questi tali, per non haver da occuparsi più d' un mexe dell' anno, restano assignati alla pompa, alla luxuria, alla crapola et al giuoco talmente obbligati, che se non se li aggiongessi il danno che fanno al proximo, quale è molto grande, si potrebbe dir che fussi manco male, ma ancor saria troppo.

« Hor che diremo della quarta specie de cambisti, li quali hanno serbato una gravità grande di non voler dare a contro fermo al proximo suo, ne manco esser partecipi con quelli che fanno i grossi partiti con li prencipi? È ben vero che quando sentono che Sua Maestà e altri prencipi hanno fatto qualche partito, et ch' hanno inteso dove è, quando et quanta somma si harà a pagare, et in quali tempi, ch' egli sanno molto bene adrisar dei crediti per poter dare a cambio a coloro ch' hanno fatto il partito, da cui ne verrà a quei 30 per cento più e meno, sapendo molto bene stringere e fare stringer la moneta, mostrandosi pigliatori. Anzi assai volte pigliano bone somme, e poi quando veghono che non resta più mobile d' importanza in mano d' altri, danno a cotesti tali a più bassi precii che ponno per la proxima sera, in una delle quali ho visto perder da 5 sino in 10 per cento. Pensate che carità! Questi tali non mancano di dare a contra fermo nè al proximo, et a prencipi per timor di Dio, ma solo si contentano di guadagnar quel meno, per parersi a manco risico per una sera col suo cittadino o cognoscente, che fidar per uno anno un prencipe che non si può astringere, talmenti che questi tali non debbono esser exclusi dal numero di quei di sopra, anzi al parer mio gli tocca un grado di più.

« Si trova un' altra qualità di persone fastiditi de cambii, li quali si contentono di dare loro danari a 8, 9 et 10 per cento l'anno, dove habbino bona littera. Nel qual numero si aggionga qualche donne vedove, ch' hanno levate le loro dotti di S. Giorgio, et gl' hanno datte a principali cittadini a detti precii, et altre giovane ch' han venduto i loro ori, et fuorsi anco delle vesti, per tenerli sopra cambii, o datti a contro fermo al modo di sopra, et alcune a 20, per quel ch' io intendo, che sono col mezo de parenti o d'amici participante in li grossi partiti con li prencipi.

« Che diremo di quei nostri cittadini che comprano li taglioni che si fanno nel Stato di Milano, et restono loro commissarii per cavarli dal sangue de' poveri. O Amor mio, Dio mio, a che tempi siamo noi nasciuti, a che tempo è mai stato simile idolatria, come a questi nostri tempi? A che tempo si vidde mai tanta inhumanità, et in questa nostra Republica quanti tiranni sott'al mantel de cittadini? Che farai, Signore, son commoti li flagelli, et niun si ritire? Che farai, Signore, poichè stiamo tutti con gl'occhi chiusi et a man cortese?

« Veddo che questi nostri cerchano et travagliano per far partito tra S. Georgio et il publico del stato, e non si aveddono, che, non facendo pace con Dio, non bastono far accordo, nè partito, o provixione che vaglia, ingannati dall'ambiccion loro. Hor considerando il gran bisogno, pregarem il Signore, e voi, ch'avete miglior modo, il farete pregare, che non secondo gli peccati nostri, non flagelli, ma secondo l'infinita sua misericordia ne perdoni et adrizzi a buon camino.

« Pregandovi quant'io posso che s'io ho passata vostra commissione in dir più di tal materia, di quel tanto m'havette richiesto, et ch'io non son solito fare, mi perdoniate, perchè raggionando con voi con questa piuma mi sono ingannato. Nè altro per questa, solo pregarovi che alle volta vi recordiate di me tutto vostro, che Iddio vi tienghi, et me di compagnia in gratia sua.

« Vostro fratello in Christo ».

V'è un certo tono di ascetismo, ma la pittura dei costumi del tempo certo non potrebbe essere più efficace.

A tal punto non potrà negarsi l'avidità di alcuni uomini, che travolti in audaci speculazioni dimenticavano le norme più elementari del giusto e dell'onesto. Nel cambio soprattutto era facile commettere ingiustizie senza parere, ed una legge positiva non è probabile che trovi il mezzo di evitarne i tristi effetti. Sono numerosi e di riuscita quasi sicura gli espedienti che si possono trovare, senza che la legge riesca a provarli e a colpirli. Dal manoscritto sopra riportato se ne conosce qualcosa, e dal *Dizionario storico-filosofico* dello Spinola, già altre volte citato, conosciamo una furberia, della

quale, un poco raffinata, forse neppure oggi si è perduto l'uso, e che sembra fosse assai comune in Genova anche al principio del secolo XVII. Nel t. II, sotto l'articolo *cambio,* si legge: « Ho sentito dire, che talvolta alcun sensale furbescamente, a richiesta di coloro a' quali tornava conto che la moneta fosse molto larga, fatto fintamente qualche cambio fra due che erano d'accordo con esso lui, rispondeva a chi gli domandava che cosa faceva la moneta, essere così e così, alegato il cambio finto ch'egli haveva fatto: la quale furberia se fosse vera, meritaria a dir poco berlina sotto la loggia de Banchi ».

Ma tutto stava a scoprire questa *furberia,* ed altre fors'anche più gravi; e difficilmente leggi antiche e moderne a tali abusi possono rimediare. È forse per questo che la Repubblica non se ne occupava molto, quantunque non fosse avara di leggi sull'usura d'altre specie, come per il Cinquecento si può vedere dal libro IV delle leggi genovesi pubblicate a Venezia nel 1567.